

STORIA

PENITENZIARIA

Ideato e realizzato da Federico Olivo

Fatti di cronaca



1973

www.penitenziaria.it

STORIA PENITENZIARIA

Oggi si parla di sovraffollamento delle carceri e di reinserimento delle persone detenute. Anche 50 anni fa il dibattito politico e intellettuale girava intorno alle stesse parole e venivano proposte le stesse soluzioni: lavoro, riforma penitenziaria, nuove carceri...

Come siamo arrivati, dopo 50 anni, allo stesso punto di partenza? Eppure negli ultimi decenni la società è profondamente cambiata; il sistema penitenziario è profondamente cambiato. Cosa è successo nel frattempo nelle carceri e per caso, c'è qualche collegamento con quanto avvenuto nel resto d'Italia e nel mondo?

Per quanto una persona si possa sforzare, è estremamente difficile cogliere la vastità degli eventi che si sono succeduti nelle carceri e intorno alle carceri negli ultimi decenni.

Queste difficoltà dipendono anche dal fatto che l'argomento è intrinsecamente chiuso e lascia intravedere poco, ma anche perché questa è una storia che si è servita di persone comuni, chiamate a sopportare sacrifici enormi. Persone normali che a volte si sono imbatute nella Storia senza volerlo, senza saperlo. Alcune hanno perso la vita per questo.

Dagli altri protagonisti è estremamente difficile poter tirare fuori qualcosa, se non qualche racconto sparso, perché sono consapevoli che poche persone potrebbero comprendere realmente cosa hanno vissuto.

Molte vicende che hanno condizionato la Storia del nostro Paese infatti, sono entrate in un carcere e sono riapparse in un altro, magari distante nello spazio e nel tempo, come un fiume carsico ed è sempre mancata una "mappa" in cui poter collocare facilmente gli eventi per poter riconoscere il percorso di quel fiume.

E' per questo che anni fa ho iniziato a mettere da parte qualche libro, qualche link e qualche immagine e oggi ho iniziato a tracciare una mia personalissima mappa.

Questo lavoro quindi è una mia esigenza personale che però spero possa essere utile anche ad altri: ai nuovi colleghi che entrano oggi a far parte del Corpo di Polizia Penitenziaria ma anche a chiunque voglia "entrare in carcere". Spero anche che possa far conoscere i tanti Agenti di Custodia, divenuti poi Polizia Penitenziaria, che hanno scritto alcune delle pagine più gloriose della Storia del Paese, senza che mai gliene venisse riconosciuto merito.

Federico Olivo
Ispettore Capo del Corpo di Polizia Penitenziaria
Dicembre 2019

STORIA PENITENZIARIA

Introduzione al 1973

Nel 1973 l'Italia, ufficialmente, non ha ancora piena contezza della mafia. Ci prova **Leonardo Vitale**, considerato uno dei primi pentiti a parlare di "cosa nostra", a fare i nomi di **Totò Riina** e **Vito Ciancimino**, ma non viene creduto. Gli arresti scaturiti dalle sue dichiarazioni non reggono la fase procesuale. Gli imputati vengono scagionati e lui accusato di calunnia. Prima rinchiuso all'Ucciardone e poi a Barcellona Pozzo di Gotto perché ritenuto seminfermo di mente.

Le Brigate Rosse sono già attive da un paio d'anni, ma sono ancora nella fase considerata "propagandistica" e le loro azioni si limitano perlopiù al volantaggio nelle fabbriche del nord anche se, nel marzo del '72, hanno già compiuto il sequestro dell'ingegner **Idalgo Macchiarini**, dirigente della Sit-Siemens: il loro primo sequestro di persona, durato 20 minuti.

Eppure sono gli anni che **Aldo Moro** definirà, in una delle sue lettere dalla prigionia nel '78, indirizzata a **Renato Dell'Andro**, sottosegretario al Ministero di grazia e giustizia: "epoca più oscura della guerra". **Moro** in quella lettera parla della questione palestinese e fa riferimento a tutti quegli eventi in cui "lo Stato italiano, in vari modi, dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata". Ne aveva già parlato in altre lettere: in quella indirizzata al Presidente del gruppo parlamentare della DC alla Camera, **Flaminio Piccoli**: "Dunque, non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari, palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere, se fosse continuata la detenzione", ma anche ad **Erminio Pennacchini**, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti e sul segreto di Stato (Copasis). E' il cosiddetto "Lodo Moro" (**Aldo Moro** nel '73 era il ministro degli Esteri del Governo **Rumor**) che prevede il "passaggio" di armi e terroristi mediorientali sul territorio italiano, a patto che non commettano azioni terroristiche se non contro gli USA e Israele. Il Lodo Moro (oggi lo chiameremmo "Trattativa Stato-terroristi") si ritiene sia stato formalizzato dopo la strage di Fiumicino a dicembre '73 e le indagini e le deduzioni storiche di molte stragi in Italia, indicano collegamenti con questo accordo così come con molte vicende internazionali degli anni seguenti. L'Italia in quegli anni, infatti, è il centro geografico e politico tra l'Est e l'Ovest e il Nord e il Sud del Mondo e lo rimarrà per molto tempo.

In questo contesto, in Italia, operano diverse organizzazioni occulte. Una di queste, la "Rosa dei Venti", viene inizialmente scoperta da un'inchiesta incominciata dalla magistratura di La Spezia e poi proseguita dall'ottobre 1973 da quella di Padova, dal magistrato

Giovanni Tamburino che molti anni dopo diventerà prima direttore dell'Ufficio studi del DAP e poi Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dal 2012 al 2014. Il 1973 inizia anche con la fine ufficiale della guerra degli USA in Vietnam. **Michele Sindona** è ancora un rispettabile banchiere internazionale elogiato come "salvatore della Lira" dal Presidente del Consiglio **Giulio Andreotti** in visita ufficiale negli Stati Uniti. In Grecia, dove è stata appena abolita la monarchia, **Papadopoulos** diventa Presidente dopo aver preso il potere con il "Golpe dei Colonnelli" nel 1967. A marzo **Salvador Allende** vince di nuovo le elezioni presidenziali in Cile: prima personalità politica dichiaratamente marxista, nel 1970, ad esser stata mai eletta democraticamente alla carica di Presidente d'un qualsiasi paese delle Americhe e, secondo alcuni, addirittura del mondo. **Allende** però, viene destituito e muore durante il golpe dell'11 settembre guidato dal "suo" Generale **Augusto Pinochet**, già nominato da Allende a capo delle forze armate. Dopo il golpe cileno, in un saggio su Rinascita intitolato "Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile", il segretario del PCI **Enrico Berlinguer**, lancia la proposta-necessità della collaborazione e dell'accordo fra le forze popolari di ispirazione comunista e socialista con quelle di ispirazione cattolico-democratica, divenuto poi noto come "compromesso storico". Favorevoli l'ala della sinistra DC guidata da **Aldo Moro**. Contrari l'ala destra della DC guidata da **Giulio Andreotti** e i movimenti di estrema sinistra.

Il 6 ottobre, lo Stato di Israele viene attaccato militarmente da una coalizione di Paesi arabi guidati a sud dall'Egitto e a nord dalla Siria: è la guerra dello Yom Kippur dal nome della ricorrenza ebraica di quei giorni. Contemporaneamente all'attacco, i paesi arabi associati all'OPEC (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) decidono di sostenere l'azione di Egitto e Siria tramite robusti aumenti del prezzo del barile ed embargo nei confronti dei paesi maggiormente filo-israeliani. L'interruzione del flusso dell'approvvigionamento di petrolio pone fine al ciclo di sviluppo economico che aveva caratterizzato l'Occidente negli anni cinquanta e sessanta.

Il processo porta all'innalzamento vertiginoso del prezzo del petrolio, che in molti casi aumenta più del triplo rispetto alle tariffe precedenti. I governi dei paesi dell'Europa occidentale, i più colpiti dal rincaro del prezzo del petrolio, varano provvedimenti per diminuire il consumo di petrolio e per evitare gli sprechi. In Italia, il governo presieduto da **Mariano Rumor** vara un piano nazionale di "austerità economica" per il risparmio energetico che prevede cambiamenti immediati: il divieto di circolare in auto la domenica, la fine anticipata dei programmi televisivi e la riduzione dell'illuminazione stradale e commerciale. Insieme a questi provvedimenti, con effetti immediati, il governo imposta anche una riforma energetica complessiva con la costruzione, da parte dell'Enel, di centrali nucleari per limitare l'uso del greggio.

Per quanto riguarda le carceri, tutto è ancora apparentemente fermo. Le bocche di lupo sono ufficialmente abolite dal 1955, tuttavia, nella maggioranza dei casi, continuano a rimanere al loro posto. I servizi igienici, all'80 per cento, sono ancora basati sul "bugliolo". Nelle celle i reclusi si abituano ad usarlo senza vergognarsi degli altri compagni di pena. Per diminuire il tanfo dell'urina e degli escrementi, dice **Giulio Salierno** (diventato sociologo

dopo 15 anni di galera) è d'uso bruciare, dopo aver defecato, pezzi di carta nel bugliolo ma il puzzo delle feci, specialmente d'estate, continua a farsi sentire.

Come ammesso dallo stesso Ministro della Giustizia **Zagari**, i miliardi stanziati nel 1969 per la costruzione di nuove carceri, sono rimasti inutilizzati. Anche le rivolte degli anni precedenti hanno limitato i posti disponibili. La magistratura perciò, spesso scarcerata o addirittura non dispone gli arresti. Il Consiglio d'Europa, dopo un'inchiesta in vari Paesi, ritiene che il carcere è un "servizio sociale" e scrive la "Carta europea dei diritti del detenuto". In Italia si introducono i primi apparecchi televisivi nelle celle ed è permesso anche l'acquisto di una radiolina a transistor e questo contribuisce a stemperare la vita dei detenuti, ma la vita dei poliziotti è diventata insostenibile e, dopo le tante rivendicazioni dei detenuti, iniziano anche le astensioni dalla mensa da parte degli Agenti di Custodia, perseguite dall'amministrazione penitenziaria come vero e proprio atto di insubordinazione all'ordinamento militare. Ad una popolazione carceraria di circa trentamila persone "badano" soltanto ottomila agenti. Ed è per questo che i detenuti rimangono chiusi 22 ore su 24 in cella, altrimenti non potrebbero essere sorvegliati. In molti altri Paesi dell'Europa il rapporto fra guardie e carcerati è ben diverso: per ogni detenuto ci sono due poliziotti. In Italia invece gli agenti sono sottoposti a turni massacranti, anche di 24 ore, un giorno di riposo ogni due mesi: in caso di tensioni, proteste, rivolte, tale diritto è sospeso e tutti devono dormire nell'istituto e rimanere consegnati fino a nuovo ordine. La paga base Iniziale è di 75.000 lire al mese; con 24 anni di servizio si arriva alle 100 mila lire. Gli Agenti di Custodia non sposati hanno un altro motivo per essere scontenti. Ogni mese hanno una trattenuta per la mensa di 25 mila lire: "Ci trattengono la quota per obbligo, anche chi volesse mangiar fuori non potrebbe farlo. E' una specie di clausura. I permessi di libera uscita, finito l'orario di lavoro, scadono a mezzanotte". La "ferma" dura tre anni. Alla fine si può rinnovarla, o lasciare questa vita. La maggior parte dei giovani decide di andarsene. Dirà il direttore di San Vittore, **Santamaria**, a proposito degli Agenti: "Titolo di studio richiesto, la quinta elementare: solo il 5 per cento di quelli in servizio a San Vittore è di origine lombarda, gli altri vengono dalle regioni più povere del Sud. Reclusi ed Agenti di Custodia presentano impressionanti analogie di provenienza sociale, culturale, geografica".

Protestano ancora anche i direttori delle carceri: "Nel 1969 avevamo previsto tutto. Le condizioni organizzative e funzionali degli stabilimenti penitenziari sono sostanzialmente identiche a quelle del 1923 per cui le condizioni di vita dei detenuti, salvo qualche eccezione, sono notevolmente arretrate rispetto al progresso segnato dai tempi e dalla Costituzione".

Il personale degli Agenti di Custodia è insufficiente e in parecchie carceri i detenuti sono liberi di circolare nei corridoi e nei bracci; praticamente lo stesso regime delle "celle aperte" che verrà adottato 50 anni dopo e per le stesse cause: sovraffollamento e carenza di personale di Polizia Penitenziaria. Nel 1973 le proteste e le manifestazioni violente dei detenuti ci sono ancora, anche se meno eclatanti degli anni precedenti e le richieste sono sempre le stesse. Forse per la prima volta però, le cronache riportano tra le istanze dei detenuti, anche la costituzione di un comitato di carcerati antifascisti che abbia l'incarico di "epurare i magistrati fascisti".

Circolari DAP

Per impedire la possibile diffusione di malattie contagiose all'interno dei penitenzieri, si invitano i Sanitari alla più stretta osservanza dell'obbligo di sottoporre i detenuti nuovi giunti ad attenta visita medica secondo quanto disposto dall'art. 68 del Regolamento penitenziario.

Al fine di evitare incresciosi inconvenienti, le Direzioni degli istituti carcerari da cui i detenuti vengono messi in partenza per le traduzioni che prevedano una sosta di transito presso altro istituto, oltre ai documenti ed agli oggetti previsti dall'art. 179 del Regolamento, provvedono a consegnare al Capo della Scorta, un estratto della cartella biografica in cui dovranno essere indicati il giudizio complessivo del suo comportamento, le punizioni riportate, le eventuali annotazioni sulla pericolosità ed incompatibilità con altri detenuti, nonché ogni altra notizia di particolare rilievo. Il documento verrà trattenuto dall'Ufficio Matricola dell'Istituto di transito per poi restituirlo al Capo della Scorta all'atto del proseguimento della traduzione per la sede definitiva.

Il prezzo da addebitare per l'eventuale smarrimento della pistola di servizio modello Beretta 70 la cui matricola è preceduta dalla lettera L, è così ricalcolato: Pistola Beretta con caricatore di servizio Lire 15.500; caricatore di riserva Lire 1.750.

Per proteggere i detenuti e gli internati dal freddo durante la stagione invernale, si estende a tutti, indistintamente, la distribuzione di una maglia di lana, prima riservata agli ammalati, ai minorati e agli anziani. A semplice richiesta di coloro che ne avvertono il bisogno, può distribuirsi anche un paio di mutande lunghe di lana.

Ai fini dell'eventuale proposta di soppressione delle carceri mandamentali, si rende necessario una ricognizione della situazione che precisi la stabilità o meno degli istituti stessi. Si pregano pertanto i Sigg. Pretori, Direttori delle carceri mandamentali ed i signori Sindaci dei Comuni interessati, di indicare le condizioni di ciascun carcere sotto il profilo dell'efficienza funzionale di tutti i locali, della capacità ricettizia, dell'esistenza o meno del cortile di passeggio, della sicurezza delle strutture portanti anche in ordine alle possibilità di evasioni, della eventuale necessità di lavori di restauro e della regolarità del servizio penitenziario.

La Legge 932/69 ha disposto che i fermati e gli arrestati, dopo il tempo strettamente necessario per l'interrogatorio, debbono essere tradotti immediatamente nelle carceri giudiziarie. Poiché la necessità della traduzione immediata può verificarsi anche nel corso della notte, l'art. 54 del Regolamento Penitenziario che dispone l'orario di chiusura degli stabilimenti carcerari tramite regolamento interno e secondo il quale all'infuori del Direttore, del Comandante o capoguardia, nessuno, durante la notte, può entrare in uno stabilimento carcerario o uscirne, non è più compatibile con la Legge citata. Pertanto, anche attraverso opportune modifiche al regolamento interno, si assicuri che l'introduzione nelle carceri degli arrestati e dei fermati abbia comunque luogo anche oltre l'orario di chiusura delle Carceri medesime.

Si pregano gli Ispettori Distrettuali degli Istituti di Prevenzione e Pena, di interessare immediatamente gli Uffici del Genio Civile perché dispongano, con carattere di assoluta tempestività, che i propri tecnici accedano negli istituti penitenziari presso cui si sono verificati o si verificheranno episodi di rivolta, o di intolleranza, onde accertare la natura dei danni

subiti sia nelle strutture che dagli impianti, valutandone l'entità economica.

Allo scopo di rendere uniforme per tutti gli Istituti il servizio relativo al pagamento del canone di abbonamento al Periodico "L'Agente di Custodia", si pregano le SS.LL di voler dare istruzioni affinché le relative quote individuali annue di Lire 1.600 siano rimesse in unica soluzione all'inizio del mese di gennaio di ogni anno.

Per opportuna conoscenza e norma, si trascrive quanto disposto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, di cui al fonogramma del 14 dicembre 1973, in relazione alla corrispondenza augurale in occasione delle Feste natalizie e di Capo d'Anno. Nell'ambito degli indirizzi di contenimento delle spese e al fine di limitare l'aggravio dei servizi postali in occasione delle festività, si rammenta che non può essere considerato comunque tra le spese postali a carico del bilancio l'inoltro di corrispondenza augurale ancorché diretta a titolari di cariche pubbliche.

Clicca sul numero di pagina per andare direttamente all'articolo di interesse

- pag. 11** Gomma-piuma e la tv in cella nelle nuove carceri di Novara
- pag. 13** Abolita la pena dell'ergastolo. La condanna massima: 40 anni
- pag. 15** Favignana: Prete sequestrato per 24 ore dai detenuti che si ribellano
- pag. 17** Celle con tv, servizi igienici e docce alle Nuove con 550 milioni di spesa
- pag. 19** Si rifà ad Arona il vecchio carcere
- pag. 19** Usa: pena di morte? Presentato da Nixon un progetto per il ripristino della condanna capitale
- pag. 22** Criminali in libertà le carceri sono piene
- pag. 25** Giovane bandito evade dal carcere di Fossano
- pag. 27** Guardia uccide il collega scambiato per un evaso
- pag. 28** Morirono asfissati 3 detenuti nella cella: assolta la guardia
- pag. 30** Tensione alle Nuove: seicento detenuti fanno lo sciopero della fame
- pag. 32** Carcere di Monza: televisori nelle celle, iniziativa unica in Italia
- pag. 33** Lucca: ferisce due agenti a rivoltellate mentre l'amico evade dal carcere
- pag. 34** Oltre cento i detenuti in sciopero a Saluzzo. Il pranzo preparato dagli agenti di custodia
- pag. 35** Detenuti-lavoratori in sciopero nel carcere di Saluzzo. Il salario (500 lire) è svalutato
- pag. 39** Francia: un altro ghigliottinato. Si riaccendono aspre polemiche
- pag. 41** Accerchiato il carcere di Asti, detenuti tentavano la fuga
- pag. 41** Concluso lo sciopero della fame in carcere a Roma; 1500 detenuti erano stremati
- pag. 43** Agenti del carcere sono sotto inchiesta per l'evasione in gruppo dei 7 detenuti
- pag. 47** Il detenuto europeo avrà una Carta dei Diritti
- pag. 49** Rivolte nelle carceri a Roma, Genova, Torino. Tutti chiedono la riforma dei codici
- pag. 53** Sommosse a Roma, Cagliari, Genova, Asti: si chiede una riforma
- pag. 56** I direttori delle carceri criticano il governo. Regolamenti troppo vecchi all'origine delle sommosse
- pag. 58** San Vittore, il direttore: Quel che era in mia facoltà l'ho compiuto, ma non posso cambiare la legge
- pag. 62** Le carceri dimenticate

- pag. 65** Nei Lager della Giustizia. I direttori di carceri dicono: Siamo fermi a 50 anni fa
- pag. 70** Seicento detenuti di Regina Coeli rifiutano cibo e non lavorano più
- pag. 71** Roma: un detenuto s'uccide in cella Inchiesta del governo sulle carceri
- pag. 74** Aspettando in carcere
- pag. 76** Bandito spara a tre Agenti nel carcere di Fossano: due sono gravi
- pag. 81** Bandito colpito all'uscita del carcere di Fossano: Rispettata la legge
- pag. 84** Fossano: gravi le guardie, migliora il bandito
- pag. 89** Fossano: caccia al complice che aspettava Fantazzini fuori del carcere
- pag. 90** Le tre guardie ferite a Fossano
- pag. 92** Detenute salgono sul tetto a Rebibbia. Urlano, protestano, chiedono le riforme
- pag. 95** Notte di rivolta a Regina Coeli. Furiosa battaglia, carcere in mano ai detenuti
- pag. 98** A Regina Coeli la più grande rivolta: ha provocato mezzo miliardo di danni
- pag. 103** San Vittore: detenuti ancora una volta sui tetti
- pag. 104** Riunione d'emergenza al ministero di Grazia e Giustizia sulla situazione delle carceri
- pag. 106** Agitazioni anche a Rebibbia, proteste a Monza. Tumulti a Trieste, Bologna e Caserta
- pag. 108** Placata la sommossa a Regina Coeli, la rivolta dilaga a Viterbo e Velletri
- pag. 110** Partiti dalla Spezia 130 detenuti romani. Sono diretti a Pianosa e a Porto Azzurro
- pag. 112** Morto di tumore a 65 anni Henri Charrière l'ex ergastolano che ha scritto Papillon
- pag. 114** Ribelli e dimenticati: il governo deve evitare che a situazione peggiori ulteriormente
- pag. 117** Undici sommosse, centinaia di reclusi trasferiti. Ancora tensione nelle carceri
- pag. 119** L'ex direttore di Rebibbia ha ricevuto un avviso di procedimento giudiziario per gli incidenti di un anno fa nel carcere modello
- pag. 122** Leggi troppo vecchie frenano la giustizia
- pag. 125** Ora protestano anche i secondini. E' accaduto a Rebibbia
- pag. 126** Protestano le guardie nel carcere di Milano: turni troppo lunghi

- pag. 127** Bombe stanotte a Regina Coeli
- pag. 128** Guardie carcerarie sciopero della fame: alle 12 hanno disertato la mensa
- pag. 129** Agenti di custodia mal pagati, senza ferie, esasperati fanno lo sciopero della fame
- pag. 131** Trecento poliziotti in un anno dimissionari dalla questura: lavoro duro e rende poco
- pag. 135** Grave rapporto del direttore delle Nuove sul comportamento degli agenti di custodia
- pag. 138** Accerchiato il carcere di Imperia per una protesta dei 62 detenuti
- pag. 139** Ordine agli agenti di Genova: non arrestate, mancano celle
- pag. 141** Ferrante Aporti di Torino: il carcere degli scandali
- pag. 145** Coniugi in prigione da un mese per la cambiale d'un televisore
- pag. 146** Impiego di unità operative dell'esercito nelle carceri: Taviani risponde al Manifesto per il documento riservato sulle carceri
- pag. 148** Un'intervista con il guardasigilli socialista Zagari: i tre nodi della giustizia
- pag. 152** Protesta di detenuti a Firenze a favore delle loro guardie
- pag. 153** Sanguinosi incidenti al processo per la rivolta in carcere a Pescara
- pag. 156** Il processo per la rivolta in carcere a Pescara. Accuse fra i difensori e il p.m. dopo i gravi incidenti in aula
- pag. 158** Rivolta di Rebibbia: incriminato il direttore generale delle carceri?
- pag. 160** La rivolta a Parma dell'ex solista del mitra: Lutring libera i due ostaggi ma resta barricato in cella
- pag. 163** Con rapidità il Senato ha approvato i provvedimenti a favore dei corpi di polizia e del personale militare
- pag. 165** Al carcere dell'Ucciardone di Palermo Gli studenti gettano cibi ai 22 detenuti in rivolta
- pag. 167** Avviso di reato per 62 agenti di custodia che hanno fatto lo sciopero della fame
- pag. 168** In commissione alla Camera, il ministro ha illustrato la riforma delle carceri
- pag. 170** La polizza per gli agenti dopo la tragedia di Fiumicino



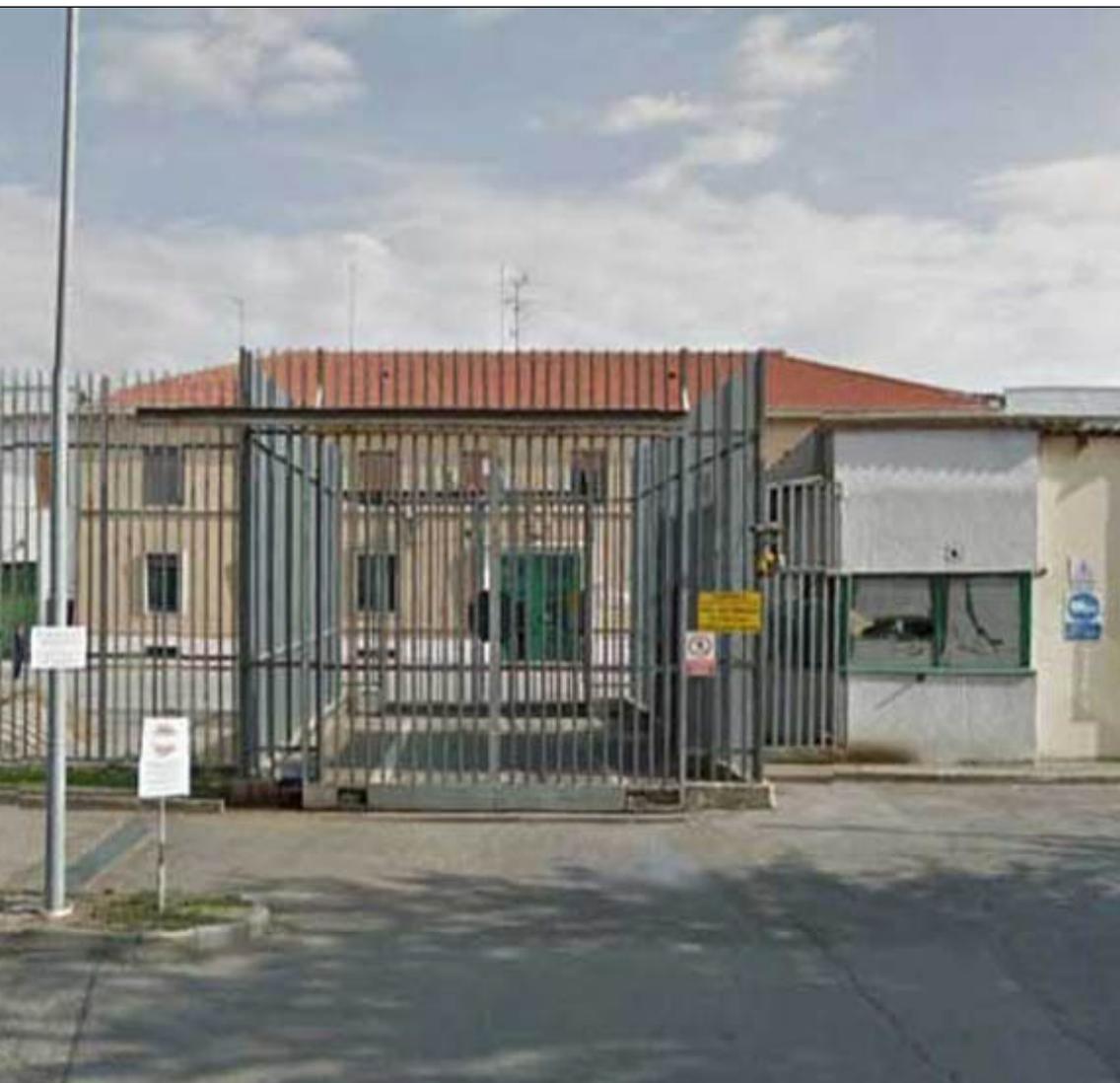
[Articolo](#)



GOMMAPIUMA E LA TV IN CELLA NELLE NUOVE CARCERI DI NOVARA

La Stampa 4 gennaio 1973

Fatti Storici del 1973



I detenuti hanno lasciato il vecchio castello. Dopo vent'anni d'attesa, l'edificio è stato messo in funzione. La vita vi si svolgerà secondo i più moderni criteri, con laboratori, scuole, campi di gioco a disposizione dei reclusi. Ogni posto letto è costato 8 milioni. Tra ieri e oggi i sessanta detenuti al "Castello Visconteo" sono stati trasferiti al carcere di via Sforzesca che, dopo vent'anni dall'inizio dei lavori, è stato completato. E' una prigione moderna con camere più che celle a quattro e due letti, con materassini in gommapiuma, dotate di servizi igienici e termosifone, ciascuna munita di radio e televisione. Il direttore, dottor **Federico Sarto** che, insieme con il cappellano don **Le-**

andro Nida, ci ha accompagnato nella visita del nuovo complesso, dice: “Si cerca di rendere meno grama la vita del detenuto; del resto, a Novara, si sono adottati i principi delle carceri moderne”. Come in un albergo, ci sono sale da pranzo: due nella sezione maschile e una in quella femminile. Quella più grande può essere trasformata in un teatrino dotato di cabina per le proiezioni cinematografiche. Il detenuto, oltre che nelle celle e al refettorio, può trascorrere le giornate nel laboratorio, nelle aule - scuole e all’aria aperta. Accanto al “cortile dei passi perduti” è stato allestito un campo per il gioco del calcio circondato da piccole tribune e un altro per il gioco delle bocce. “Più in là - ci dice il direttore - vedremo se non sia il caso di allestire anche un campo da tennis e chissà che un giorno non sorga anche la piscina”. Nel corso della visita, protrattasi per quasi due ore, abbiamo visto tutti gli impianti: cucina e lavanderia modernissimi, infermeria, gabinetto medico e dentistico, biblioteca, sale colloquio concepite con criteri nuovissimi; le due cappelle; le centrali termica ed elettrica. Il complesso carcerario sorge su un’area di 20 mila metri quadratiche lo Stato ha avuto in permuta dal Comune, cioè in cambio del Castello Visconteo, il tetro, diroccato maniero che si affaccia su piazza Martiri da un secolo adibito a carcere. Quanto è costato? Nessuno sa dirlo con precisione. Si parla di 700-800 milioni, ma forse sono di più, oltre otto milioni per ogni posto-letto. Il progetto originario, degli Anni Quaranta, prevedeva una spesa di 200 milioni, ma i lavori si sono iniziati soltanto nel 1953, per essere, nel giro, di vent’anni, sospesi e ripresi più volte. Dei due corpi di fabbricato, il primo ospita gli uffici e gli alloggi del direttore e del comandante delle guardie, l’altro, a due piani, il carcere vero e proprio e la caserma degli agenti di custodia. I posti letto sono una novantina.



1 gennaio

Europa: la Repubblica d’Irlanda, il Regno Unito e la Danimarca diventano membri della CEE (che così passa da 6 a 9 membri). La Norvegia respinge l’adesione dopo un referendum che ha dato esito negativo.

“ *Vedremo se non sia il caso di allestire anche un campo da tennis e chissà che un giorno non sorga anche la piscina.* ”

Sono stati portati a 104 (92 maschi e 12 femmine) munendo di letto a castello (due posti) le celle singole. E’ stata questa iniziativa a provocare le prime lagnanze: “Nelle celle singole non vogliamo andarci in due” hanno protestato i detenuti. Per adesso, che sono

solo in sessanta, potranno essere accontentati. Sembra logico pensare che il trasferimento dal vecchio al nuovo carcere abbia soddisfatto i detenuti: in fin dei conti, si tratta di un carcere albergo, una specie di “gabbia dorata”. Invece molti hanno lasciato il “castello” a malincuore. Perché? Le celle erano grandi e in dieci o dodici “ci si faceva compagnia”; per colazione, pranzo e cena, non si doveva andare al refettorio; ci si poteva coricare vestiti. Adesso che il Castello Viscon-

teo è stato sgombrato, il Comune, che ne è diventato proprietario, dovrà deciderne l'utilizzazione. Progetti, negli anni passati ne sono stati fatti tanti, alcuni già bocciati dalla Sovrintendenza ai monumenti che ha messo le mani avanti: "Il vecchio rudere non si tocca". Così niente garage sotterranei né parcheggio di auto nel fossato. Forse, quando con una spesa assai cospicua il "castello" sarà restaurato, potrà ospitare un museo.



[Articolo](#)



ABOLITA LA PENA DELL'ERGASTOLO. LA CONDANNA MASSIMA: 40 ANNI

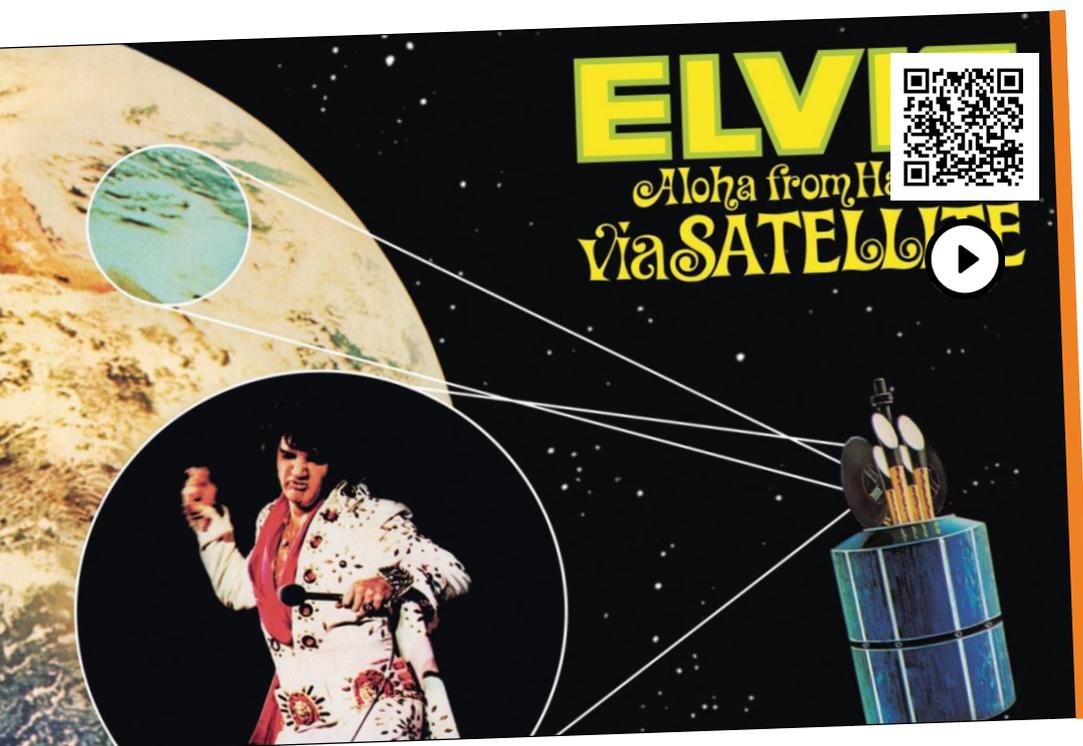
La Stampa 1 febbraio 1973

La legge per essere definitiva deve essere approvata dalla Camera. Modifiche dei punti sulla semi-infermità mentale e sulla interdizione dai pubblici uffici. Il Senato, approvando oggi la riforma del libro primo e degli articoli 576 e 577 del codice penale, ha dato nuovamente il suo assenso alla abolizione dell'ergastolo. Il provvedimento, già votato dalla assemblea di Palazzo Madama nella passata legisla-



tura ma decaduto per la fine anticipata di essa, dovrà ora ricevere la definitiva sanzione della Camera.

Sull'esito finale non esistono incertezze, come dimostra il largo schieramento di forze registrato nella votazione svoltasi al Senato, dove ai quattro gruppi della maggioranza si sono affiancati i sociali-



sti, mentre comunisti e indipendenti di sinistra si sono astenuti ed i soli missini hanno votato contro. L'aspetto più rilevante della riforma è appunto l'abolizione dell'ergastolo al posto del quale, per i reati che attualmente lo prevedono, i giudici potranno infliggere una pena variante da 30 a 40 anni di reclusione. A parte gli articoli 576 e 577 riguardanti l'ergastolo, la riforma approvata oggi si occupa soltanto del libro primo del codice penale, quello dei "reati in generale".

“ ***In caso di insolvibilità del condannato, la pena pecuniaria potrà essere convertita in pena detentiva, ma ogni giorno di carcere sarà valutato ventimila lire.*** ”

Numerose ed importanti sono le innovazioni introdotte. Per coloro cui viene riconosciuta la semi-infermità mentale sarà invertito l'attuale ordine di esecuzione della pena: prima cioè il ricovero in casa di cura e poi il carcere. L'interdizione dai pubblici uffici non sarà più perpetua, ma temporanea. La

pena accessoria è affidata alla competenza del giudice, che può applicarla o non applicarla, può limitarne la durata ed eventualmente limitarla ad alcune conseguenze più sporadiche. Inoltre, diversamente da quanto accade adesso, è stata estesa la sospensione condizionale della pena anche alle pene accessorie.

Scompare la previsione della "responsabilità obiettiva" poiché il

Fatti Storici del 1973

[Video Youtube](#)



14 gennaio

Hawaii: viene trasmesso il concerto di Elvis Presley "Aloha from Hawaii". È il primo concerto della storia della tv ad essere trasmesso in tutto il mondo via satellite.

nuovo codice prevede solo tre tipi di responsabilità: dolosa, colposa, preterintenzionale. Il giudice potrà ridurre la misura minima della multa o dell'ammenda qualora la ritenga eccessivamente gravosa per le condizioni economiche del colpevole. In caso di insolvibilità del condannato, la pena pecuniaria potrà essere convertita in pena detentiva, ma ogni giorno di carcere sarà valutato ventimila lire.

Quando un reato è stato commesso in condizioni di ubriachezza il giudice potrà diminuire la pena da un terzo fino alla metà, ma se essa è preordinata la pena sarà aumentata. Il beneficio non si applicherà in caso di ubriachezza abituale. L'art. 8 del codice penale sarà sostituito con un altro secondo cui, agli effetti della legge penale, è reato politico ogni reato che offende un interesse politico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino. E' altresì considerato reato politico, il reato comune determinato anche solo in parte da motivi politici.



[Articolo](#)



FAVIGNANA: PRETE SEQUESTRATO PER 24 ORE DAI DETENUTI CHE SI RIBELLANO

La Stampa 17 febbraio 1973



Per oltre 24 ore un sacerdote veneto di 40 anni, padre **Guido Finotti**, è stato sequestrato da quattro detenuti rivoltosi in una cella del vecchio carcere nell'isola di Favignana, la maggiore delle tre Egadi, a mezz'ora di aliscafo da Trapani. Il religioso ieri era andato a parla-

mentare con i reclusi che avevano iniziato una rumorosa protesta chiedendo un colloquio con il procuratore della Repubblica di Trapani, dottor **Cristoforo Genna**, per sollecitargli minori restrizioni e un trattamento meno rigoroso.

“ *I quattro giovani hanno chiarito che non intendevano fare del male all'ostaggio "E' un nostro amico, non temete.* ”

Don **Finotti**, che due volte la settimana visita i circa 120 detenuti di Favignana, dove si reca da Trapani, è assai ben voluto; contava quindi di sedare gli animi, persuadendo i più esagitati. In parte c'era riuscito e quasi tutti i protagonisti della ribellione erano tornati ai loro posti, ma quattro di essi - tre detenuti per reati comuni, uno per reati politici -, sulla cui identità viene mantenuto il più rigoroso riserbo, l'hanno trattenuto, si sono asserragliati con lui in una cella e quando gli agenti di custodia - nel carcere era già scattato da diverse ore lo stato d'allarme - hanno cercato di liberare il sacerdote, hanno minacciato di colpirlo.

E' cominciato così un lungo braccio di ferro tra il direttore della casa penale, dottor **Mule**, e i quattro rivoltosi, durante il quale non sono mancati momenti drammatici. Infine, i quattro giovani hanno chiarito che non intendevano fare del male all'ostaggio ("E' un nostro amico, non temete - urlato da dietro la porta - ma non tentate di entrare"), ma che l'avrebbero rilasciato soltanto dopo la venuta nella prigione del procuratore **Genna**.

Dopo vani tentativi di far uscire il prete dalla cella, con una motovedetta della Guardia di Finanza salpata da Trapani, è giunto a Favignana il sostituto procuratore dottor **Antonio Scinto**. Infine nel pomeriggio, verso le 17, dopo un colloquio chiarificatore tra i quattro e il magistrato, don **Finotti** è stato rilasciato. Il magistrato ha promesso ogni interessamento presso il ministero di Grazia e Giustizia ed è riuscito a riportare la calma. I quattro, che probabilmente saranno denunciati per sequestro di persona e violenza privata, saranno trasferiti entro domani in un'altra casa penale. Fra i reclusi a Favignana il malcontento serpeggiava da molti giorni. Lunedì della scorsa settimana un folto gruppo aveva dato vita ad una manifestazione che aveva assunto toni accesi.



16 gennaio

Si dimettono i membri della commissione antimafia del PCI, PSI, PRI e gli indipendenti di sinistra - qualche giorno dopo li seguiranno anche i democristiani - in seguito alle evidenti collusioni emerse tra elementi mafiosi e il commissario democristiano Giovanni Matta. Il suo allontanamento era stato fortemente voluto dall'On.le Pio La Torre.



Articolo



CELLE CON TV, SERVIZI IGIENICI E DOCCE ALLE NUOVE CON 550 MILIONI DI SPESA

La Stampa 22 febbraio 1973

Il direttore: “Il sistema carcerario non raggiunge il fine di rieducare”. L’età media dei detenuti è scesa da 37 a 25 anni - “Un sintomo che fa pensare” Mentre prosegue l’iter burocratico per il futuro carcere giudiziario delle Vallette le “Nuove” di corso Vittorio, sono state parzialmente rammodernate.

Il loro destino è segnato, ma occorreranno alcuni anni prima che il progettato stabilimento entri in funzione. Da qualche settimana sono usufruibili i tre bracci (quarto, quinto e sesto) delle “Nuove” situati lungo la ferrovia, che nel corso della rivolta dell’aprile ‘71 avevano subito i danni maggiori.

I lavori di ripristino sono durati un anno, la spesa è di 550 milioni. In tutto questo periodo si è dovuto ridurre il numero dei detenuti e si è più volte fatto ricorso alle altre carceri della provincia. Ora sono previste opere di miglioramento negli altri tre bracci, sul lato di via Pier Carlo Boggio e, in tempi successivi, nella sezione femminile e nel centro clinico. Che cosa si è fatto fino ad oggi per adeguare ai tempi un edificio che oltre a risentire il peso dei suoi 116 anni ha subito le devastazioni di due rivolte?

“ *In ciascuna cella è stato posto un apparecchio tv: i detenuti possono guardare il programma che preferiscono e viene eliminata in questo modo la necessità di riunirli nei corridoi per assistere agli spettacoli televisivi.* ”

Risponde il direttore, dott. **De Mari**: “Abbiamo ridotto il numero delle celle per annettere a ciascuna i servizi igienici. In pratica, da tre celle contigue ne sono state ricavate due: in quella centrale sono stati sistemati gabinetti alla turca e lavandini”. Su ogni piano è stata inoltre sistemata una doccia con acqua calda prodotta in continuazione: “I detenuti - aggiunge il

dottor **De Mari** - possono in questo modo lavarsi quando vogliono senza sottostare come in precedenza a turni fissi. Ogni doccia serve da un numero di 23 a un massimo di 40 persone”. Innovazioni anche nelle singole celle. Ogni letto è stato dotato di una lampadina indipendente, in modo da permettere a chi vuole di leggere senza disturbare gli altri durante la notte. In ciascuna cella è stato posto un apparecchio tv: i detenuti possono guardare il programma che pre-



17 gennaio
Ferdinand Marcos diventa presidente a vita delle Filippine.

feriscono e viene eliminata in questo modo la necessità di riunirli nei corridoi per assistere agli spettacoli televisivi. Il problema del riscaldamento ha trovato una risoluzione grazie all'impianto di una grande centrale termica in grado di riscaldare tutti i locali. Per il momento l'impianto di termosifoni è in funzione nel IV, V e VI braccio, nella



sezione penale, in quella femminile e nell'infermeria. Prossimamente sarà esteso anche agli altri bracci. Ultima novità, una seconda sala per i colloqui. Verrà realizzata al più presto: il progetto è già pronto, ma il relativo contratto deve ancora essere registrato alla Corte dei conti. "Potremo portare la durata dei colloqui con i familiari dalla mezz'ora di oggi ad un'ora e mezzo", dice il dottor **De Mari**, che tra alcune settimane lascerà la direzione delle "Nuove" per raggiunti limiti di età.

Che cosa si può pensare del sistema carcerario dopo un'intera vita passata fra i detenuti? "Non è possibile redimere là dove non c'è dialogo. Così com'è adesso il carcere non raggiunge le finalità etiche previste dalla Costituzione. Differenze da quando ho iniziato a oggi? Allora, nel primo dopoguerra, l'età media del detenuto era di 32 anni: oggi è di 25, 26 al massimo. Un sintomo che deve far riflettere".



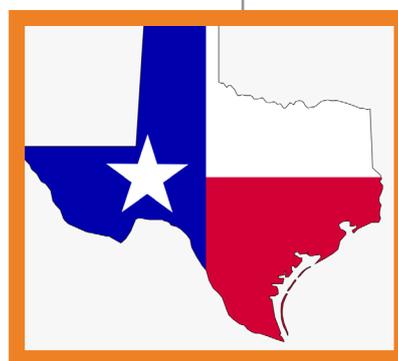
SI RIFÀ AD ARONA IL VECCHIO CARCERE

La Stampa 13 marzo 1973

[Articolo](#)



Con provvedimento del ministero di Grazia e Giustizia firmato dal sottosegretario **Pennacchini**, il vecchio carcere di San Giuseppe di Arona oggi è stato ufficialmente chiuso. I sei detenuti saranno trasferiti nelle carceri di Novara o Verbania. La richiesta di chiusura era stata inoltrata giorni fa dal pretore dottor **Cesare Martellino** per poter procedere finalmente ai lavori di riattamento, specie nei servizi igienici e nel riscaldamento (funzionava ancora una vecchia stufa di ghisa a legna). La chiusura è provvisoria. Il vetusto edificio di via San Carlo, sorto nel 1884, era diventato ormai insufficiente e inabitabile con i due stanzoni enormi bui umidi e freddi a più letti, un bugigattolo per la doccia e un altro per l'ufficio matricola. Anche l'abitazione del custode, **Giuseppe Gallo**, pluridecorato al valor militare, è malsana e indecorosa. Ora però la situazione carceraria del circondario è diventata precaria. Da un paio di anni le carceri di Omegna sono state chiuse; da oltre due mesi sono chiuse anche le carceri di Borgomanero per lavori di ammodernamento. Con questo provvedimento ministeriale sono state chiuse anche quelle di Arena. Rimangono solo le carceri di Novara, Verbania e Domodossola. Sembra un controsenso che con l'aumento sensibile della criminalità in provincia di Novara diminuiscano le carceri..



Fatti Storici del 1973

22 gennaio

La Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, nella decisione *Roe v. Wade*, dichiara che la legge repressiva del Texas nei confronti dell'aborto è incostituzionale per violazione del diritto alla privacy delle donne.



USA: PENA DI MORTE? PRESENTATO DA NIXON UN PROGETTO PER IL RIPRISTINO DELLA CONDANNA CAPITALE

La Stampa 15 marzo 1973

[Articolo](#)



Il presidente **Nixon** ha oggi presentato al Congresso un progetto di legge per il ripristino della pena di morte, abolita dalla Corte Costituzionale lo scorso giugno. Il ripristino sarebbe limitato a certi casi di alto tradimento, sabotaggio e spionaggio, e a quei casi di rapimento e



dirottamento che portassero a perdite di vite umane.

Il Presidente ha anche chiesto pene detentive dai 5 anni all'ergastolo per gli spacciatori di droga. In un duro "messaggio sullo stato dell'Unione" ha affermato: "L'unico modo di attaccare il crimine in America è quello con cui il crimine attacca gli americani: senza pietà". Secondo **Nixon**, nella motivazione della sentenza della Corte Costituzionale a giugno ("la pena di morte in America è insolita e crudele") è contenuta una riserva. "Esistono casi in cui, obiettivamente, la pena di morte non è né arbitraria né casuale. Propongo perciò che i tribunali, dopo aver emesso la condanna, tengano un'udienza per stabilire se vi siano o no circostanze aggravanti". Se ve ne

“ *L'unico modo di attaccare il crimine in America è quello con cui il crimine attacca gli americani: senza pietà.* ”

fossero (ad esempio, in un caso di spionaggio, "il pericolo grave" per la sicurezza nazionale) la pena di morte diverrebbe obbligatoria. "Non sostengo che la condanna capitale sia la panacea dei reati - ha concluso **Nixon** - ma senza dubbio è un deterrente efficace".

Nixon ha giustificato la severità delle pene detentive per gli spacciatori di droga con le funeste conseguenze che il vizio ha sulla gioventù americana. "Dieci anni per chi spaccia quattro onces di eroina o morfina non sono troppi. Questa quantità è in fatti sufficiente a 180 tossicomani per tutta una giornata, Il suo valore sul mercato è di 15 mila dollari".

Il presidente ha detto che opporrà il veto alla legalizzazione della marijuana, se verranno compiuti tentativi in tale senso. Egli ha aggiunto che imporrà anche rigidi controlli sull'“infermità mentale”, perché scusante troppo comoda. I massimi studiosi di diritto americano hanno accolto il progetto di legge negativamente, il giurista **James Voronberg**, dell'Università di Harvard, lo ha definito “spettacolare ma di dubbia efficacia”. Ne ha messo anche in dubbio la costituzionalità, “Altre sono le strade da seguire per rafforzare il nostro sistema giudiziario” ha concluso.

Ma a Washington il ministero della Giustizia s'è detto certo che la Corte Costituzionale approverà il progetto, dopo il Congresso, “per sei voti a tre”. Lo scorso giugno, essa ha abolito la pena di morte per cinque voti a quattro. L'iniziativa del presidente **Nixon** non è inattesa né in contrasto con la sua filosofia di governo. Rappresenta anzi il ritorno al tema familiare della sua campagna elettorale del 1968, quello della legalità e dell'ordine. Tradisce però due matrici allarmanti, una



27 gennaio

Gli Accordi di pace di Parigi pongono ufficialmente termine all'intervento statunitense nel conflitto del Vietnam. In cambio della restituzione di un grande numero di prigionieri da parte del Vietnam del Nord, gli Stati Uniti accettano di ritirarsi

politica, per cui i reati contro la sicurezza dello Stato vengono messi in primo piano, in maniera non dissimile da quella dei tristi anni del maccartismo, e una culturale, per cui alla violenza si risponde con la violenza. Non è fortuito che **Nixon** nel suo messaggio abbia denunciato “la società permissiva e i giudici molli”. L'iniziativa è anche in carattere con la strategia seguita del Presidente per la riforma della Corte Costituzionale. In America, è la Casa Bianca che ne nomina i nove giudici. Ereditata da **Kennedy** e **Johnson** una corte progressista, **Nixon**, tra dimissioni e decessi, è riuscito a sostituirvi una corte profondamente conservatrice.

Come il professor **Vorenberg** ha osservato, il presidente **Nixon** ha ignorato gli altri mezzi a sua disposizione: la lotta contro la corru-

zione nella polizia, lo snellimento delle prassi legali, la proibizione dell'uso delle armi da fuoco, e, più alla base, cambiamenti radicali nell'istruzione, nell'assistenza sociale e così via. Ma in questo quadro, il punto più allarmante è l'ultimo. Il progetto legge di **Nixon** rispecchia fedelmente l'umore del Paese. Più della metà degli Stati dell'Unione sono intenzionati ad un ripristino, almeno limitato, della pena di morte. Nello Stato di New York, il governatore **Rockefeller** ha parlato di condanna capitale "per i membri della delinquenza organizzata che trafficano in droghe", e nel Nevada il governatore **O'Callaghan** ne ha parlato "per gli uccisori dei poliziotti e dei secondini". Lo scorso giugno, v'erano 631 condannati a morte nelle carceri americane, in 32 Stati diversi.



CRIMINALI IN LIBERTÀ LE CARCERI SONO PIENE

La Stampa 17 marzo 1973

[Articolo](#)



3 febbraio

Nuove nomine ai vertici delle forze dell'ordine: Efisio Zanda Loy è il nuovo capo della Polizia e Enrico Mino è il nuovo comandante dei Carabinieri.

In Piemonte non si trova a volte posto per gli arrestati. Allora il magistrato è costretto a ripiegare sulla "denuncia a piede libero". Così è a spasso chi starebbe benissimo in prigione. Tra i tanti acciacchi di cui soffre la giustizia italiana, c'è il "male di libertà provvisoria".

Ad un osservatore superficiale infatti potrebbe sembrare che la polizia e i carabinieri adoperino, nell'arrestare i delinquenti, lo stesso impegno che la magistratura usa nel metterli fuori della galera.

Ma le cose non stanno così. C'è, sì, una certa disinvoltura, in alcuni magistrati, nel concedere libertà provvisoria, ma esiste soprattutto una realtà che non si può nascondere né minimizzare; le carceri (parliamo di quelle di Torino, le ormai vecchie "Nuove") sono piene, non c'è più posto per altri detenuti. Le "Nuove" recano ancora oggi le ferite della rivolta di quattro anni fa.

I posti "agibili" sono circa 500, nel '69 erano mille. Il lavoro del riassetto è lento, gli intralci burocratici minacciano di arenarlo di giorno in giorno. Si è costretti a procedere come i gamberi: si apre un "braccio" rimodernato e ripulito (la prossima settimana, ad esempio, sarà agibile il quinto e con minor numero di celle dato che per far posto alle installazioni igieniche se ne sopprime una ogni tre) ma se ne chiude un altro, per dare inizio alle urgenti riparazioni. I detenuti traslocano, le celle si affollano. La camera per due ne ospita normalmente tre, qualche volta quattro.

Le presenze dei carcerati - dice un magistrato della Procura - superano sempre la disponibilità dei locali". Una volta o due alla settimana, le "Nuove" registrano il "tutto esaurito". Spiega il giudice: "Quando



va bene ci sono cinque o sei posti liberi, raramente si arriva alla decina”. Ma, se le carceri sono gremite, i delinquenti non sospendono la loro attività né polizia e carabinieri - lo pubblichiamo ogni giorno - danno respiro alla malavita. E se i banditi più tracotanti e feroci riescono spesso a farla franca, non mancano di cadere nella rete tanti piccoli e grandi esponenti della delinquenza: ladri, rapinatori, truffatori, sfruttatori, ricettatori, falsari.

Dove metterli? Qui comincia il vero dramma della giustizia. L’arrestato per prima cosa viene trasferito nella camera di sicurezza della Questura o della caserma dei carabinieri. Dovrebbe rimanervi poche ore, il tempo necessario per informare il sostituto procuratore di turno e sbrigare le formalità. In

“ *La polizia arresta, la magistratura mette in libertà perché in carcere non c’è posto.* ”

realtà, quella che dovrebbe essere una breve tappa, diventa un soggiorno di 24 o 48 ore. Conseguenze: i detenuti in carcere, prima di essere sentiti dal magistrato non hanno la possibilità di parlare tra loro, soprattutto se complici di uno stesso reato. Ma nella camera di sicurezza sono in grado di dirsi tutto quello che vogliono, scambiare

21 febbraio

Mentre alla Camera si sta discutendo un progetto di legge per reintrodurre il fermo di polizia, manifestazioni si svolgono a Roma e a Napoli dove vari incidenti provocano il ferimento di Vincenzo Caporale, extraparlamentare di sinistra, passato poi alle cronache come ucciso da un candelotto della Polizia.

opinioni, mettersi d'accordo sugli alibi. Senza contare l'affollamento (spesso 30 persone in locali capaci tutt'al più di 10) e la possibilità non remota di fuga.

Dice il sostituto procuratore addetto alla sorveglianza delle Nuove: "Oltre al nostro lavoro, che diventa sempre più caotico, dobbiamo pensare anche allo smistamento dei detenuti, a trovargli l'alloggio. Quando le "Nuove" sono piene, dobbiamo elemosinare qualche posto nelle carceri di Susa, Moncalieri, Pinerolo. Certamente non ci mandiamo i rapinatori, o i delinquenti pericolosi, perché quelle sono prigioni poco sicure, hanno soltanto un guardiano o due". Non è una soluzione comoda anche per un altro motivo. "Oltre tutto c'è il disagio - dice il magistrato - di andare a interrogare i trasferiti. Pensi



Fatti Storici del 1973

4 marzo

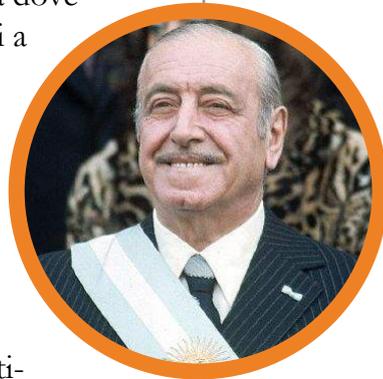
Cile: la coalizione socialista Unidad Popular, guidata da Salvador Allende, vince nuovamente le elezioni aumentando notevolmente il proprio numero di voti rispetto alla precedente consultazione.

soltanto alla perdita di tempo, sia per noi, sia per i difensori. Le giornate volano via, e il lavoro aumenta".

"Il male di libertà provvisoria" nasce da questa situazione assurda, incredibile in una città come Torino. Se firmare un ordine di cattura, se decidere di privare o no un individuo della libertà è sempre un compito difficile, che richiede riflessione, coscienza e preparazione giuridica, altrettanta riflessione, coscienza e preparazione sono indispensabili per firmare un provvedimento di scarcerazione. Ma quando le carceri sono sature, non c'è tempo per riflettere a lungo: bisogna al più presto metter fuori un detenuto per fare posto a un altro. Così, certe libertà provvisorie che in tempi normali non si concederebbero, adesso si firmano senza pensarci troppo su, perché c'è assolutamente bisogno di una cella per farvi entrare un delinquente pericoloso. Oppure l'arresto di un ladruncolo o di un piccolo truffatore si esaurisce in poche ore: appena il tempo necessario perché il pubblico ministero lo interroghi e lo rimetta subito in libertà. Dome-

nica scorsa due gruppi familiari (in tutto 10 persone) sono stati arrestati per rissa. Ma dieci posti, in carcere, non si trovavano, neppure telefonando a tutte le prigioni della provincia. E le due famiglie se ne sono tornate a casa, senza aver avuto il tempo di sbollire la furia che le aveva spinte ad azzuffarsi.

Un altro caso tipico è quello dei contrabbandieri. Dovrebbero essere arrestati e giudicati per direttissima entro cinque giorni. Ma dove metterli? Così finiscono quasi sempre per essere denunciati a piede libero. Una macchina della giustizia che vada avanti in questo modo non ha bisogno di commenti. La polizia arresta, la magistratura mette in libertà perché in carcere non c'è posto. Naturalmente lo fa quando la legge glielo consente, quando l'ordine di cattura non è obbligatorio, quando si tratta di reati minori. Ma qui sta la contraddizione: perché vengono trattate con eccessiva clemenza proprio quelle persone per le quali una maggiore e tempestiva severità servirebbe forse da salutare ammonimento e talvolta a soffocare il germe di delinquenza che sta nascendo dentro di loro.



11 marzo

Buenos Aires, il peronista Héctor José Cámpora è eletto presidente dell'Argentina. Cámpora si dimetterà a luglio, spianando la strada a nuove consultazioni, dove potrà candidarsi Perón.



GIOVANE BANDITO EVADE DAL CARCERE DI FOSSANO

[Articolo](#)



La Stampa 21 marzo 1973

Un bandito che stava scontando una condanna a 18 anni per tentato omicidio e rapina, **Angelo Quaranta** di 28 anni, nativo di Dogliani, nomade, è evaso stamane dalla casa penale di Fossano; un compagno di cella, **Silvio De Colombi**, vent'anni, da Lomello (Pavia), zingaro, condannato pochi mesi fa a 30 anni di prigione, dalla corte d'assise di Alessandria per l'assassinio dell'appuntato **Vaccarella** di Gavi Ligure si è ferito nella fuga ed è stato costretto a chiedere soccorso alle guardie carcerarie ancora ignare dell'evasione. La fuga, che si presume sia stata preparata nei minimi particolari e abbia avuto la complicità di persone che hanno atteso sulla strada il **Quaranta**, è avvenuta alle 5,30.

Durante la notte il detenuto e il giovane amico hanno praticato un buco nel soffitto del locale adibito ai servizi igienici attiguo alla cella e sono quindi penetrati nel sottotetto che hanno percorso sino in prossimità dell'alloggio del **Angelo Quaranta**, direttore del carcere. Tolte alcune tegole i due sono saliti sul tetto, quindi sono scesi sulla strada scivolando lungo la tubazione del gas. Il **Quaranta** appena sul marciapiede è subito scomparso; il **De Colombi**, che lo seguiva, forse per l'emozione ha improvvisamente lasciato la presa ed è caduto sull'asfalto da alcuni metri ferendosi alla testa e alle gambe. Stordito

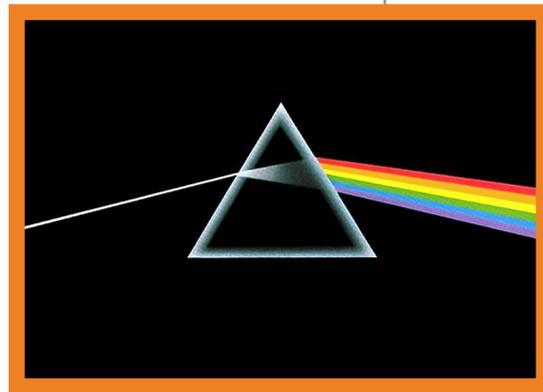


e sanguinante il giovane ha chiesto soccorso agli agenti di custodia. Pochi minuti dopo scattava l'allarme. Pattuglie della polizia stradale e di carabinieri hanno bloccato gli accessi alla città mentre altri militari con i cani poliziotti hanno rastrellato la zona spingendosi sino alla periferia e nelle campagne vicine: dell'evaso nessuna traccia. E' probabile che il **Quaranta** sia fuggito con l'auto di un complice, e sia riuscito a passare prima che fossero organizzati i posti di blocco.

Angelo Quaranta,

conosciuto come "Faccia d'angelo", è un bandito astuto e pericoloso; negli Anni 60, ha capeggiato una banda che ha effettuato numerose aggressioni tra cui quella contro un orefice di Moretta gravemente ferito a rivoltellate mentre cercava di opporsi ai rapinatori. I carabinieri dopo pazienti indagini riuscirono ad arrestare 35 complici del capobanda che riuscì invece a fuggire. Il 17 maggio 1967 la corte d'assise di Cuneo condanna "Faccia d'angelo" in contumacia a 18 anni di carcere; altre condanne gli sono state inflitte da tribunali della provincia e la pena che il giovane doveva scontare è quasi di 30 anni. Recentemente la sentenza è diventata definitiva.

Angelo Quaranta, ricercato dalla polizia di tutta Italia, è rimasto latitante per quasi sette anni; per sfuggire alle ricerche si era sottoposto ad un intervento di plastica facciale. All'inizio del 1971 gli inquirenti riuscirono a rintracciarlo: era in prigione. Aveva assunto il nome di **Giovanni Bresbak**, 29 anni, nato a Cuneo, si era trovato coinvolto in una rissa avvenuta in un accampamento di nomadi alla periferia di Roma ed era stato arrestato. Trasferito nel carcere di Frosinone, da Regina Coeli il direttore aveva espresso dubbi sulla identità del fermato e aveva inviato le foto segnaletiche a tutte le questure e comandi di carabinieri. Ad Alba, i funzionari, malgrado la plastica, riconoscevano nel presunto "**Bresbak**", "Faccia d'angelo".



Fatti Storici del 1973

17 marzo

Elisabetta II inaugura il moderno ponte di Londra.

24 marzo

Londra: Viene pubblicato dai Pink Floyd per l'etichetta EMI l'Album The Dark Side of the Moon. L'Album resterà quasi due anni nelle classifiche di vendita americane.



GUARDIA UCCIDE IL COLLEGA SCAMBIATO PER UN EVASO

Articolo



La Stampa 7 aprile 1973

Fatti Storici del 1973

Una guardia carceraria, di sentinella la scorsa notte sul muraglione di cinta del carcere di Marassi, ha ucciso accidentalmente un collega con un colpo di mitra. Non v'è dubbio che si tratta di disgrazia: **Costantino Grapa**, 25 anni, di Bono (Sassari) era di servizio alla garitta n. 3 ed il morto, **Roberto Marcelli**, 21 anni, da Fabbrica di Roma (Viterbo), alla garitta n. 4. Ad un tratto **Grapa** ha visto un'ombra muoversi e inavvertitamente ha lasciato partire un colpo. Lo sparatore è stato arrestato per omicidio colposo e messo a disposizione del sostituto procuratore della Repubblica, dottor **Testa**, che l'ha interrogato nel pomeriggio. Il tragico equivoco è avvenuto alle 3,50 su un bastione delle "Case rosse" di Marassi, dal lato di via Claravezza. Improvvisamente **Grapa** è sobbalzato, credendo di vedere qualcosa muoversi nel buio. Ha pensato ad un tentativo di evasione. "Mi sono voltato di scatto - ha detto più tardi al capoposto **Napolitano** - ho gridato il chi va là, ma nessuno ha risposto. Allora ho preparato il mitra allo sparo". Probabilmente per il movimento brusco, dalla canna del suo "Beretta calibro 9" è partito un proiettile che ha raggiunto



l'altra guardia all'addome. "Sono **Marcelli**, mi hai colpito. Aiutami a rialzarmi" ha mormorato il poveretto; poi ha perduto i sensi. Contemporaneamente scattavano i dispositivi d'allarme e accorrevano gli altri agenti di custodia. **Grapa**, in preda a choc, ha spiegato, a stento, l'accaduto. Sono stati subito avvertiti il magistrato di turno, il direttore del carcere ed il vicequestore **De Longis**.

Grapa è stato preso in consegna dagli uomini della Mobile, mentre **Marcelli** veniva accompagnato all'ospedale San Martino. E' morto poco dopo il ricovero per lesioni delle viscere e del fegato. Il mitra

“

Dalla canna del suo Beretta calibro 9 è partito un proiettile che ha raggiunto l'altra guardia all'addome. "Sono Marcelli, mi hai colpito. Aiutami a rialzarmi".

”

è stato sequestrato. Sarà sottoposto a perizia per accertare se il colpo sia partito per un difetto di funzionamento. **Grapa** ha infatti raccontato: "Ho tirato indietro l'otturatore, ma è subito partito in avanti ed il mitra ha sparato da solo, mentre mi voltavo". Nel primo pomeriggio, dopo essere stato sentito dal magistrato, **Costantino Grapa** è stato rinchiuso nel carcere di Marassi. Solo pochi minuti prima dell'interrogatorio, ha saputo

di aver ucciso il compagno, di cui era molto amico. E' scoppiato in un pianto diretto.



[Articolo](#)



MORIRONO ASFISSATI 3 DETENUTI NELLA CELLA: ASSOLTA LA GUARDIA

La Stampa 11 aprile 1973

Le indagini hanno accertato che v'era grande disordine nella prigione: detenuti che giocavano d'azzardo, che trafficavano in valuta, che si drogavano. Fino all'estate del 1970 molti detenuti nel carcere milanese di San Vittore erano liberi di muoversi nei diversi raggi, passavano il tempo giocando d'azzardo, trafficando in valuta e anche drogandosi: queste sconcertanti rivelazioni sono tratte dalla sentenza istruttoria del giudice dott. **Vittorio Frascarelli**, il quale, dopo quasi tre anni d'indagini, ha assolto l'agente di custodia **Stefano Pes**, 25 anni, da qualsiasi responsabilità nella tragica fine di tre detenuti morti asfissati nella loro cella, dopo avere dato fuoco ai materassi in segno di protesta. Il fatto risale al 21 luglio tre anni fa quel giorno, verso le 19, **Enrico Delli Carri**, detenuto con **Marcello Mereo** e **Gerhard Coser** per spaccio di sostanze stupefacenti, tentò di uscire dalla cel-

la per recarsi al gabinetto, ma trovò la porta chiusa. In un eccesso di rabbia il carcerato cominciò a gridare e a battere sulla porta per richiamare l'attenzione della guardia carceraria; visto inutile questo suo tentativo, il **Delli Carri** incendiò il materassino di materia plastica. Rapidamente il fumo saturò il piccolo ambiente. Quando la porta



della cella fu aperta, per i tre detenuti non c'era più nulla da fare. Il magistrato incaricato dell'inchiesta per fare luce sulla vicenda ha interrogato oltre cinquanta persone ed è giunto alla conclusione che l'agente di custodia non è imputabile, perché in nessun modo avrebbe potuto impedire il tragico epilogo della protesta. L'istruttoria ha anche accertato una serie di gravi lacune organizzative nel grande carcere milanese, sia per l'inadeguatezza delle strutture sia per la scarsità del personale: è emerso che i secondini erano sottoposti a turni massacranti di 24 ore.

Ma le rivelazioni più gravi fatte dal magistrato sono sul clima che in quel periodo s'era instaurato nel carcere milanese. Dopo avere constatato che vi era una "generale crisi di valori e di autorità", tanto che i detenuti più influenti erano liberi di circolare nei corridoi e nei bracci, il giudice istruttore rivela che molti carcerati erano soliti

“*E' emerso che i secondini erano sottoposti a turni massacranti di 24 ore.*”

giocare d'azzardo e tenere festini a base di super alcoolici e anche droga; in un certo periodo alcuni carcerati sarebbero stati ricoverati in infermeria per intossicazione da sostanze stupefacenti. Non è

escluso che le sensazionali rivelazioni del dott. **Frascarelli** portino alla ricerca di eventuali responsabilità giuridiche per il grave stato di disordine che era nel carcere milanese.

Fatti Storici del 1973

Oscars



27 marzo

“The Godfather” vince il premio Oscar come miglior film. Marlon Brando lo vince come miglior attore per aver interpretato “Don Vito Corleone”, ma rifiuta il premio contestando l'immagine che la tv e il cinema hanno dato degli Indiani d'America nel corso degli anni. Al posto dell'attore si presenta una ragazza. E' Sacheen Littlefeather, vestita da vera Apache.



[Articolo](#)

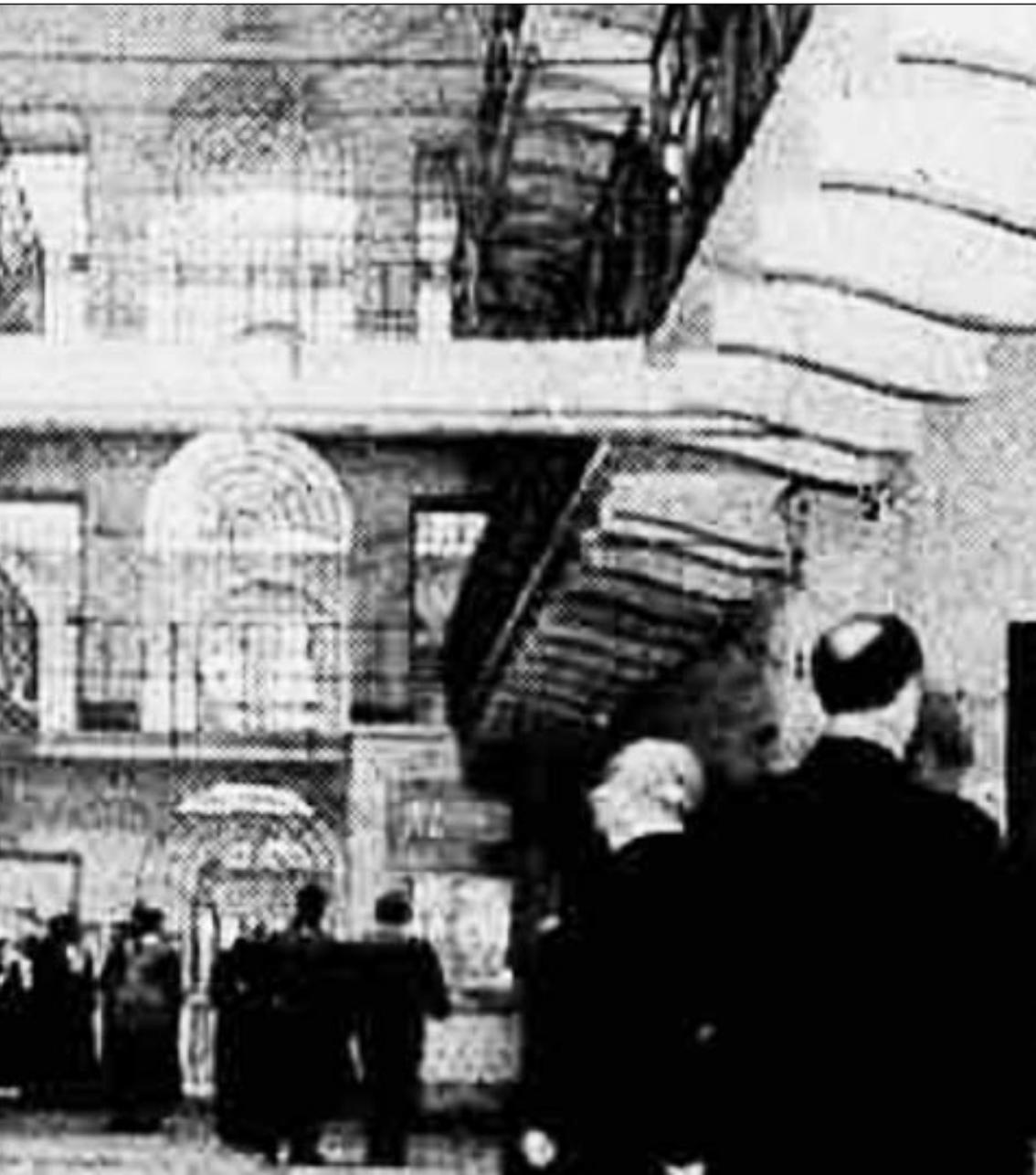


TENSIONE ALLE NUOVE: SEICENTO DETENUTI FANNO LO SCIOPERO DELLA FAME

La Stampa 11 aprile 1973

Tra le richieste: riforma dei codici, giustizia più rapida, diritto a riunirsi in assemblea, possibilità di periodici rapporti sessuali, abolizione della censura. Da tre giorni è in corso, fra i detenuti delle “Nuove”, uno sciopero della fame. E' stato proclamato domenica mattina, dopo “Paria”, e dopo che un centinaio di carcerati si sono rifiutati di rientrare nelle celle, tentando di occupare il secondo braccio. Sono subito intervenuti gli agenti di custodia che hanno ripristinato l'ordine.

Ma la protesta si è estesa agli altri bracci ed una delegazione ha parlato con il direttore dott. **De Mari** per illustrargli i motivi dell'agitazio-



ne. Le richieste sono quelle che, essendo state respinte, provocarono i disordini del '70 e del '72. Prima di tutte la riforma dei codici, in modo da ottenere una giustizia rapida, il diritto di riunirsi in assemblea nell'interno della prigione, la possibilità di periodici rapporti sessuali e l'abolizione della censura sulla corrispondenza.

Tra le istanze c'è anche la costituzione di un comitato di carcerati antifascisti che abbia l'incarico di "epurare i magistrati fascisti". I detenuti hanno incominciato a rifiutare il "rancio" fornito dall'amministrazione da domenica. Poi non hanno neppure accettato i pacchi portati dai familiari. I più accesi hanno diramato disposizioni affinché tutti si rifiutassero di presentarsi alle udienze ma il fronte dell'agitazione sta cedendo. Stamane i detenuti accompagnati dai carabinieri si sono recati al Palazzo di Giustizia sul cellulare per subire i processi che si sono svolti regolarmente. A loro detta, sia loro che la maggior parte dei loro compagni hanno ripreso a mangiare.

Per timore che l'agitazione possa trasformarsi in una sommossa come quella che provocò mezzo miliardo di danni e la conseguente limitazione dei posti alle "Nuove" il direttore ha chiesto al ministero di Grazia e Giustizia l'invio di un forte numero di allievi agenti, in rinforzo a quelli che prestano servizio normale. Da Roma sono giunti stamane due ispettori che hanno visitato le celle ed i servizi. Il procuratore della Repubblica aggiunto dottor **Rosso** segue costantemente dall'ufficio la situazione delle "Nuove" mantenendosi in costante contatto con il direttore.

“ *Tra le istanze c'è anche la costituzione di un comitato di carcerati antifascisti che abbia l'incarico di "epurare i magistrati fascisti".* ”

Fino a questo momento nessun magistrato è andato a parlare con i detenuti. Il Ministero ha assicurato che prenderà in esame la richiesta della riforma dei codici il cui studio è già in corso, ma l'approvazione è compito soprattutto delle Camere. Le altre richieste sono

invece state dichiarate improponibili. E' corsa voce che fra i detenuti circoli clandestinamente un libro intitolato "Liberare tutti", in cui vengono elencate le richieste rivoluzionarie che i detenuti devono presentare alle direzioni, i sistemi di lotta da adottare e l'organizzazione delle ribellioni.



30 marzo

Palermo: Leonardo Vitale si presenta alla squadra mobile e racconta quindici anni di mafia a Palermo, facendo i nomi di Riina e Ciancimino. E' considerato il primo pentito di mafia, ma sarà preso per pazzo dagli inquirenti.



CARCERE DI MONZA: TELEVISORI NELLE CELLE, INIZIATIVA UNICA IN ITALIA

[Articolo](#)



La Stampa 18 aprile 1973

I detenuti potranno assistere agli spettacoli del primo e secondo canale tutte le sere - La mancanza di apparecchi tv in passato aveva provocato rivolte. Un impianto televisivo centralizzato, con schermi a dodici pollici in ogni cella, verrà presto installato nelle carceri giudiziarie di Monza.

Nei giorni scorsi il procuratore della repubblica, dott. **Luigi Recupero**, ha firmato i bandi di concorso per la gara di appalto, cui parteciperanno una decina di industrie specializzate nel settore. L'impianto, a quanto risulta, sarebbe il primo del genere in Italia. In altre carceri i detenuti possono assistere ai programmi televisivi stando nelle celle, ma hanno a disposizione normali apparecchi televisivi che spesso, come è accaduto a San Vittore, vengono manomessi irreparabilmente dagli stessi reclusi.

La proposta di installare un impianto del genere era partita lo scorso anno dallo ispettorato distrettuale di Milano (organo periferico del ministero di Grazia e Giustizia) che aveva chiesto al dott. **Recupero** di studiare il problema e fornire le necessarie indicazioni.

L'argomento "televisione" era stato uno dei motivi che, in passato, avevano determinato alcune rivolte di detenuti: la scarsità di agenti di custodia aveva infatti indotto più volte il direttore del carcere a non concedere ai reclusi il permesso di riunirsi nella sala dove è installato l'unico televisore. Il nuovo impianto centralizzato eviterà ora questo inconveniente, permettendo inoltre ai detenuti di assistere ai programmi televisivi tutte le sere.



3 aprile

Martin Cooper, considerato l'inventore del telefono cellulare, effettua la prima chiamata con un telefono portatile, di fronte a giornalisti e passanti, in una via di New York. Il suo apparecchio si chiama Dyna-Tac, pesa 1,5 kg e ha una batteria che dura 30 minuti, ma che impiega 10 ore a ricaricarsi.



[Articolo](#)



LUCCA: FERISCE DUE AGENTI A RIVOLTELLATE MENTRE L'AMICO EVADE DAL CARCERE

La Stampa 22 aprile 1973

La fuga avvenuta ieri pomeriggio a Lucca. L'evaso è un ventottenne arrestato per sfruttamento. Catturato lo sparatore: anche lui tentava di scappare. In fin di vita una guardia di custodia. Un detenuto è fuggito nel pomeriggio dal carcere di Lucca dopo che il complice aveva ferito due agenti di custodia.

E' **Attilio Cozzani**, di 28 anni, armato di pistola; ha lasciato la città a bordo di una "Giulia". L'uomo indossa un maglione rosso. Posti di blocco sono stati organizzati su tutte le strade della Toscana. Il **Cozzani**, nato a La Spezia, era stato arrestato per sfruttamento della prostituzione, porto abusivo d'armi e rapina; inoltre è sospettato di aver partecipato ad una sparatoria avvenuta il 27 dicembre dello scorso anno davanti a un locale notturno di Lucca.

L'episodio è accaduto verso le 17,30 nel vestibolo del carcere di San Giorgio. Il **Cozzani** e un altro detenuto, **Franco Angelini** di 31 anni, di Serravezza (Lucca) che attende il giudizio della magistratura per gli stessi reati, si sono avvicinati a due agenti di custodia - **Pietro Battisti** e **Gerardo Stefano** - puntando contro di loro due pistole che avevano estratto di tasca.

Gli agenti si sono ribellati e improvvisamente dalla pistola dell'**Angelini** sono partiti due colpi che hanno ferito le guardie. Il maresciallo delle guardie di custodia, **Natale Chiappalupi**, che era a pochi passi, si è lanciato contro **Angelini** e lo ha bloccato; **Cozzani**, approfittando della confusione, si è avviato velocemente verso la porta d'uscita del carcere, che in quel momento era aperta per consentire ad alcuni camionisti di scaricare delle merci.

Secondo le prime indagini, all'uscita del carcere c'era in sosta, col motore acceso, una "Giulia" di colore chiaro con a bordo due persone. **Cozzani** è salito rapidamente sull'auto e la vettura è partita a tutta velocità verso la periferia. Poco dopo, mentre entravano in azione carabinieri e polizia istituendo posti di blocco in tutta la zona, - le ambulanze della Croce Verde hanno provveduto a trasportare all'ospedale i due agenti di custodia feriti. Uno di essi (**Pietro Battisti**, colpito al basso ventre) versa in gravi condizioni ed è stato sottoposto ad immediato intervento operatorio. L'altro invece ha ferite meno gravi.

Si è saputo che stamane il **Cozzani** ha ricevuto la visita di due ragazze che gli hanno donato un uovo di Pasqua, accuratamente ispe-

zionato nel suo interno dagli agenti di custodia. Una inchiesta è stata aperta per accertare come i due siano potuti entrare in possesso delle pistole.



[Articolo](#)



OLTRE CENTO I DETENUTI IN SCIOPERO A SALUZZO. IL PRANZO PREPARATO DAGLI AGENTI DI CUSTODIA

La Stampa 4 maggio 1973

Gran parte dei detenuti del penitenziario di Saluzzo (circa 250 condannati a pene diverse con parecchi ergastolani) sono in sciopero. Ieri un centinaio di carcerati non si è presentato al lavoro nei laboratori del penitenziario, dove si fabbricano penne a sfera e apparecchiature elettriche; oggi altri 70 detenuti addetti a lavori diversi (cuochi, scopini, lavandai, scrivani) si sono uniti ai primi.

E' toccato quindi agli agenti di custodia improvvisarsi cuochi per preparare il pranzo e la cena dei detenuti. I carcerati chiedono la riforma dei codici, una diversa redistribuzione dei compensi per il la-



voro che svolgono e altri miglioramenti. Queste richieste erano state avanzate martedì sera al direttore del penitenziario, dottor **Ortoleva**; non avendo avuto pronta risposta, i detenuti hanno iniziato ieri mattina la manifestazione di protesta, rimanendo ognuno nella propria cella.

“ *E' toccato quindi agli agenti di custodia improvvisarsi cuochi per preparare il pranzo e la cena dei detenuti.* ”

Sembra che lo sciopero, che è a sfondo politico, sia stato organizzato da **Silvio Ferruccio Malagoli**, del gruppo “22 Ottobre”, recentemente condannato dalla Corte d'assise di Genova a 25 anni di reclusione, e da **Sante Notarnicola**, uno dei componenti la banda **Cavallero**, che sta scontando a Saluzzo l'ergastolo.

Oggi, per discutere e concordare una linea di condotta, si sono incontrati a Torino i direttori di molti penitenziari del Piemonte.



[Articolo](#)



DETENUTI-LAVORATORI IN SCIOPERO NEL CARCERE DI SALUZZO. IL SALARIO (500 LIRE) È SVALUTATO

La Stampa 5 maggio 1973

Sono 300 e si astengono (ad oltranza) da ogni attività (officina, scuola, cucina, pulizie). Lo Stato percepisce giornalmente per ogni carcerato 2000 lire dalle ditte appaltatrici: 500 (al massimo 960) vanno ai detenuti. L'agitazione capeggiata da **Notarnicola**?

I detenuti del penitenziario di Saluzzo sono in sciopero: non frequentano i corsi di scuola, non cucinano e non fanno le pulizie generali, si astengono da ogni lavoro. Motivo ufficiale della protesta “la scarsa retribuzione giornaliera - dice il direttore del carcere, dottor **Giuseppe Ortoleva**; - le 500 lire che percepiscono, in media, non sono adeguate al caro-vita, dopo la svalutazione indiretta della lira”. I detenuti spendono le 500 lire nel “sopravvitto”, cioè acquistando al negozio-spaccio generi alimentari, di prima necessità o voluttuari. I prezzi delle merci esposte sono ancorati al costo di mercato: non vi sono sconti, semmai rincari per alcuni generi che l'appaltatore del servizio (l'impresa **Scocchi**, che gestisce anche un caffè del centro) non può comprare all'ingrosso.

La protesta dura da tre giorni, tuttavia la disciplina nel carcere è normale. “Non sono stati presi provvedimenti prudenziali - dice **Ortoleva** - né ho chiesto rinforzi; i colloqui dei carcerati con i parenti

sono giornalieri. Nel penitenziario non sono mai successi incidenti; quando alle Nuove di Torino accaddero i disordini, parecchi detenuti vennero trasferiti qui e si ambientarono molto bene”. Due giorni or sono, però, una delegazione di carcerati chiese di essere ricevuta da **Ortoleva**. Fu accontentata. Presentò un documento con alcune richieste e spiegò che da quel momento incominciava l’astensione da ogni tipo di attività. Il direttore informava il Ministero di Grazia e Giustizia e l’ispettore generale regionale, dottor **Bono**, ha annunciato una sua imminente visita per studiare la situazione.

Ieri a Torino si sono riuniti i direttori dei principali penitenziari per uno scambio di vedute, ma l’ispettore **Bono** era impegnato a Milano e non ha potuto partecipare alla seduta: nessuna decisione dunque, tranne la presa di coscienza che il problema di aumentare la retta giornaliera per i lavoratori-detenuti (7 ore al giorno di “officina”, ma con pause riservate ai colloqui) non riguarda l’organizzazione interna delle carceri, ma il Ministero di Grazia e Giustizia o il Parlamento.

Una nuova legge

La retta, infatti, è stabilita per legge e soltanto nuove norme potrebbero modificarla. In realtà, lo stato percepisce per ogni 500 lire che



elargisce 2000 lire dalle ditte che appaltano il lavoro in carcere; se lo sciopero indetto a Saluzzo dovesse estendersi agli altri penitenziari d'Italia (sono 100 e 120 le carceri giudiziarie) lo Stato verrebbe a perdere miliardi. “L'urgenza di risolvere la situazione - dice **Ortoleva** - è quindi evidente al di là degli episodi che mi riguardano da vicino”. Siciliano, trentottenne, da 22 anni nell'Amministrazione statale, da 10 a capo del penitenziario saluzzese, **Giuseppe Ortoleva** è giunto all'apice della carriera e attende la promozione a ispettore generale. Tra i detenuti sotto sua tutela vi sono parecchi ergastolani e condannati a 20-30 anni. Ultimi arrivati, in ordine di tempo, **Sante Notarnicola**, dell'ex banda **Cavallero**, e **Ferruccio Malagoli** del “Gruppo 22 Ottobre” (25 anni alle Assise di Genova).

Sono loro gli organizzatori dello sciopero? “Lo escludo - dice **Ortoleva** - nella delegazione che ho ricevuto non erano presenti; ed escludo anche qualsiasi colorazione politica della protesta”. Saremmo di fronte quindi al primo caso di sciopero nei penitenziari provocato dal caro-vita e dalla svalutazione monetaria. Il carcere di Saluzzo è ritenuto un esempio di come si deve agire per reinserire nella società chi ha violato la legge. Oltre alla fabbricazione di penne a sfera, di cancelleria varia e di apparecchiature elettriche (per le ditte **Mon-dial Lux**, di Saronno, e **S.p.A. Croci Farinelli - Fulgor**, di Milano), vi

“ *I prezzi delle merci esposte sono ancorati al costo di mercato: non vi sono sconti, semmai rincari per alcuni generi.* ”

si svolgono corsi professionali per saldatori ossiacetilenici e di scuola media; funziona un servizio sociale con cinque persone capeggiate dalla dottoressa **Passerone**; ci sono a disposizione campo di football, televisione e possibilità di colloqui giornalieri; l'amministrazione (per le paghe e per i denari che i detenuti

ricevono dall'esterno) ha dodici dipendenti.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il cronista deve anche raccogliere la voce, attraverso parenti e amici, di chi vive in cella e ha deciso lo sciopero. La protesta non sarebbe provocata soltanto dall'esigua paga (per un centinaio di detenuti, considerati lavoratori di “prima”, sarebbe di 960 lire e non di 500, grazie all'intervento delle ditte con un extra e ad una classifica disciplinare), ma dalla necessità di riformare i codici e di migliorare la situazione interna. La protesta avrebbe trovato in **Notarnicola** “un giovane esperto, capace di farsi ascoltare”.

Vitto scadente?

Le lamentele riguardano, sempre secondo quanto è trapelato fuori delle mura, la sala-colloqui (troppo angusta e inospitale), la pulizia in genere, le docce e soprattutto il vitto. I detenuti hanno diritto a una colazione a base di latte, un pranzo con primo, secondo e frutta; una cena con una minestra e un secondo. Possono comperare allo spaccio mezzo litro di vino. Il cibo sarebbe scadente: non per qualità e

4 aprile

Roma, due cittadini iraniani, **Akbar Mirzaqa Ghoulam** e **Riza Shirazi Bahrami**, sono arrestati all'aeroporto di Fiumicino perché trovati in possesso di due pistole e sei bombe a mano. Saranno processati per direttissima e condannati a quattro anni e mezzo di reclusione. L'Fplp (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) ne chiederà la remissione in libertà e il 9 agosto i due, dopo il pagamento di una cauzione, saranno scarcerati.

quantità, ma perché mal preparato in quanto le cucine sono affidate a detenuti privi di un cuoco che possa guidarli. L'aumento dei prezzi sui mercati avrebbe acuito la disparità tra i detenuti. Chi riceve denaro

“ *Chi riceve denaro da casa può mangiare capretto, coniglio, vitello tutti i giorni (esiste una piccola cucina dove i detenuti possono preparare le loro pietanze personali).* ”

da casa può mangiare capretto, coniglio, vitello tutti i giorni (esiste una piccola cucina dove i detenuti possono preparare le loro pietanze personali) al cospetto di altri costretti a limitarsi ai pasti dell'amministrazione statale.

La situazione non sarebbe poi tranquilla così come appare. Le guardie carcerarie che non hanno famiglia a Saluzzo sembra siano state consegnate e i permessi aboliti. “Noi -

avrebbe detto **Notarnicola** - siamo disposti a proseguire lo sciopero a oltranza; non è un'azione rivoluzionaria, sarebbe però sufficiente una mossa sbagliata dall'una o dall'altra parte per far succedere incidenti”.



Fatti Storici del 1973

[Video Youtube](#)



4 aprile

New York: viene inaugurato il complesso World Trade Center. Le due Torri Gemelle vengono aperte al pubblico.



[Articolo](#)



FRANCIA: UN ALTRO GHIGLIOTTINATO. SI RIACCENDONO ASPRE POLEMICHE

La Stampa 13 maggio 1973

Ieri all'alba la lama ha mozzato il capo di un tunisino che uccise una bimba nel corso di una rapina. Gli avvocati: "E' stata una scena sconvolgente".

Alle 4,40 di questa mattina, nel cortile di un carcere marsigliese, la ghigliottina ha fatto un'altra vittima. Si tratta di un tunisino di 34 anni, **Ali Benyanes**, condannato a morte per aver assassinato, durante un tentativo di rapina, una bambina di sette anni, e per averne ferito la madre. Il fatto risale al settembre del '71, la condanna al settembre del '72, la conferma della pena capitale da parte della Cassazione al gennaio di quest'anno.

L'ultima possibilità offerta a **Benyanes** dalla legge francese per aver



salva la vita, la grazia presidenziale, gli è stata negata. **Pompidou** ha invece sottratto al patibolo un altro condannato, **Guy Chauffour**, che due anni fa, nel carcere di Lione, uccise un agente di custodia con una pistola che aveva ricevuto in cella, nascosta in un pacco di dolci.

Quella di **Benyanes** è la terza esecuzione capitale, ossia la terza grazia rifiutata da **Pompidou**, negli ultimi sei mesi. Il 28 novembre

“*Ha rifiutato, da buon musulmano, il rituale bicchiere di rum, s'è fumato, invece, un'ultima sigaretta.*”

dell'anno scorso i due protagonisti della tentata evasione dalla prigione di Clairvaux, **Claude Buffet** e **Roger Bontems**, colpevoli dell'assassinio di un'infermiera e di un agente che avevano catturato come ostaggi, furono decapitati nel cortile di un carcere parigino. La duplice esecuzione di allora, e i racconti dei

giornali sul macabro rituale che precede la rapida caduta della lama triangolare, scatenarono in Francia una polemica che il supplizio di questa mattina puntualmente ripropone.

Ali Benyanes, dicono i suoi avvocati, ha dato prova di freddezza davanti alla ghigliottina. Ha chiesto perdono alla Francia, ha rifiutato, da buon musulmano, il rituale bicchiere di rum, s'è fumato, invece, un'ultima sigaretta dopo aver affidato al direttore del carcere alcune lettere per la sua famiglia. Pochi istanti dopo, la porta carraia della prigione lasciava uscire un furgone funebre, e il corpo spezzato di **Benyanes** veniva portato al cimitero di Saint Pierre, “Chiunque abbia visto un'esecuzione capitale - ha detto subito dopo **Antoine Tognoli**, uno degli avvocati del tunisino, pallidissimo, la voce tremante - non può più essere favorevole alla pena di morte. E' uno spettacolo sconvolgente”.

Un altro avvocato, **Jean Guerraz**, ha detto che “è inconcepibile che nel ventesimo secolo una simile cosa esista ancora nel nostro paese”. A parere di **Claude Ritchen**, il terzo dei legali di **Benyanes**, che come vuole la legge sono stati fino all'ultimo accanto al loro assistito, “tutti coloro che sono favorevoli alla pena di morte dovrebbero rendersi personalmente conto di come muore un uomo sul patibolo... Lo stesso presidente **Pompidou** dovrebbe assistere alla morte di un uomo in queste condizioni”.

Sono due gli argomenti di chi vuol mantenere questa pena estrema nella legislazione, entrambi duramente contestati da generazioni ormai: il primo ricalca la tradizionale legge del taglione, chi ha ucciso deve morire; il secondo si rifà al carattere esemplare di questa pena, quindi alla sua pretesa forza di dissuasione nei confronti del crimine. Il primo argomento viene combattuto sul piano del semplice diritto civile: la società non deve vendicarsi, ma correggere i suoi mali senza spargere sangue. Il secondo subisce invece l'assalto delle smentite statistiche: in tutti i paesi dov'è stato possibile fare il confronto, non si è mai registrata una qualsiasi relazione fra il grado di criminalità e

la severità della pena prevista dai codici. Oltre che essere moralmente ingiusta, dicono gli abolizionisti da **Beccaria** in poi, la pena di morte non serve assolutamente a nulla. Inoltre, alla base degli ordinamenti moderni è stato posto il carattere “rieducativo” della pena.



[Articolo](#)



ACCERCHIATO IL CARCERE DI ASTI, DETENUTI TENTAVANO LA FUGA

La Stampa 14 maggio 1973

Gli agenti di custodia avevano trovato un cric, una corda e diversi arnesi che sarebbero serviti per l'evasione - Perquisite le celle - Aperta. Ieri notte, carabinieri e polizia hanno circondato il carcere di Asti, in via Gioacchino Testa, in seguito a un allarme dato dalle guardie carcerarie, che avrebbero scoperto un piano predisposto da alcuni detenuti per evadere.

Le forze dell'ordine hanno presidiato fino alle 7 di stamane l'esterno dell'edificio. Secondo alcune voci, le guardie avrebbero sequestrato un cric, una corda e alcuni arnesi che dovevano servire ad agevolare la fuga di alcuni detenuti. L'evasione era prevista per oggi. Tutte le celle sono state sottoposte ad accurata perquisizione.

E' in corso una inchiesta Attualmente sono detenute una cinquantina di persone; alcune sono in attesa di giudizio per rapine, furti e reati vari. Non si conoscono i nomi dei detenuti che intendevano evadere. Nei giorni scorsi, un'auto di grossa cilindrata è stata notata più volte a una cinquantina di metri dal carcere, con due sconosciuti a bordo, che sarebbero già stati identificati.



[Articolo](#)



CONCLUSO LO SCIOPERO DELLA FAME IN CARCERE A ROMA; 1500 DETENUTI ERANO STREMATI

La Stampa 23 maggio 1973

I reclusi hanno sospeso la protesta in seguito alle assicurazioni del ministro della Giustizia **Gonella**. Carcerazione preventiva, aumento

delle pene ai recidivi e “pericolosità sociale” erano i motivi dell’agitazione. I familiari erano sfilati in corteo dinanzi a Palazzo Chigi.

I detenuti delle carceri romane hanno sospeso stasera lo sciopero della fame, iniziato 10 giorni fa a Regina Coeli e in atto da sei a Rebibbia. I reclusi, 280 al vecchio carcere di via della Lungara e 1180 in quello “modello” relegato in periferia vicino alla povera borgata di San Basilio, si sono messi d’accordo, dopo che i rispettivi direttori avevano mostrato loro un documento del ministero di Grazia e Giustizia in cui si affermava che, sia al Senato che alla Camera, le proposte di legge riguardanti l’ordinamento carcerario e la riforma del codice di procedura penale sarebbero state esaminate con sollecitudine.

I carcerati erano allo stremo delle forze ed è stato deciso di far passare un “rancio straordinario”, visto che quello delle 19 lo avevano rifiutato. Alla protesta dei carcerati si erano uniti i familiari che già da ieri piantonavano gli ingressi delle prigioni. Oggi in cento e con vistosi cartelli sono sfilati in corteo fino a Palazzo Chigi, sede del governo, chiedendo una rapida risoluzione della drammatica vertenza. Una delegazione è stata ricevuta in piazza della Minerva da un funzionario della presidenza del Consiglio dei ministri. “Abbiamo sentito - hanno detto - solo assicurazioni generiche per cui continueremo ad appoggiare lo sciopero della fame dei nostri padri, dei nostri figli, dei nostri fratelli. Domani ritorneremo davanti al carcere e faremo un nuovo corteo”.

Le richieste dei detenuti di Regina Coeli e Rebibbia, rese note all’inizio della protesta in un messaggio al presidente della Camera, **Pertini**, al presidente del Senato **Fanfani** e al ministro di Grazia e Giustizia, **Gonella**, si articolano in tre punti fondamentali nel contesto del problema generale della riforma del codice di procedura penale. C’è, primo fra tutti, il problema della carcerazione preventiva: “Molti di noi - dicono nel documento - arrivano alla scadenza dei termini di carcerazione senza essere neppure rinviati a giudizio. Bisogna quindi stabilire norme necessarie per snellire la celebrazione dei processi con detenuti.

Nel documento si chiede di abolire l’aumento delle pene per chi ha già subito una condanna. Il recidivo è escluso dai benefici di legge e la seconda condanna gli viene inflitta maggiorata di un sesto o della metà se il reato è della stessa natura del primo o se è stato commesso entro cinque anni dalla precedente condanna. Terzo argomento, messo in evidenza dai carcerati, è quello della “pericolosità”, che non viene a cessare neppure a pena espiata. “E’ un marchio infamante - scrivono - che ci impedisce di reinserirci nella vita civile”.

Decisa la protesta, i detenuti avevano cominciato a respingere il cibo. Si erano poi rifiutati di uscire per l’“aria” e di scendere a parlare con i familiari. In un secondo momento allo sciopero avevano aderito anche i “lavoranti” (quei detenuti che hanno mansioni all’interno del carcere e che portano il mangiare nelle celle). Una risposta indiretta



5 aprile

Palermo, fallito attentato di Liggio, Zaza e Mazarella ai danni del questore Angelo Mangano, sopravvissuto nonostante il colpo di grazia sparato alla testa da Luciano Liggio.

al documento dei reclusi era venuta dal ministro **Gonella**, che aveva inviato ai presidenti dei due rami del Parlamento due telegrammi per sollecitare l'iter delle leggi in materia, ancora da definire.

Al Senato, presso la commissione giustizia, sono attualmente pendenti il disegno di legge sulla riforma dell'ordinamento penitenziario e le modifiche al libro secondo del codice penale. Alla Camera devono essere presi in esame dalla commissione i disegni di legge delega per la riforma del codice di procedura penale, le modifiche al libro primo del codice penale. “Il ritardo della discussione di tali provvedimenti - dice **Gonella** - è tra l'altro motivo di ripetuto turbamento negli istituti penitenziari”.

“*I carcerati erano allo stremo delle forze ed è stato deciso di far passare un “rancio straordinario”, visto che quello delle 19 lo avevano rifiutato.*”

Fanfani aveva risposto al ministro facendo presente che la commissione ha ultimato l'esame di alcuni provvedimenti in questione e ha iniziato quello per la riforma dell'ordinamento penitenziario, delegando a una sottocommissione la redazione del testo e degli articoli della legge, mentre è stata disposta un'indagine

conoscitiva in materia. **Pertini** aveva assicurato di sollecitare la presidenza della commissione per l'esame dei disegni di legge.



[Articolo](#)



AGENTI DEL CARCERE SONO SOTTO INCHIESTA PER L'EVASIONE IN GRUPPO DEI 7 DETENUTI

La Stampa 29 maggio 1973

Il magistrato inquirente: “La fuga è stata organizzata nei minimi particolari e messa in atto con molta abilità”. Inquietanti interrogativi: perché carcerati ritenuti “pericolosi” lavoravano nel centro clinico con ampie possibilità di spostamenti?

Carcere sotto inchiesta per la evasione dei sette detenuti. Il sostituto procuratore della Repubblica dott. **Savio** ha interrogato **Diego Puma**, ricoverato al Maria Adelaide dopo la rovinosa caduta dagli spalti delle Nuove, e **Andreino Fabris**, bloccato da un agente di custodia mentre stava per fuggire in direzione di corso Inghilterra, insieme con gli altri cinque. Dal loro racconto ha potuto ricostruire le fasi della clamorosa evasione “organizzata” ha detto il magistrato “nei minimi particolari e portata a termine con molta abilità”.

Nel pomeriggio il dott. **Savio** ha cominciato a interrogare anche il

personale carcerario - agenti, sentinelle, sottufficiali - con la formula della “comunicazione giudiziaria”. Ciò significa che sono indiziati di reato, perché non avrebbero vigilato secondo quelle norme di prudenza e diligenza previste dal regolamento. Accanto all’inchiesta giudiziaria ne è stata subito aperta un’altra, di carattere amministrativo. Quale che sia l’esito dell’indagine della magistratura (riconoscimento di una responsabilità colposa o, nell’ipotesi più grave, dolosa), il personale addetto alla custodia degli evasi sarà in ogni caso sottoposto a un procedimento disciplinare, a meno che entro 90 giorni gli agenti interessati non riescano a riacciuffare i fuggitivi. In questo caso non incorreranno più in alcuna sanzione amministrativa.

In ogni caso, l’evasione in gruppo di domenica sera ripropone parecchi, inquietanti interrogativi. Innanzitutto, perché sette detenuti “pericolosi” (il **Puma** deve scontare una condanna per omicidio, gli altri sono rapinatori incalliti) erano ospiti del centro clinico pur non



essendo, tranne due, ammalati? Come è noto, **Lattanzio**, **Gasparella**, **Donadelli**, **Fabris** e **Settimo** avevano funzione di scopini, cioè di inservienti addetti all'infermeria. Come tali, avevano la possibilità di muoversi con una certa libertà, spostandosi da un braccio all'altro. E ancora: con quale criterio un detenuto viene affidato a un reparto piuttosto che a un altro? Una volta era la procura della Repubblica che assegnava i compiti ai carcerati, in base agli elementi processuali

“ *Una volta era la procura della Repubblica che assegnava i compiti ai carcerati, in base agli elementi processuali di sua conoscenza. Adesso, invece, è l'amministrazione del carcere.* ”

di sua conoscenza. Adesso, invece, è l'amministrazione del carcere.

Un altro interrogativo: in questi giorni, accanto al centro clinico, si sta costruendo una nuova sala-colloqui. Nessuno ha pensato che le impalcature, gli attrezzi, le scale avrebbero costituito un facile passaggio per chi avesse intenzione di evadere? Domenica sera, infatti, è accaduto proprio questo: i sette detenuti, segata l'inferriata di una finestrella al primo piano

del gabinetto oculistico, sono saliti sui ponti dei muratori e di qui, con un salto, hanno raggiunto gli spalti delle Nuove. Fissate con uncini le corde ricavate dalle lenzuola (unite tra di loro con nodi e cerotti) si sono calati da 8 metri sul corso Vittorio. E' andata male al



Puma, la cui corda ha toccato i fili della luce, facendolo precipitare al suolo, e al **Fabbris**, caduto tra le braccia di un agente di custodia. Due casi fortuiti, altrimenti anche per loro sarebbe stata la libertà. E' lecito domandarsi: perché è così facile evadere dalle Nuove? Come mai la sentinella che passeggiava sul "camminamento" non

[Video Youtube](#)



12 aprile

Durante una manifestazione dell'MSI con un comizio del sindacalista e politico Ciccio Franco che, dopo essere stata autorizzata fu all'ultimo momento vietata, viene ucciso il poliziotto Antonio Marino colpito da una bomba lanciata da alcuni manifestanti.

si è accorta di nulla? Come mai, quando un passante, **Pier Luigi Bedino**, ha suonato al portone principale, e ha dato l'allarme: "Qui stanno scappando tutti", nessuno gli ha creduto, fino al momento in cui la sentinella non ha sparato alcuni colpi di mitra in aria?

Il **Puma** sarebbe dovuto uscire nel 1984, **Lattanzio** e **Gasparella** nel '76, **Donadelli** nel '75, gli altri erano in attesa di giudizio per gravi rapine. Individui, ripetiamo, pericolosi, che oggi sono pronti a difendere a tutti i costi la libertà rubata in modo tanto spregiudicato. L'inchiesta del dott. **Savio** dovrà rispondere a tutti questi interrogativi, mentre polizia e carabinieri danno la caccia, senza sosta, agli evasi. Chi sono gli evasi? Si tratta di giovani dal passato turbolento, che hanno - come dicono gli avvocati - diversi trascorsi. Habitués delle



19 aprile

il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in visita negli Stati Uniti, partecipa all'hotel Waldorf-Astoria di New York ad un banchetto offerto dalla comunità italo-americana. Tra i presenti sono il sindaco John Lindsay, l'ambasciatore americano a Roma John Volpe e Michele Sindona, che Andreotti qualifica "salvatore della lira".

aule di tribunale, sono individui per un verso o per l'altro destinati a tornarci. Il più noto del gruppo è **Diego Puma**, 42 anni. Fu protagonista di un famoso fatto di cronaca: uccise la madre della sua amante il giorno di Natale '61, e per questo fu condannato per omicidio in corte d'assise. Il secondo evaso, catturato con il **Puma** (che si è fratturato un braccio e un femore calandosi giù dalle Nuove ed è ricoverato al Maria Adelaide) è **Andreino Fabris**, di 23 anni: il 23 febbraio scorso abbatté con il calcio della pistola l'orefice **Sergio Orlando** nel suo negozio di via San Francesco da Paola, fuggendo con dieci milioni.

Banditi pericolosi. Il più in vista di tutti è senz'altro **Sergio Settimo**, 27 anni, accusato con il fratello Claudio dell'assalto al treno postale Ciriè-Lanzo. L'evasione è un vizio di famiglia. Infatti **Claudio Settimo** è evaso dal carcere di Moncalieri, dove era rinchiuso sotto l'accusa di furto. Si sospetta che sta stato proprio il fuggiasco a organizzare la fuga di ieri dal carcere torinese. Ed ecco ancora gli altri. **Fortunato**

Marenco, 30 anni, accusato di varie rapine; nel milieu della mala è considerato uno specialista di radiotelefoni, è un po' l'ufficiale di collegamento durante le varie imprese della banda di cui fa parte. **Adriano Donatelli**, 30 anni, si è fatto un nome come ladro d'auto, ma anche come individuo duro, che gira sempre armato. Infine **Antonio Gasparella** e **Daniele Lattanzio**, entrambi diciannovenni. Sono stati arrestati cinque mesi fa, mentre preparavano un "colpo" in banca. Al momento della cattura avevano in auto maschere, coltello e pistola: tutto pronto, insomma. La loro amicizia si è rinsaldata "dentro", sono fuggiti insieme.



[Articolo](#)



IL DETENUTO EUROPEO AVRÀ UNA CARTA DEI DIRITTI

La Stampa 11 giugno 1973

La proposta è partita dal Consiglio d'Europa dopo un'inchiesta in vari Paesi. Il carcere è un "servizio sociale". E' nata la "Carta europea dei diritti del detenuto", e con essa una nuova, pur tenue speranza, per quanti devono scontare una pena. Dopo mesi di indagini e di inchieste nelle carceri europee, soprattutto in quelle che videro le rivolte più lunghe e aspre come in Italia e in Francia, il Consiglio d'Europa ha preparato un codice in 94 punti al quale si dovrebbero adeguare, entro cinque anni, le amministrazioni penitenziarie dei Paesi aderenti.

Il carcere, dice la "carta", è un "servizio sociale", come le scuole, gli ospedali, i trasporti ecc. Pertanto esso deve servire realmente agli scopi per il quale è stato creato. Il detenuto è un cittadino come gli altri, non un "diverso", che conserva i suoi diritti di uomo, inalienabili. Il portone dello stabilimento penale, continuano i giuristi del Consiglio europeo di Strasburgo, non è la soglia di un altro mondo, dove vigono norme subumane, codici di comportamento aberranti, condizioni di vita degradanti. Se così fosse, il sistema penale verrebbe meno alla sua funzione che è quella di restituire alla società un individuo risanato e non irrecuperabile, come purtroppo è oggi il caso più frequente.

E' insomma, il principio tanto conosciuto, quanto di fatto violato, della rieducazione. Ma gli uomini del Consiglio d'Europa non sono tanto ingenui da immaginare che principi come questi possono da soli modificare la realtà. Perciò, in attesa della riforma "morale", si assicuri almeno una riforma "materiale" delle carceri: chissà che la seconda non sia matrice della prima.

Fra le 94 voci che compongono la "Carta del detenuto" molte riguardano l'igiene (si raccomandano servizi completi per ogni cella),

l'alimentazione (il numero delle calorie deve essere fissato sulla base delle norme dietetiche più avanzate), la cubatura dei locali, la luminosità (il detenuto deve poter lavorare e leggere alla luce del giorno), l'abbigliamento, l'esercizio fisico. Senza menzionare specificamente la questione dei rapporti affettivi del detenuto, la carta" raccomanda esplicitamente di favorire al massimo i contatti con i familiari, le mogli, gli amici. Il documento cita come esempio il sistema adottato in molti istituti di pena svedesi, dove esistono, accanto all'edificio del carcere vero e proprio, minibungalow dove, i detenuti, possono incontrare, in libertà e discrezione, la moglie e le amiche.

Il lavoro, prosegue il documento, deve essere regolarmente retribuito e deve essere escluso ogni "sfruttamento della manodopera detenuta"; la condizione di carcerato non giustifica abusi salariali. Lavoro formativo, si aggiunge, tale da contribuire anche alla qualificazione o alla riqualificazione professionale. Ma tutte le buone intenzioni non basterebbero senza gli uomini per metterle in pratica, cioè senza un personale carcerario all'altezza di un compito tra i più difficili. Perciò "ogni membro del personale - dice la risoluzione - di qualsiasi grado deve essere scelto con cura estrema e godere di un trattamento e una preparazione di prim'ordine".





[Articolo](#)



RIVOLTE NELLE CARCERI A ROMA, GENOVA, TORINO. TUTTI CHIEDONO LA RIFORMA DEI CODICI

La Stampa 18 giugno 1973

Ieri una giornata drammatica, ma nessun ferito. Rivolte nelle carceri a Roma, Genova, Torino. Tutti chiedono la riforma dei codici. A Genova i detenuti urlano: “**Bozano** è fuori, dovete liberare anche noi”. A Torino grande tensione: “Vogliamo più ore di colloquio e libertà di ricevere le nostre donne”.

Una giornata drammatica di tensione e disordini in tre carceri italiane. A Torino, a Genova, a Roma, i detenuti sono scesi in rivolta per invocare “la riforma dei codici e un trattamento più umano”. Gli scontri più violenti sono avvenuti nel carcere romano maschile di Rebibbia, dove già la notte scorsa si erano avuti incidenti: nella tarda serata la situazione non è ancora ritornata normale. Alle Nuove torinesi la guerriglia è durata tre ore. Polizia e carabinieri hanno dovuto sparare numerosi candelotti lacrimogeni per sospingere nelle celle ottanta dimostranti; questi gridavano: “Vogliamo libertà sessuale nel carcere e più ore di colloquio con i nostri familiari”. A Genova, nella prigione di Marassi, trecento detenuti si sono scagliati contro gli agenti di custodia (sei o sette) e li hanno immobilizzati. All’inizio il clamore è stato coperto dal fracasso di mortaretti e applausi che proveniva dal vicino stadio, in festa per la vittoria del Genoa: quando gli agenti sono intervenuti, i rivoltosi avevano ormai in mano la situazione. Molte le grida: “**Bozano** libero, ingiustizia”. Alle 21,40 i militari e le guardie hanno ristabilito l’ordine. Le autorità non escludono che le rivolte siano state “pianificate” ed organizzate congiuntamente.

ROMA

Dopo una notte di violenze e di scontri, stamani a Rebibbia sembrava fosse ritornata la calma. Poi la rabbia è esplosa di nuovo, questo pomeriggio. Centottanta detenuti del braccio “G 12” (scaduta l’ora dell’aria) invece di rientrare nelle celle si sono arrampicati sui tetti e le terrazze dell’edificio. Intorno alle mura, in forze, carabinieri e agenti di polizia.

Tentativi di mettersi in contatto con il gruppo dei manifestanti vengono compiuti dall’ispettore **Buonamano**, dal questore **Parlato**, dal sostituto procuratore della Repubblica, dottor **Del Vecchio**. Incessanti e ritmati, gli slogan e le proteste dei carcerati si ripetono da ore. Si levano le richieste: processi rapidi che limitino l’esasperante periodo della carcerazione preventiva; riforma del codice di proce-

dura penale e dell'ordinamento carcerario; miglioramenti nella vita di tutti i giorni all'interno del reclusorio. Si sollecita un incontro con magistrati e una commissione mista di deputati e senatori. Si grida basta alle promesse e alle assicurazioni mai mantenute. Si minacciano nuove violenze.

I manifestanti di oggi sono reclusi adulti; quelli di ieri e di questa notte appartenevano invece al braccio "G 8", dove sono rinchiusi i giovani fra i 18 e i 23 anni. Ma i motivi della protesta sono gli stessi, quelli che da tempo si vanno sostenendo nelle carceri italiane in forme più o meno clamorose.

Un gruppo di avvocati romani, ai quali si sono poi associati i giuristi democratici, in seguito ai fatti accaduti la notte scorsa a Rebibbia, ha denunciato oggi "i gravi episodi costituenti reato contro detenuti"; ha sollecitato l'intervento del procuratore generale della corte d'appello **Spagnuolo**, del procuratore capo della Repubblica **Antonucci**, del sostituto procuratore **Del Vecchio**, "al fine di evitare il prevedibile aggravamento della situazione, evidenziata dall'inspiegabile divieto fatto ai difensori di accedere oggi nel carcere".

I tumulti si erano aggravati nella tarda sera di ieri. Centinaia di detenuti avevano respinto i custodi ed erano divenuti padroni di metà del carcere. Avevano demolito le porte delle celle, poi, ammassati mobili e suppellettili, avevano invaso la rotonda di un edificio e vi si erano asserragliati.

Tutta la notte era trascorsa in una drammatica attesa. Fuori atten-



devano - ma trattenuti ad un chilometro di distanza - familiari dei reclusi, giornalisti e fotografi. Le notizie che filtravano erano secche e generiche.

La direzione del carcere, oggi si è limitata a parlare dei danni alle suppellettili: alcuni milioni di lire. Ma di scontri, di contusioni, di violenze alle persone non è stata fatta parola. La calma sarebbe ritornata,



alle sei del mattino, quando l'ispettore **Buonamano** s'è impegnato a sostenere, davanti alle autorità, le richieste dei manifestanti ed ha accompagnato personalmente i detenuti nelle celle evitando che venissero a contatto con gli agenti di custodia. I disordini oggi sono partiti da un fronte diverso. A tarda sera, la situazione è estremamente tesa. Dalle finestre e dai tetti i reclusi sono riusciti a calarsi anche nella zona "dei giardini". Cani poliziotto sono stati sguinzagliati nella campagna circostante. Dalle torrette di controllo la vigilanza è stata raddoppiata.

GENOVA

Trecento detenuti si sono ribellati oggi verso le 15,30 mentre erano nel cortile a "prendere aria". Secondo alcune voci i carcerati si sarebbero scagliati contro sette agenti di custodia e li avrebbero immobilizzati.

La direzione del carcere in serata ha però smentito l'episodio. L'inizio della rivolta è stato coperto dal fracasso elementare del tutto casuale e dei mortaretti, dalle urla e dagli applausi provenienti dallo stadio di Marassi, dove si giocava la finalissima Genoa-Lecco. Poco dopo è stato dato l'allarme. Gran parte dei detenuti sono stati bloccati, settanta sono riusciti a salire sul tetto della prigione. Trenta sarebbero entrati nel reparto femminile della casa di pena.

Fatti Storici del 1973

17 maggio

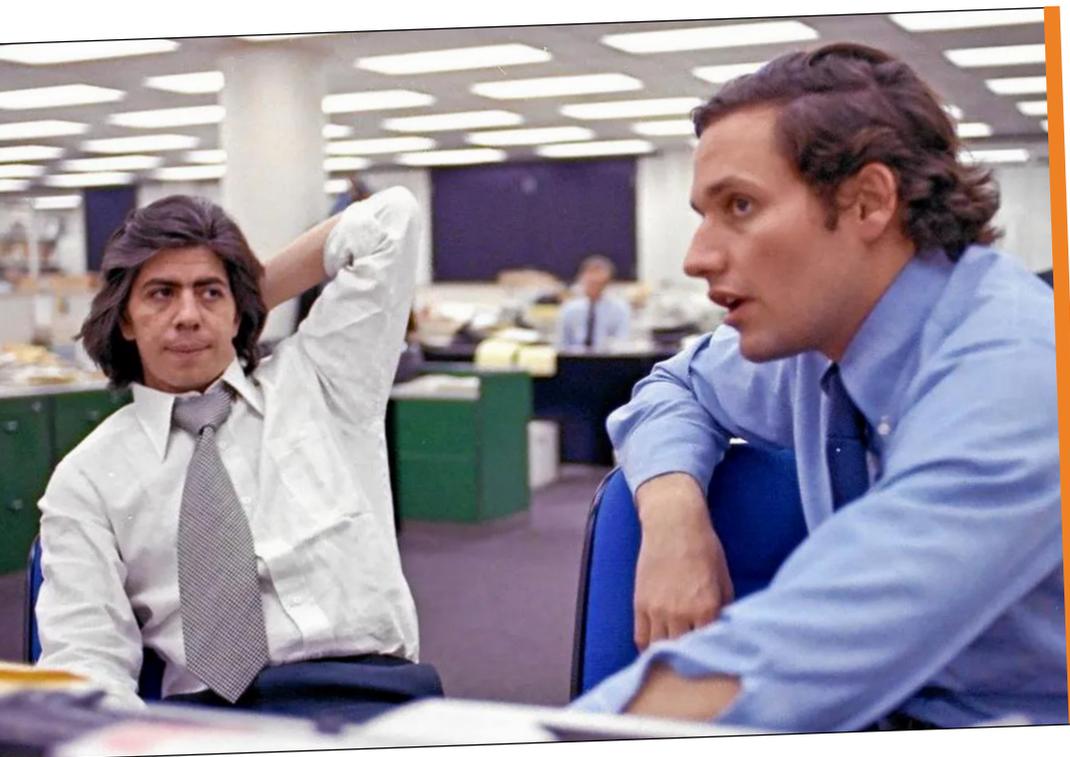
Durante una cerimonia davanti la Questura di Milano in memoria del commissario Luigi Calabresi ucciso un anno prima, l'anarchico Gianfranco Bertoli lancia una bomba a mano sulla folla per colpire l'allora ministro dell'Interno Mariano Rumor: l'attentato provoca quattro vittime e quarantacinque feriti.

Mentre un migliaio di agenti di polizia e carabinieri circondavano l'edificio, dall'interno hanno cominciato a levarsi le grida: “**Bozano** libero ingiustizia” e “Riforma carceraria”. Il richiamo alla sentenza di assoluzione per **Lorenzo Bozano** sarebbe un sì. La direzione di Marassi ritiene che la rivolta sia stata pianificata in precedenza, attraverso accordi con i detenuti di altre prigioni italiane.

Sono intervenuti il sostituto procuratore della Repubblica, dottor **Testa**, ed il questore **Santillo**. A tarda sera, mentre il carcere è sempre circondato da un cordone di agenti e militari in assetto di guerra, ufficiali e magistrati continuano ad invitare i rivoltosi a rientrare nelle celle. L'agitazione nel carcere di Marassi di Genova si è conclusa alle 21,45 di oggi.

TORINO

Le Nuove, carceri turbolente. Dopo la clamorosa evasione di tre settimane fa, ieri un'ottantina di detenuti hanno inscenato una manifestazione di protesta e si sono rifiutati di rientrare in cella dopo l'ora d'“aria” pomeridiana. Le ragioni della dimostrazione sono sempre le stesse; riforma dei codici, maggior numero di ore di colloqui con i parenti, libertà sessuale.



18 maggio

Washington: in seguito alle rivelazioni di due giornalisti del Washington Post, viene aperta un'inchiesta sul cosiddetto scandalo Watergate, ovvero lo spionaggio subito dai Democratici nel corso dell'ultima campagna elettorale presidenziale. Nell'inchiesta è coinvolto anche il Presidente degli Usa, Richard Nixon.

“Non vogliamo parlamentare con i funzionari del carcere” ha detto un portavoce dei detenuti ribelli “vogliamo conferire con un magistrato”. Sono stati accontentati.

Il sostituto procuratore di turno, dott. **Marzachi**, si è recato alle Nuove, e ha dato assicurazione che tutte le richieste dei carcerati sarebbero state trasmesse agli organi di informazione: giornali, agenzie di stampa, radio, purché i dimostranti rientrassero immediatamente nelle loro celle.

Il patto però non è stato rispettato dai detenuti i quali, formulate le loro richieste, hanno continuato a rumoreggiare, rifiutandosi di abbandonare i cortili interni e far ritorno nei bracci. Si è fatto allora ricorso alla forza pubblica: agenti di polizia e carabinieri sono entrati nel carcere, hanno sparato una trentina di candelotti lacrimogeni. A 3 ore esatte dall'inizio, la sommossa è stata domata. Nessun ferito o contuso, nessun danno. E' probabile che i detenuti più agitati verranno trasferiti nei prossimi giorni in altri istituti penitenziari.

La manifestazione di ieri non è stata un episodio isolato: in prigioni di altre città, Milano, Genova, Trieste e Roma, si sono avuti fermenti, principi di sommosse. Tra tre le tante riforme urgenti che si aspettano in Italia, c'è quella delle carceri.

Ma si direbbe che i responsabili se ne dimentichino: la protesta di ieri sta ad indicare come la popolazione dei detenuti sia stanca di aspettare e colga sempre più frequenti occasioni per protestare e mettere in pericolo il già precario equilibrio delle nostre istituzioni carcerarie.



[Articolo](#)



SOMMOSSE A ROMA, CAGLIARI, GENOVA, ASTI: SI CHIEDE UNA RIFORMA

La Stampa 19 giugno 1973

Nel complesso di Rebibbia l'agitazione più violenta: due feriti fra i carcerati, tre fra gli agenti di custodia. Nel capoluogo ligure giornata più calma, dopo le proteste di ieri. Contusi a Cagliari, durante i disordini, alcuni agenti di sorveglianza. Vecchie strutture.

C'è tensione nelle carceri italiane. A Rebibbia, a Marassi, alle "Nuove" domenica pomeriggio si è temuto che la situazione precipitasse e che le proteste si trasformassero in sommossa. Per ora il pericolo imminente di rivolte simili a quelle della primavera del '69 e del '71 pare allontanato, ma le notizie che giungono, soprattutto da Roma, testimoniano che rimane uno stato d'inquietudine profonda.

E' l'espressione evidente del male che travaglia i nostri istituti di pena, un male secolare che sempre più spesso causa sussulti di rabbia. Condannabili nella misura in cui lo sono tutte le forme di violenza, ma comprensibili. Lentezze procedurali, mancata riforma del codice penale, di procedura penale e del regolamento carcerario, ispirato a concezioni talora medioevali, sovraffollamento, condizioni di vita che contrastano con i fondamentali principi civili: ecco i motivi di fondo delle proteste dei detenuti. Bisogna riconoscere che esse trovano una rispondenza obiettiva dei fatti. Le carceri riflettono ed esasperano tutte le contraddizioni del nostro sistema giudiziario.



Il punto di riferimento è costituito dall'articolo 27 della Costituzione. Al terzo comma esso afferma: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". La norma contiene un divieto ed impone allo Stato uno specifico obbligo: il recupero del detenuto. Che cosa si è fatto sinora? Sono stati adottati qualche volta rimedi d'emergenza, ma essi sono apparsi semplici palliativi. Il solco tra la realtà del carcere com'è e come dovrebbe essere rimane profondo.

I programmi per l'edilizia ristagnano. Si trascinano di legislatura in legislatura senza trovare sbocchi concreti. E, a volte, quando tutto è pronto per la realizzazione, sorgono intoppi burocratici. Ad Avellino i lavori del nuovo penitenziario sono rimasti bloccati per oltre tre anni, poiché non si trovava un certo tipo di mattone previsto dal capitolato d'appalto.

Risultato: le carceri scoppiano. A Torino le "Nuove" potrebbero ospitare solo 320 detenuti, ma ne hanno di regola più di 500. Nonostante questa eccedenza non si riesce a far fronte a tutte le necessità, tenuto conto che nel nostro centro sono arrestate in media 200 persone al mese. Così si ricorre agli altri istituti del circondario, ancora più inadeguati ed inefficienti. Lo stesso accade a Roma, Geno-

va, Milano, Napoli, Palermo, le città che abitualmente costituiscono l'“occhio del tifone” delle rivolte. Promiscuità tra persone detenute per reati diversi, talora opposti, locali spesso angusti, simili a topa-

“*Servizi igienici che all'80 per cento sono ancora basati sul “bugliolo”, “bocche di lupo” dove l'aria entra a fatica.*”

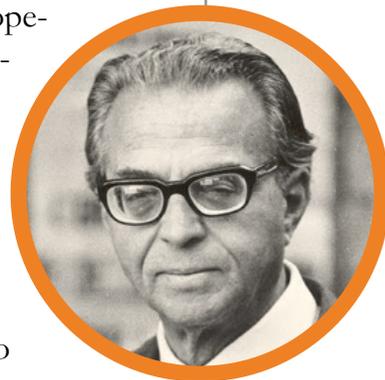
ie, freddi d'inverno, surriscaldati d'estate, servizi igienici che all'80 per cento sono ancora basati sul “bugliolo”, “bocche di lupo” dove l'aria entra a fatica, docce spesso collettive ed utilizzabili solo in determinati giorni della settimana. Ridotte le possibilità di colloquio con i familiari, escluse quelle con conoscenti, inammissibili anche nel carcere minorile gli incontri con gli insegnanti “esterni”, scrutata la

corrispondenza. Come si può parlare di trattamento umano?

Le carceri non possono trasformarsi in idilliaci posti di villeggiatura. Ma certi beni come la riservatezza personale, la decenza devono essere tutelati comunque. La pena detentiva deve consistere esclusivamente nel limitare la possibilità di movimento dell'individuo. Ed in questo quadro dovrebbe essere tenuta nella giusta considerazione anche la libertà sessuale del detenuto, la cui mancanza spesso è causa di aberrazioni.

Il quadro risulta ancora più deficitario se consideriamo l'opera di recupero. Il personale carcerario, soprattutto a livello di subalterni, non è qualificato, la scuola non funziona come dovrebbe, le biblioteche sono ferme in gran parte al “feuilleton” ottocentesco. Un ruolo preminente dovrebbe essere affidato al lavoro. Ma così com'è regolato non raggiunge lo scopo. Spesso è anche inadatto alla personalità del detenuto. Inoltre è mal retribuito (da 400 a 700 lire giornaliera). Somme irrisorie, dalle quali devono essere detratte decime, spese del mantenimento, del processo e del risarcimento. Espiata la pena, si è carichi di debiti verso lo Stato. Ecco una spinta per nuove imprese criminose.

Appare evidente a questo punto che la riforma carceraria, intesa in senso lato, deve essere una delle scelte prioritarie di uno Stato veramente moderno. Attuarla significa operare a fondo nel tessuto della nostra società e combattere la stessa esplosione della delinquenza. E' una riforma “a tempi lunghi”, non c'è dubbio. Nel frattempo si può agire sull'ordinamento vigente. Il regolamento carcerario è quello che è, però con un'interpretazione non letterale, ma evolutiva, nell'ambito dei poteri discrezionali concessi al giudice di sorveglianza, è possibile iniziare sin d'ora quel “dialogo” con il detenuto senza il quale, come ha detto di recente il dottor **De Mari**, direttore delle “Nuove” di Torino, “il carcere non è in grado né di redimere né di raggiungere le finalità etiche previste dalla Costituzione”.



28 maggio

Ugo La Malfa, del Partito Repubblicano Italiano, annuncia il ritiro della fiducia al governo Andreotti dopo non aver ottenuto le dimissioni del ministro delle Poste, Giovanni Gioia, che aveva posto sotto sequestro Tele Biella, la prima tv via cavo. Tele Biella, si scoprirà poi, era legata ad Edgardo Sogno.



[Articolo](#)



I DIRETTORI DELLE CARCERI CRITICANO IL GOVERNO. REGOLAMENTI TROPPO VECCHI ALL'ORIGINE DELLE SOMMOSSE

La Stampa 21 giugno 1973

Fin dal '69, dicono, i disordini erano stati previsti, ma non s'è fatto nulla. Ora la situazione "ha superato i limiti di guardia". Le riforme sono urgenti, ma per farle ci vuol tempo. Fra dieci giorni mancheranno anche i funzionari del ministero.

Gli incidenti e gli episodi di violenza che hanno sconvolto in questi giorni numerose carceri non hanno colto di sorpresa i funzionari direttivi della amministrazione penitenziaria. "Sin dal febbraio 1969 avevamo previsto tutto - dicono - ma inutilmente". Quattro anni or sono, ufficialmente e pubblicamente, il ministro della Giustizia fu avvertito che "la situazione ha superato il limite di guardia" ed era diventata "seriamente allarmante sotto il profilo dell'ordine e della disciplina a causa della inammissibile arretratezza delle istituzioni". In quella occasione i funzionari direttivi misero in rilievo che "le condizioni organizzative e funzionali degli stabilimenti penitenziari sono sostanzialmente identiche a quelle del 1923 per cui le condizioni di vita dei detenuti, salvo qualche eccezione, sono notevolmente arretrate rispetto al progresso segnato dai tempi e dalla Costituzione".

“ **Entro il 30 giugno andranno in pensione 19 ispettori generali, trenta direttori capo e sei ispettori generali sanitari.** ”

Venne denunciato che mancavano idee, mancavano programmi; che oltre il 50 per cento dei detenuti viveva nell'ozio più assoluto mentre quelli che lavoravano erano adibiti ad attività di "scarso valore tecnologico e sociale" (calzolaio, maglierista, calzettaio, artigiano

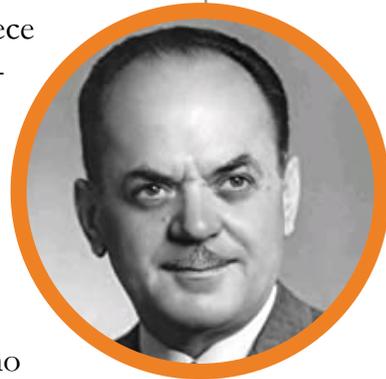
di "gondole", "scialli", "centrini" ecc.) o di "semplice occupazione carceraria" (cuciniere, scopino, rattoppino, acquaiolo, casermiere, piantone, spesino ecc.). Fu sottolineato che il servizio sanitario era scarso e inefficiente. "Questo stato di cose - scrissero allora i funzionari direttivi - induce i detenuti a diventare sempre più insofferenti e li spinge a manifestare la sfiducia nelle continue promesse di riforme fatte". "Da allora - commentano ora gli stessi dirigenti - non è stato fatto nulla o quasi nulla per modificare la situazione. Anzi, si dovrebbe dire che nel frattempo la situazione si è andata sempre

più deteriorando per motivi contingenti talvolta a sfondo politico. Il potere politico allora non ritenne opportuno accogliere la richiesta di interventi urgenti e radicali mentre decise di prendere soltanto provvedimenti parziali che furono soltanto semplici palliativi. Venne migliorato il vitto: ma non era soltanto questo che bisognava modificare. I detenuti avevano bisogno, ed hanno bisogno di un regime nuovo all'interno del carcere: avevano bisogno di un clima nuovo che poteva essere ottenuto soltanto con riforme radicali.

Inoltre l'allarme riguardava anche e soprattutto il personale perché da noi ritenuto inadeguato quantitativamente e qualitativamente rispetto alle nuove esigenze negli istituti penitenziari. Invece anche in questo settore non è stato fatto nulla". La situazione nelle prossime settimane, sotto il profilo organizzativo, è destinata a peggiorare in seguito alle recenti disposizioni; il vertice della amministrazione penitenziaria sarà costituita soltanto da quattro ispettori generali, da venti direttori capo e da un ispettore generale sanitario: entro il 30 giugno andranno in pensione 19 ispettori generali, trenta direttori capo e sei ispettori generali sanitari. "Il governo fu preavvisato per tempo che, in mancanza di interventi radicali - sottolineano ora i funzionari direttivi dell'amministrazione penitenziaria - i direttori avrebbero abbandonato in massa l'incarico.

Ma anche questo grido di allarme rimase inascoltato. Ora i dimissionari non potranno essere sostituiti se non fra alcuni mesi: infatti non è possibile procedere alle promozioni perché funzionari che potrebbero prendere il posto di chi va via non hanno l'anzianità prevista dalla legge". Le proteste dei detenuti possono in qualche modo avere una giustificazione? Non nei termini in cui sono state compiute, ma - è il commento dei penitenziaristi - "di fronte ad una disfunzione della giustizia e di fronte ad un sistema penitenziario che distrugge l'uomo specialmente nella fase della carcerazione preventiva, una protesta nei limiti della segnalazione di una urgente necessità di riforma delle leggi e delle istituzioni, appare inevitabile alla luce della forte presa di coscienza da parte dei detenuti, non tanto dei loro doveri quanto dei doveri dello Stato. L'amministrazione centrale penitenziaria - è la critica maggiore che i direttori delle carceri muovono ai dirigenti ministeriali - non si è resa conto che oggi il detenuto è lo stesso uomo che vive in una società progredita mentre le istituzioni sono rimaste ferme ad una concezione medioevale della pena, cioè afflittiva e distruttiva. Il detenuto oggi è portatore di tutte le esigenze che esprime la società mentre il carcere non è in grado di soddisfarle a cominciare da quella di giustizia".

Che cosa si può fare, ora? Nessuno tra i tecnici è in grado di rispondere. Dicono tutti soltanto che "la situazione generale è difficilissima" anche perché le riforme non si attuano in pochi giorni: quella dei codici, ad esempio, in cantiere da anni, è ancora allo studio del Parlamento; senza tenere conto che quella del codice di procedura penale prevede una delega al governo da attuarsi attraverso una



1 giugno
Grecia: un referendum abolisce la monarchia e istituisce la repubblica. Il colonnello Geōrgios Papadopoulos, già al potere dal golpe militare del 1967, diventa Presidente.

commissione di giuristi che avranno due anni di tempo per portarla a termine. Come dire, cioè, che nella migliore delle ipotesi il nuovo codice di procedura penale, destinato in teoria almeno a rendere più rapidi i tempi della giustizia, potrà essere pronto sì e no nel 1976: ma nella migliore delle ipotesi. Escluso dagli esperti che i trasferimenti dei detenuti ribelli da un carcere all'altro risolvano il problema (“non è più tempo di utilizzare lo stesso strumento contemporaneamente per punire i colpevoli e per premiare chi vuole essere avvicinato alle famiglie e ai loro centri di residenza”), la situazione non dovrebbe neanche migliorare con la prossima riforma del diritto penitenziario. “Questa riforma - dicono i penitenziaristi, sempre più in polemica con il potere esecutivo - se non sarà ancora la riforma dei codici, sarà sempre una beffa per tutti; infatti, la nuova legge conferma lo spirito di regolamenti antichi di 40 anni: cioè non è diretta a risolvere il problema del lavoro nelle carceri, né quello della risocializzazione del detenuto”.



[Articolo](#)



SAN VITTORE, IL DIRETTORE: QUEL CHE ERA IN MIA FACOLTÀ L'HO COMPIUTO, MA NON POSSO CAMBIARE LA LEGGE

La Stampa 8 luglio 1973

Le norme del codice fascista risalgono al 1931, i 1500 reclusi vivono come media in tre per cella. “La scuola di delinquenza”, le mafie interne. Come funziona l'insegnamento. Il duro mestiere dell'agente di custodia. Il difensore di alcuni detenuti che involontariamente sarebbero stati causa della recente protesta sui tetti del carcere di San Vittore ha fornito una nuova spiegazione sull'origine della manifestazione. Essa sarebbe stata provocata dal fatto che cinque reclusi convinti di essere stati ingiustamente condannati per una tentata rapina, dopo avere ripetutamente chiesto di conferire con il presidente della quinta sezione penale e con i difensori, domenica sera sarebbero stati percossi e affrontati con idranti da alcuni agenti di custodia. In quell'occasione i cinque avrebbero riportato ecchimosi, sulla cui esistenza lo stesso legale si è dichiarato pronto a testimoniare.

Venuti a conoscenza del fatto, un gruppo di reclusi avrebbe deciso la protesta, salendo sui tetti del carcere. Il sanitario incaricato dal direttore del carcere non avrebbe rilevato segni di percosse. Il sostituto procuratore della Repubblica **Gino Alma**, che conduce l'inchie-

12 giugno
Si dimette il governo Andreotti.

sta sulla protesta, ha confermato l'episodio; alla luce però dell'esito di quella visita medica, ha escluso che i cinque siano stati picchiati. Siamo andati a visitare San Vittore per vedere qual è la realtà, come vivono i reclusi. "Noi non abbiamo nulla da nascondere - afferma il dottor **Carlo Santamaria**, direttore del carcere -; mi piacerebbe anzi che venissero autorizzate visite di gruppi "tecnici", quali medici, avvocati, architetti, eccetera". In questo come negli altri istituti di pena, il problema di fondo è la rigidissima separazione con la realtà



esterna, sancita dal regolamento Rocco del 1931: rigorosa esclusione di qualsiasi persona estranea (cioè non inserita nella gerarchia e non sottoposta alla disciplina penitenziaria), pesanti limitazioni di canali di comunicazione con la società libera (corrispondenza, colloqui, lettura). "Per quanto riguarda me, quel ch'era in mia facoltà, l'ho compiuto - prosegue **Santamaria** -, ma certo non posso cambiare la legge. Per esempio, ho permesso ai reclusi di scrivere ogni volta che lo desiderano: mentre, per regolamento, agli ergastolani sarebbe consentita una lettera al mese, ai "definitivi" due. La durata dei

colloqui, in genere, l'ho portata da 30 a 40 minuti. I giornali entrano tutti; radio e televisione si ascoltano e si guardano in pratica senza limitazione di orario”.

Dal 18 maggio, è ammesso l'acquisto di una radiolina transistor (seimila lire); nel settembre “72, sono stati installati 500 televisori. Per quanto concerne i servizi igienici, in quattro raggi ogni cella è fornita

di water e lavandino; nei due rimanenti, i lavori stanno per essere compiuti; successivamente, si passerà alla sezione femminile.

San Vittore ospita 1500 reclusi; dai 18 ai 25 anni al III raggio, i drogati al II (presenza media giornaliera: una sessantina), al IV e V i “normali”, al I quelli “in transito”, i “nuovi giunti” e la “sezione speciale” (soggetti “di difficile governo”). In

ogni cella, una media di tre persone. Messe insieme con quale criterio? **Santama-**

ria spiega che “per ragioni pratiche” non è possibile una distinzione secondo la situazione processuale o il tipo di reato: si decide di volta in volta. Dunque succede che un ladrunco di biciclette conviva per

“ *Succede che un ladrunco di biciclette conviva per mesi e mesi, magari in attesa di giudizio, con un omicida.* ”



mesi e mesi, magari in attesa di giudizio, con un omicida: è una delle cause di quella “scuola di delinquenza”, come tanti definiscono le prigioni.

Le mafie interne, i ricatti della paura, le vessazioni dei detenuti più forti ai deboli, fanno il resto. “Non nego nulla - ammette il direttore -, ma non esageriamo. Così pure per la questione dell'omosessualità: problemi legati all'esistenza di una qualsiasi comunità, esasperati

17 giugno

Un'autobomba esplode a Piazza Barberini a Roma con a bordo due terroristi arabi rimasti feriti. L'auto era forse destinata a colpire gli uffici delle Linee aeree israeliane El Al. I due arrestati vengono rimessi in libertà il 9 agosto 1973, facendo perdere le loro tracce.

dalla natura di quel particolare ambiente che è il carcere”. Secondo il regolamento Rocco, il detenuto, oltre che ad un’educazione religiosa cattolica, ha altri due diritti fondamentali: all’istruzione e al lavoro. A

“ *L'appalto dei lavoratori carcerati frutta allo Stato il 110 per cento minimo sulla paga corrisposta dalla ditta. In pratica: se l'azienda versa seicento lire quotidiane al recluso, ne deve dare 660 allo Stato.* ”

San Vittore insegnano ventidue maestri; tengono lezioni per il conseguimento della licenza elementare. “Non sono assolutamente sufficienti - dice **Santamaria** - e non suscitano alcun interesse: occorrerebbe istituire quanto meno dei corsi di scuola media. Negli ultimi tempi, il livello intellettuale si è rialzato: la percentuale dei detenuti analfabeti e semianalfabeti, oggi, si aggira sul 15 per cento. Non molti anni or sono, raggiungeva tranquillamente il doppio”. Quattrocento detenuti lavorano: 250 alle dipendenze dell’amministrazione carceraria (scopini, porta-vitto, portapacchi, piantoni interni, scrivani, “spesini”); gli altri, per conto di quattro ditte. Fanno tappi di bottiglia, conduttori elettrici, penne a biro, fibbie e lacci per scarpe. Gua-

dagno medio di ognuno, ventimila lire al mese. Secondo gli schemi fissati dal regolamento Rocco, l’appalto dei lavoratori carcerati frutta allo Stato il 110 per cento minimo sulla paga corrisposta dalla ditta. In pratica: se l’azienda versa seicento lire quotidiane al recluso, ne deve dare 660 allo Stato. Il che significa che lo Stato, dal solo San Vittore, prende circa cinque milioni al mese. Su scala nazionale annua, il lavoro dei carcerati frutta al Fisco circa un miliardo.

Il 22 giugno, una delegazione dei reclusi di San Vittore conferiva

“ *Reclusi ed agenti di custodia presentano impressionanti analogie di provenienza sociale, culturale, geografica.* ”

con il redattore di un’agenzia giornalistica, al quale faceva presente la solidarietà nei confronti dei compagni in lotta per la riforma del codice penale, l’abolizione della carcerazione preventiva, della recidiva, delle misure di sicurezza e dei reati di opinione, la soppressione della censura e dei trasferimenti punitivi, il diritto di assemblea e di voto, il controllo sui prezzi per i generi in vendita negli spacci, l’abrogazione delle misure punitive

(cella di isolamento e letto di contenzione). “Per quanto riguarda quest’ultimo - aggiunge il direttore - esso non è una misura punitiva: la decisione in merito è presa esclusivamente dal medico e, poi, dal neurologo”.

Questa degli agenti di custodia è un’altra tristissima realtà, a San Vittore come altrove. Sono 190, in media sorvegliano ciascuno 80 carcerati: dovrebbero essere quasi il doppio. Stipendio medio: 150 mila lire, un giorno di riposo ogni due mesi; in caso di tensioni, proteste,

rivolte, tale diritto è sospeso, tutti devono dormire nell'istituto e rimanere consegnati fino a nuovo ordine. Essendo considerati militari di carriera, non hanno diritto ad organizzarsi in sindacato. Titolo di studio richiesto, la quinta elementare: solo il 5 per cento di quelli in servizio a San Vittore è di origine lombarda, gli altri vengono dalle regioni più povere del Sud. Reclusi ed agenti di custodia presentano impressionanti analogie di provenienza sociale, culturale, geografica. I rapporti fra le due categorie sono il più delle volte innegabilmente improntati a tensione ed asprezza.



LE CARCERI DIMENTICATE

[Articolo](#)



Carlo Casalegno - La Stampa 10 luglio 1973

Può sembrare assurdo rimproverare a **Rumor** e ai quattro partiti di non aver preso un impegno di più mentre preparavano il programma



di governo, già così folto, non per eccesso d'ambizioni ma per necessità, e difficile da realizzare entro la fine della legislatura. E tuttavia c'è una riforma che a noi pare non meno importante della scuola, della casa, dell'assistenza medica per difendere la qualità civile della nostra società, e non meno necessaria di nuovi codici o di leggi migliori per la tutela dell'ordine democratico: la riforma carceraria. Se nessuno ne ha parlato nelle trattative a quattro, rimane possibile

17 giugno

Washington, il premier sovietico Breznev è in visita ufficiale negli Stati Uniti.

che **Rumor** vi accenni nei discorsi programmatici alle Camere; però non c'illudiamo né ch'essa venga inserita tra le riforme prioritarie, né che le eventuali parole del presidente risvegliano l'interesse dei parlamentari. Una buona riforma carceraria non soltanto non sarebbe



popolare, ma rischierebbe di ricadere sul governo e sui deputati: una gran parte dell'opinione pubblica è convinta - a torto - che per lottare contro la criminalità occorra moltiplicare gli arresti ed inasprire le pene, e che gli aspetti più dolorosi e repressivi della vita carceraria siano un deterrente efficace contro la delinquenza.

I legislatori sanno che la verità è tutta diversa; ma ci vorrebbe qualche coraggio, e un fervore morale abbastanza inconsueto, per andare controcorrente nell'interesse comune. I singoli drammi carcerari commuovono certo i lettori di giornali. Appare crudele e inquietante che il ragazzo romano **Silvio Ceccarelli** sia rimasto un anno a Regina Coeli, in attesa d'essere processato per scippo, mentre il cancro al

pancreas lo divorava, e che solo i magistrati giudicanti si siano decisi a mettere l'agonizzante in libertà provvisoria. Suscita pietà e sdegno la morte di **Luigi Zanlungo**, sospetto rapinatore, anch'egli in attesa di giudizio, ucciso da una vecchia lesione cranica non curata. Ci si chiede con sospetto, e forse cattiva coscienza, perché nessuno si sia accorto che l'anarchico **Franco Serantini** stava morendo in cella, perché un detenuto si sia impiccato nel vecchio carcere dell'Aquila. Ma quando scoppiano rivolte a S. Vittore, a Rebibbia o all'Ucciardone, il giudizio dei più è che "quei delinquenti stiano anche troppo bene" e che il manganello sia meglio delle riforme per riportare l'ordine. Ben pochi conoscono, o sono pronti a condividere, il giudizio degli stessi direttori dei servizi penitenziari: a parte ogni valutazione umanitaria o morale, carceri migliori renderebbero la società più sicura.

Riforma dei codici, riforma dell'amministrazione giudiziaria, riforma del regime carcerario sono tre parti, indissolubilmente legate, di un'unica riforma diretta a conciliare principi costituzionali ed efficienza nella difesa della società. Quasi metà dei 30 mila detenuti sono in attesa di giudizio: pur dovendosi presumere innocenti secondo l'art. 27 della Costituzione, aspettano il processo, espiando di fatto una pena, per uno, due, tre anni.

La lentezza della macchina giudiziaria contribuisce all'affollamento delle carceri; le prigioni sovraffollate e primitive impediscono che la pena serva, come la Costituzione prescrive, "alla rieducazione del condannato" (e molti sarebbero recuperabili); la promiscuità di arrestati e condannati, le lunghe detenzioni preventive, l'inadeguatezza dei rifocdelle carceri le più pericolose "scuole del delitto".

Sono verità elementari, su cui si trovano d'accordo gli esperti d'ogni Paese civile, ma che i governi tendono a dimenticare e che le opinioni pubbliche appaiono riluttanti ad accogliere (in Francia, dove il regime carcerario è peggiore del nostro, le riforme sembrano ancora più lontane). Molti, temiamo, giudicheranno un paradosso, o una sfida, la "Carta dei diritti del carcerato" redatta dal Consiglio d'Europa: raccomandazioni che vogliono difendere la personalità, la salute fisica e psichica, le speranze di riabilitazione dei detenuti; e non nascono dalla tesi demagogica che ogni crimine sia colpa soltanto della società, ma dal principio che anche il carcerato è un uomo e dalla realistica convinzione che la brutalità repressiva inasprisce la delinquenza.

Se il governo **Rumor** s'impegnasse a tradurre nei fatti questa "Carta" europea, non attuerebbe soltanto una nobile riforma civile, ma favorirebbe - sia pure a scadenza non immediata - la difesa dell'ordine.



23 giugno

Nasce ufficialmente a New York la "Trilateral Commission" voluta da David Rockefeller. Conta più di trecento membri scelti ad invito (uomini d'affari, politici, intellettuali) provenienti dall'Europa, dal Giappone e dall'America settentrionale.



Articolo



NEI LAGER DELLA GIUSTIZIA. I DIRETTORI DI CARCERI DICONO: SIAMO FERMI A 50 ANNI FA

Igor Man - *La Stampa* 11 luglio 1973

Fatti Storici del 1973

Perché si ribellano i trentamila carcerati italiani. E' una polveriera". Avvilenti procedure, celle soffocanti e puzzolenti, letti di contenzione e mancanza di contatti umani torturano il sistema nervoso dei prigionieri. L'ispettore delle case di pena: "Ai detenuti devono essere riconosciuti i diritti soggettivi del cittadino". Un'istituzione fallita,

che è fabbrica di delinquenza. Regina Coeli e Rebibbia, errori vecchi e nuovi. Strafottente e gaia, crapulone e infingarda, cinica: questa l'immagine corrente di Roma. In parte potrebbero aver contribuito a crearla gli stornelli a dispetto, le canzoncine scacciapensieri: "A noi ce piace de magna e beve / e nun ce piace de lavorà"; "Francia o Spagna basta che se magna". Ma i meno conosciuti "ritornelli antichi" che in queste sere di caldo afoso qualche vecchio intona in Trastevere, in via della Scala o al Mattonato, suggeriscono un'altra immagine di Roma popolana, se non più autentica certamente più drammatica. Poesia

“ *Per diminuire il tanfo dell'urina e degli escrementi, dice Giulio Salierno (diventato sociologo dopo 15 anni di galera) è d'uso bruciare, dopo aver defecato, pezzi di carta nel bugliolo.* ”

estemporanea di anonimi, contrappuntata, a volte, da accordi di chitarra, in qualche modo questi "ritornelli antichi" son frammenti della lunga storia, senza sostanziali mutamenti, del "popolino" romano, romantico e sanguinario, che fu plebe oppressa e che rimane sottoproletariato se non altro culturalmente.

Amore e tradimento, la morte augurata al nemico, all'amante spergiuro, o invocata come liberazione, il coltello come simbolo della virilità e del comando, il Tevere nel suo implacabile fluire, la galera: "Drento Regina Coeli c'è no scalino / chi non salisce quello nun è romano / nun è romano e manco tresteverino".

Nelle sere d'estate come questa, dall'alto del Gianicolo, i parenti dei carcerati affidano al vento favorevole richiami e notizie pei loro cari costretti laggiù nella torrida prigione prossima al verde dell'orto botanico. E' una triste tradizione che non s'arrende, un rito amaro, non senza solennità.

Come tombe

Per quasi un secolo (si cominciò a costruirlo nel 1870, fu inaugurato nel 1881) il carcere di Regina Coeli ha recitato un ruolo emblematico nella storia di Roma.

Costruito secondo il sistema “panottico” rivisto dal **Jeremy Bentham** (1748-1832), filosofo e giurista inglese, seguace del **Beccaria**, il Coeli ha otto “bracci” a raggerà e due rotonde, finestre a bocca di lupo e celle simili a sepolcreti: diciassette mattonelle per otto. In tanto angusto spazio, che deve contenere anche l'immondo bugliolo, oltre alle brandine, stanno in media due persone.

Fra le sue mura antiche che assorbono l'umido d'inverno ed esaltano il caldo d'estate, sono stati rinchiusi gentiluomini e truffatori, assassini e ladruncoli, monsignori e sindaci, industriali e divi del cinema. Nei “bracci” dei politici, il terzo e il sesto, hanno sofferto i patrioti torturati dalle bande nazifasciste, da Regina Coeli sono partiti i martiri delle Fosse Ardeatine. In una città senza industrie come Roma, il semiproletariato costretto ai margini della capitale, segregato nei “borghetti” dagli sventramenti mussoliniani, dalla speculazione edilizia (che risale al 1870), ha fatto da “grande serbatoio di carne da galera” per il carcere più odiato d'Italia.

Per quanto assurdo possa sembrare, il detenuto che s'è comportato “ingiustamente” non può sopportare l'ingiustizia, dice **Egisto Falalella**, assistente sociale a Regina Coeli da 13 anni: “Molti sono qui perché hanno un esasperato senso della giustizia”. La società ignora i detenuti, “figli” peraltro delle sue stesse contraddizioni, individui

“ *Bisogna avere il coraggio di rifare tutto daccapo: nelle prigioni metteteci i maestri, i professori, date lo sport ai carcerati, dategli una mano insomma.* ”

che non sono nati delinquenti, ma lo sono diventati. Li scopri solo quando si ribellano. “E' difficile che si nasca delinquenti, più facile morire criminali”. Secondo alcuni studiosi, nel cuore della malavita romana ci sono i germi del nichilismo da disperazione; i furti, le rapine sarebbero il frutto delle tentazioni di chi non ha e si sente escluso dalla mensa dei ricchi. Molti, però, rubano o rapinano non tanto per protesta contro la società affluente, quanto per potersi a loro modo integrare. Certi delinquenti

sarebbero in linea di massima dei “grossi conformisti”. Una volta costretto fra quattro mura, il delinquente, subito il trauma dell'immatricolazione, che comporta avvilenti procedure quale l'ispezione corporale, diviene recluso e come tale avverte terribilmente il peso d'una condizione umana aggravata dalle strutture antiche del sistema carcerario e penale.

Le bocche di lupo sono ufficialmente abolite dal 1955, tuttavia, nella



6 luglio

Il Congresso della CGIL a Bari decide di sganciarsi dalla Federazione sindacale mondiale con sede a Mosca per favorire il processo d'integrazione con CISL e UIL. Luciano Lama è riconfermato segretario.

maggioranza dei casi, continuano a rimanere al loro posto. Nelle celle i reclusi si abituano a usare il bugliolo senza vergognarsi degli altri compagni di pena. Per diminuire il tanfo dell'urina e degli escrementi, dice **Giulio Salierno** (diventato sociologo dopo 15 anni di galera) è d'uso bruciare, dopo aver defecato, pezzi di carta nel bugliolo ma il puzzo delle feci, specialmente d'estate, continua a farsi sentire. Le gelosie in ferro, arroventate dal sole, emanano ondate di calore che fanno letteralmente boccheggiare i prigionieri. Il caldo, la sete, la porta eternamente sbarrata provocano continue crisi isteriche, che determinano l'immediato trasferimento nelle celle di punizione. Se il detenuto si agita in un modo ritenuto "pericoloso" da parte del personale di sorveglianza, finisce legato sul letto di contenzione. A torturare il sistema nervoso del detenuto concorrono "un sadismo edile assurdo e disumano" e la lentezza della procedura.

La recente rivolta nel "carcere modello" di Roma, Rebibbia (che il suo stesso architetto considera superato), prova che non basta qualche gabinetto in più e mura smaltate di verde per mantenere "calmi" i detenuti. Nel maggio scorso, per dieci giorni a Regina Coeli, per sei a Rebibbia, 1500 detenuti hanno fatto lo sciopero della fame per protestare contro la mancata riforma del Codice di procedura penale. All'inizio dello sciopero, che li ha stremati, i detenuti hanno



reso noto un documento che affronta per primo il problema della carcerazione preventiva: "Molti di noi arrivano alla scadenza dei termini di carcerazione senza essere neppure rinviati a giudizio. Bisogna quindi snellire la celebrazione dei "processi con detenuti"".

Il comitato dell'associazione nazionale dei funzionari direttivi degli istituti di pena indirizzò, il 17 febbraio 1969, una lettera aperta all'allora ministro della Riforma burocratica, **Eugenio Gatto**: "La

7 luglio

Mariano Rumor giura da Presidente del Consiglio per la quarta volta: Ministro della Giustizia Mario Zagari; Didesa, Mario Tanassi; Interno, Emilio Paolo Taviani; Esteri, Aldo Moro.

situazione delle istituzioni penitenziarie è oggi seriamente allarmante a causa dell'inammissibile arretratezza delle istituzioni stesse, in ordine all'edilizia, e in particolare all'alimentazione, al lavoro, alle scuole. Tale situazione ha superato il limite di guardia". "Siamo sempre su una polveriera, continuano a dire da allora i direttori delle carceri italiane, negli stabilimenti si vive come cinquant'anni fa, andiamo avanti col regolamento del 1931", quello del guardasigilli fascista **Rocco**.

La rabbia

Nel mese scorso la rabbia dei detenuti è esplosa a Roma, a Genova, a Torino, a Cagliari e più recentemente a San Vittore, in Milano. Gli esperti ritengono che la riforma penitenziaria proposta da **Gonella** nel 1968 (!) che la crisi di governo costringerà a ripercorrere tutto l'iter parlamentare, non è in grado di risolvere la situazione. Sia perché entrerà in vigore "chissà quando", sia perché "alla sua base vi è sempre un'impostazione paternalistica dei rapporti fra Stato e cittadino e in specie tra la società le cui regole sono state infrante e il soggetto che di tali infrazioni si è reso responsabile".

Il sistema autoritario vigente, come ha sempre sostenuto **Vincenzo Marolda**, ispettore generale dell'amministrazione penitenziaria, riassumendo anche le opinioni di tutti i funzionari direttivi delle carceri, "impedisce ogni progresso e dev'essere sostituito con concetti di democratizzazione: ai detenuti debbono essere riconosciuti i diritti soggettivi propri del cittadino con le sole limitazioni imposte dalla situazione contingente".

Un altro aspetto del problema da affrontare è quello degli agenti di custodia. A una popolazione carceraria di circa trentamila persone "badano" soltanto ottomila agenti (mal pagati e non preparati a "redimere"), che debbono essere presenti 24 ore su 24. Ed è per questo che i detenuti rimangono chiusi 22 ore su 24 in cella, altrimenti non potrebbero essere sorvegliati. "Soltanto in alcuni istituti (ben pochi invero) sono in atto alcune sperimentazioni di trattamento rieducativo che tuttavia procedono con difficoltà", per la cronica mancanza di personale specializzato. Nelle cosiddette "carceri-modello" il detenuto, paradossalmente, vive in condizioni peggiori che non a Regina Coeli.

"A Rebibbia, dice don **Luigi Cefaloni**, cappellano al Coeli da 31 anni, il detenuto vive ancor più isolato, tagliato completamente fuori dal mondo". Si soffre più a Rebibbia che a Regina Coeli, sostiene **Giulio Salierno**, "potrò sbagliarmi, ma Rebibbia sarà un carcere in continua rivolta".

Rifare tutto

L'ex recluso C. P. ricorda con orrore le celle d'isolamento di Rebibbia, "più zozze di quelle di Regina Coeli. I gabinetti son sempre otturati, la puzza è insopportabile". Ma a parte le condizioni ambientali, soggiunge, il vero dramma delle carceri è la mancanza di contatti umani. Il detenuto ha bisogno di comunicare, col "superiore", col

direttore, con l'assistente sociale. "Invece oltre a mura di mattoni trova a dividerlo dagli altri un muro di carte eretto dalla burocrazia". Il più eminente penitenziarista americano, **Sanford Bates**, scrive: "La prigione è fallita come istituzione educativa, è fallita come impresa industriale, è fallita come istituzione disciplinare". "Fin quando il carcere "rimarrà" una fabbrica di delinquenza e non una scuola di vita, dice er nasone, un ex recluso del Coeli. la società continuerà ad allevare reietti e la criminalità aumenterà. Bisogna avere il coraggio di rifare tutto daccapo: nelle prigioni mettete i maestri, i professori, date lo sport ai carcerati, dategli una mano insomma, altrimenti non si salveranno mai!".

C'è una vecchia canzone nata a Regina Coeli: "Ventisei anni. Se sorto ancora vivo li miei ragazzi con me ce l'avran / al delinquente non danno del pan / se ha sete beva l'acqua del rivo".





Articolo



SEICENTO DETENUTI DI REGINA COELI RIFIUTANO CIBO E NON LAVORANO PIÙ

La Stampa 13 luglio 1973

Per ottenere la riforma dell'ordinamento carcerario. Per oggi è prevista anche la rinuncia all'"aria". L'ordine del ministero: "Parlamentare con i reclusi ed evitare ogni attrito". La protesta iniziata dai "giovani adulti", i carcerati dai 18 ai 25 anni, sono considerati i più politicizzati: provengono tutti dal carcere Rebibbia dove ci furono altre sommosse.

Pochi giorni di tregua e la contestazione si riaccende dietro le sbarre dei penitenziari italiani: la protesta parte dal carcere romano di Regina Coeli e al ministero di Grazia e Giustizia si teme che la rabbia dei carcerati possa esplodere nelle prossime ore in tutto il Paese, con conseguenze imprevedibili. "Siamo al punto di rottura - ha detto un funzionario del ministero - e non si può aspettare che la situazione precipiti. Seicento detenuti fanno lo sciopero della fame a Regina Coeli ma domani si aggiungerà il carcere Rebibbia, poi Torino, Milano, tutta Italia". A dare il via alla protesta dei 626 detenuti in attesa di giudizio, rinchiusi nel vecchio edificio ai piedi del Gianicolo, sono stati anche questa volta i "giovani adulti", i reclusi tra i 18 e i 25 anni, considerati dai dirigenti del carcere i "più politicizzati". A Regina Coeli sono 126 e tutti provengono dal carcere di Rebibbia. Furono trasferiti in via della Lungara venti giorni fa quando a domare la rivolta del "carcere modello" di Roma fu chiamata la polizia con i candelotti lacrimogeni e alcuni colpi di arma da fuoco, smorzati dal forte vento, furono uditi con chiarezza. A Regina Coeli, per riprendere l'agitazione, i giovani adulti hanno aspettato la formazione del nuovo governo. Ripropongono, ancora una volta, il problema della riforma dei codici, della paralisi giudiziaria, delle condizioni inumane di vita e della lotta per la sopravvivenza psichica e fisica alla quale sono costretti i reclusi. In un documento consegnato alla direzione si afferma: "Noi detenuti del carcere di Regina Coeli, avendo constatato che nel corso del precedente governo nulla è stato fatto per modificare i codici e l'ordinamento carcerario, ribadiamo la validità della precedente manifestazione e comunichiamo la ripresa dello sciopero della fame a oltranza". Denunciano quindi all'"opinione pubblica e a tutte le forze democratiche che un ulteriore rinvio dell'approvazione, da parte del Parlamento, dei nuovi codici accrescerebbe lo stato di esasperazione dei detenuti la cui volontà di lotta è incrollabile".



10 luglio

Roma: viene rapito Paul Getty III, nipote dell'uomo più ricco del mondo. Per sollecitare il pagamento, i sequestratori tagliano un orecchio al ragazzo. La liberazione avverrà cinque mesi dopo, a fronte di un riscatto miliardario.

Allo sciopero della fame si è poi aggiunta l'astensione dal lavoro e, per domani, è prevista la rinuncia all'“aria”. Il documento, tramite la direzione, è stato mandato al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, e al nuovo ministro della Giustizia. L'inquietudine nelle celle di Regina Coeli si è manifestata stamane all'alba. Ai giovani adulti si sono subito uniti i carcerati più anziani che ritmicamente hanno cominciato a calciare le porte. All'ora del caffelatte erano già d'accordo e nessuno ha accettato la colazione.

I trecento agenti di custodia sono stati mobilitati a oltranza dalla direzione che con un fonogramma urgente ha informato il ministero. Agenti di polizia e reparti di carabinieri sono stasera consegnati nelle caserme, pronti all'intervento. Dal ministero di Grazia e Giustizia l'ordine è stato perentorio: “Parlamentare con i detenuti ed evitare ogni attrito”. Il direttore, **Corsaro**, è rimasto per tutta la giornata in ufficio, ha ricevuto rappresentanti e commissioni dei manifestanti. L'invocazione raccolta è ancora una volta quella di una giustizia più celere, di un sistema penitenziario più umano, che chiede la fine del bugliolo e pretende il rispetto dell'individuo.

Costruito cent'anni fa per ospitare 500 persone, Regina Coeli conta oggi dieci raggi nei quali sono stipati 626 detenuti e ne conteneva, prima dell'apertura di Rebibbia, più di 3000.



[Articolo](#)



ROMA: UN DETENUTO S'UCCIDE IN CELLA INCHIESTA DEL GOVERNO SULLE CARCERI

La Stampa 14 luglio 1973

Terzo suicidio in un mese all'interno di una prigione Protagonista del tragico gesto, a Regina Coeli, un recluso di 39 anni, in attesa di giudizio. Manifestazione di protesta degli altri detenuti, anche nel carcere di Rebibbia. Il ministro **Zagari** promuove un'inchiesta per umanizzare il trattamento. Il Consiglio superiore della magistratura parla di “paralisi della giustizia” se non s'interviene.

Un detenuto in attesa di giudizio, **Franco Marsilio**, 39 anni, si è ucciso la notte scorsa nel carcere romano di Regina Coeli. Il corpo, appeso ad una sbarra con una striscia di lenzuolo, è stato scoperto stamane dagli agenti di custodia che inutilmente hanno tentato di rianimarlo. La notizia si è presto diffusa in tutto il carcere tra i 620 reclusi che da ieri mattina attuano lo sciopero della fame: con oggetti di vario genere i detenuti hanno cominciato a battere ritmicamente contro le porte delle celle manifestando il proprio disappunto.

E' intervenuto il direttore del carcere che è riuscito a riportare la calma dopo aver parlato a lungo attraverso gli altoparlanti. **Franco Marsilio**, che già in passato era stato condannato per furto, era un ex sorvegliato speciale in attesa di essere processato per un reato minore: guida senza patente e porto abusivo di armi. La sua prima condanna risaliva a molti anni fa, quando ancora era un ragazzo.

Lo stato di agitazione è stato oggi deciso anche nel nuovo carcere di Rebibbia dove i reclusi hanno sospeso il lavoro nei laboratori reclamando a gran voce la discussione in Parlamento delle riforme dei



codici e dell'ordinamento carcerario.

Un'indagine conoscitiva sulla situazione negli istituti di pena è stata la prima iniziativa assunta dal nuovo ministro della Giustizia onorevole **Mario Zagari** nell'assumere l'incarico. "Il problema della umanizzazione del trattamento è per me - ha annunciato il ministro con una dichiarazione ufficiale - uno dei punti più urgenti e fondamentali cui ispirerò la mia azione. Per esperienza diretta - ha aggiunto l'onorevole **Zagari**, che fu arrestato durante il periodo dell'occupazione tedesca di Roma nel 1943-1944 e fu detenuto nell'antico carcere di

Regina Coeli - so bene quale possa essere lo stato d'animo di chi, a torto o a ragione privato della libertà personale, non può che appellarsi al rispetto del principio della giustizia. Noi faremo di questo principio la guida dell'attività di governo. Il problema è di offrire le garanzie più valide perché anche l'applicazione della giustizia sia rigorosamente democratica, obiettivo questo che dovrà essere realizzato attuando tutti i mezzi di cui lo Stato moderno dispone per garantire la certezza del diritto, la rapidità della sua esecuzione e la creazione di strutture adeguate ad un paese civile".

La crisi che travaglia il mondo della giustizia di cui il problema delle carceri è soltanto un aspetto, e neanche il più grave, è stata sottolineata in termini drammatici dal Consiglio superiore della magistratura che ha parlato, in modo esplicito, di prossima "paralisi della giustizia" se il Parlamento non interverrà con iniziative urgenti.

Nel giugno scorso, il capo dello Stato, ricevendo in udienza un grup-

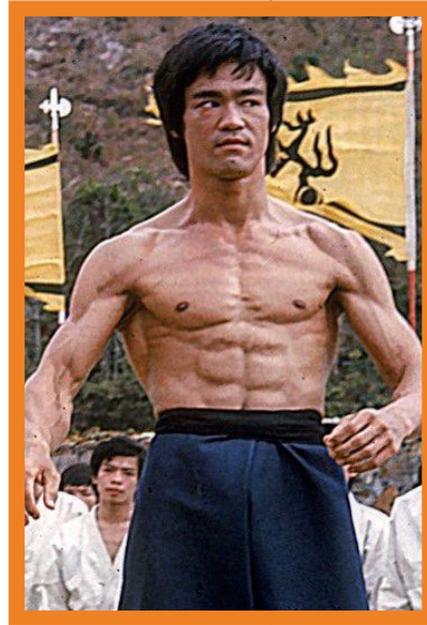
po di magistrati, accennò alla necessità di adottare subito gli “strumenti” per risolvere il problema ed aggiunge: “Credo che sia mio dovere invitare gli organi responsabili a provvedere con assoluta sollecitudine: mi riferisco in particolare al problema dei cancellieri e coadiutori giudiziari la cui mancanza rischia di paralizzare la macchina della giustizia”. Il Consiglio superiore della magistratura, ora, ha ripreso ufficialmente l'argomento e ha indicato in modo drammatico tutta la gravità della situazione. Innanzitutto ha fatto cenno alle cause della crisi che travaglia il mondo giudiziario e cioè:

- 1) “Notevolissimo seppure giustificato aumento degli adempimenti formali e delle ipotesi conseguenziali di nullità” come ad esempio l'obbligo di avvertire l'imputato che è stata iniziata una azione penale nei suoi confronti e il diritto del difensore ad assistere all'interrogatorio dell'imputato;
- 2) mancata riforma dell'ordinamento giudiziario;
- 3) irrazionale distribuzione degli uffici giudiziari per cui vi sono preture e tribunali dove il lavoro è eccessivo e altri nei quali l'attività è quasi nulla;
- 4) inadeguatezza dell'organico dei cancellieri e degli ausiliari;
- 5) deficienza degli strumenti tecnici come ad esempio registratori, telescriventi, macchina per fotocopie;
- 6) “vetustà di molti edifici giudiziari”;
- 7) mancanza di qualsiasi programmazione nel settore della giustizia;
- 8) mancata riforma dei codici.

Tutto questo - ha spiegato il Consiglio superiore - “ostacola il perseguimento dei fini istituzionali dell'amministrazione della giustizia mentre il massiccio esodo dei cancellieri e dei segretari potrebbe portare alla paralisi della vita giudiziaria come è dimostrato dagli ormai frequenti casi di sospensione dell'attività giudiziaria in alcuni settori”. Dopo avere segnalato “alla attenzione della comunità nazionale, e in particolare agli organi responsabili” la pericolosità dell'attuale crisi della giustizia, il Consiglio superiore della magistratura ha prospettato quali potrebbero essere i rimedi e cioè:

- 1) riforme organiche dei codici e dell'ordinamento giudiziario “in modo da realizzare una giustizia pronta ed efficace”;
- 2) programmare il rinnovamento delle infrastrutture con particolare riguardo alle sedi giudiziarie e all'edilizia carceraria;
- 3) provvedimenti urgenti per il pronto reclutamento dei cancellieri e del personale ausiliario in modo “da assicurare la ripresa del funzionamento degli uffici giudiziari dopo il periodo feriale”.

Infine il Consiglio ha voluto avvertire il Paese che se nulla venisse attuato “si verificherà una paralisi dell'attività giudiziaria non superabile neppure con sacrifici personali dei magistrati e dei loro collaboratori” e che “tale situazione aggraverebbe ulteriormente la sfiducia



26 luglio

Esce nelle sale il film “I tre dell'Operazione Drago”, del regista Robert Clouse, che fa entrare nel mito Bruce Lee, morto sei giorni prima in circostanze misteriose.

nella giustizia pregiudicando inoltre l'attuazione delle riforme legislative nelle quali è già impegnato il Parlamento”.

Purtroppo non è la prima volta che la gravità della situazione viene presentata in termini così drammatici. Senza tenere conto degli interventi annuali del procuratore generale all'inaugurazione dell'anno giudiziario in Cassazione.



ASPETTANDO IN CARCERE

Articolo



Giovanni Conso - La Stampa 17 luglio 1973

Gli increduli (e sono ancora tanti) dovranno pur arrendersi all'evidenza: le carceri italiane stanno trasformandosi sempre più in luoghi di disperato e disumanizzante abbruttimento. Le cronache narrano di colpevoli che ne escono più tarati di prima e d'innocenti che se ne tornano a casa carichi di rabbia per le umiliazioni ingiustamente patite. Aumentano, al tempo stesso, i casi di chi vi muore per mancanza

di cure o, addirittura, per attentato alla propria vita.

Di fronte agli avvenimenti dell'ultima settimana c'è di che restare sgomenti. Tre detenuti in attesa di giudizio si sono impiccati nel giro di pochissimi giorni: il primo giovedì alle Nuove, il secondo venerdì a Regina Coeli, il terzo domenica a San Vittore. Soltanto per uno di questi tre casi, quello di Torino, il carcere non ha colpe dirette: il contadino settantenne,

che aveva appena ucciso la moglie sotto la spinta morbosa di un'assurda gelosia, non è stato in grado di resistere al tormento per un gesto che sa di autentica follia. Resta da domandarsi se non si sarebbe potuto curare prima del delitto uno stato di così allucinante anomalia. Ben diversi, ma tra loro simili, i casi di Roma e di Milano. Protagonisti due uomini ancor giovani, l'uno anzi giovanissimo. Entrambi sotto processo per addebiti di relativa gravità: guida senza patente e porto abusivo d'armi da un lato; furto aggravato e porto abusivo d'armi dall'altro. Parlare di rimorso, di vergogna, di autopunizione in ipotesi del genere sarebbe veramente fuori di posto, se non altro per l'assoluta sproporzione che caratterizzerebbe i rapporti tra causa ed effetto.

Quali, allora, le ragioni di questa duplice tragedia umana? La drammaticità del quesito ha immediatamente consigliato l'avvio di inchieste, nell'intento di ritrovare spiegazioni specifiche o retroscena non

“ **Le statistiche parlano chiaro: la percentuale dei proscioglimenti si aggira attorno al cinquanta per cento degli imputati in carcere.** ”

sospettabili. Una cosa è certa: qualunque scoperta dovesse emergere dalle suddette indagini, resterebbe determinante il peso negativo esercitato sull'animo dei due detenuti dall'atmosfera ossessiva della vita carceraria e dall'estenuante attesa delle decisioni dei giudici. Non è una mera coincidenza che questi tragici episodi abbiano stroncato persone non ancora condannate.

Sono proprio gli imputati in stato di custodia preventiva a sentire il peso di tutti i mali che avvelenano la nostra giustizia: durata interminabile delle procedure, aleatorietà e sproporzione delle pene, regime carcerario spaventosamente arretrato. Come se non bastasse, una parte notevole dei detenuti in attesa di giudizio finirà con l'essere assolta, magari con formula piena.

Le statistiche parlano chiaro: la percentuale dei proscioglimenti si aggira attorno al cinquanta per cento degli imputati in carcere. Questi, a loro volta, costituiscono la metà dei reclusi. Come si vede, troppe volte l'attesa è in completa perdita, senza neppure la possibilità di un risarcimento o di una riparazione.

Martedì scorso, in questa sua rubrica, **Carlo Casalegno** insisteva molto opportunamente sulla necessità di “non dimenticare” i carcerati e di includere tra i problemi di maggior urgenza la riforma dei codici penali, la riorganizzazione dell'amministrazione giudiziaria e la revisione integrale dei servizi penitenziari. I fatti degli ultimi giorni, ivi compresi gli scioperi della fame ed altre forme di protesta, hanno dimostrato una volta di più quanto sia giusto un simile auspicio.

Non sono solamente i dettati costituzionali, imperniati sulla funzione rieducativa della pena, e il rispetto dei diritti umani più elementari (salute fisica, equilibrio psichico, lavoro, istruzione) ad esigere un radicale rinnovamento di meccanismi e di strutture decisamente controproducenti. Sono gli stessi interessi della società, in lotta contro il delitto, che hanno assoluto bisogno di veder rimosse o per lo meno contenute le maggiori spinte criminogene. La lentezza dei processi, l'ingiustizia delle pene e le carceri “scuola di delitto” favoriscono il vero delinquente, incattiviscono il piccolo contravventore facilmente recuperabile e suggeriscono nuove iniziative criminali.

Ancora e sempre, la repressione fine a se stessa produce risultati esattamente opposti a quella riabilitazione, che sola gioverebbe all'individuo e alla collettività. Fortunatamente, nel panorama nero di una settimana che ha pure visto ulteriori incrementi di rapine e di estorsioni, si è innestata una nota positiva, del tutto senza precedenti, e quindi di buon augurio.

Sabato il nuovo Guardasigilli si è recato a Regina Coeli per vedere e sentire di persona. I due colloqui avuti da **Mario Zagari** dapprima con una delegazione di quindici detenuti in attesa di giudizio e poi con tutti i reclusi riuniti nella rotonda del carcere potranno rappresentare un'autentica svolta, se alle parole seguiranno le realizzazioni. Il giorno prima lo stesso ministro aveva disposto un'indagine conoscitiva sugli istituti di pena.

E anche il Consiglio Superiore della Magistratura ha fatto sentire la

sua voce: riforme organiche dei codici, riordinamento giudiziario, edilizia carceraria, funzionamento degli uffici. Tutto bene, ma ad una condizione: le promesse non bastano più, i comunicati solenni nemmeno. In carcere si muore.



[Articolo](#)



BANDITO SPARA A TRE AGENTI NEL CARCERE DI FOSSANO: DUE SONO GRAVI

La Stampa 24 luglio 1973

Aveva già ferito tre agenti, due sono gravi Fossano: abbattuto il bandito mentre fuggo con due ostaggi. Era stato condannato a 30 anni per rapina e tentato omicidio. Ieri mattina si era impossessato di una pistola sparando alle guardie. Poi si era rinchiuso nell'ufficio del direttore con altri due agenti. Voleva 5 milioni e un'auto veloce. La richiesta veniva accolta. Alle 22 è uscito sempre tenendo sotto il tiro

“*Il proiettile mi ha raggiunto al petto, una costola l'ha deviato e così il cuore è stato soltanto sfiorato.*”

dell'arma i suoi prigionieri. Alcuni cani poliziotti lo hanno distratto e un maresciallo ha sparato. Il bandito è crollato a terra. E' morente all'ospedale. Fossano, 23 luglio. Un bandito condannato a 30 anni per rapina e tentato omicidio, questa mattina alle 9,30 mentre attraversava un cortile del carcere di Fossano, ha estratto una pistola e ha ferito tre guardie per impossessarsi delle chiavi: due delle vittime sono gravissime. Poi si è rinchiuso nell'ufficio del direttore con altri due agenti come ostaggio. Ha

chiesto 5 milioni e una auto veloce. Dopo una giornata di tensione e di terrore la sua richiesta è stata accolta. Alle 22 il bandito è uscito con gli ostaggi per salire sull'auto. Gli sono stati lanciati contro dei cani poliziotti. Il detenuto si è distratto e un maresciallo dei carabinieri, **Aurelio Calusio**, gli ha sparato un primo colpo. Poi hanno sparato anche il colonnello **Marchisio** e altri. Il bandito è crollato a terra, è morente. I due ostaggi sono salvi. Il bandito è **Horst Fantazzini**, nato in Germania, a Altenkersel, il 4 marzo 1939. E' bolognese, la nascita in Germania è stata casuale, perché suo padre, muratore, era emigrato per lavoro. E' sposato con **Anna Roccanfuso**, che da qualche tempo si è trasferita a Scauri, in provincia di Latina, con i due bambini, Loris, di 12 anni e un altro di 8. A Bologna abita l'amante del **Fantazzini**. Il bandito è stato trasferito in questo carcere nel marzo scorso, per qualche settimana ha lavorato (qui c'è

la manifattura di cornici di legno), ma poi ha chiesto di frequentare la scuola media, quindi ha lasciato il laboratorio. Dice don **Felice Favole**, cappellano del carcere: “Recentemente io e il direttore, dott. **Emanuele Vicari**, abbiamo passato in rassegna un po’ tutti i 150 ospiti della “Casa” per valutarne la personalità. Su **Fantazzini** abbiamo convenuto che è sempre stato un recluso modello, ubbidiente. E’ intelligente, furbo. Io mi sono interessato della sua situazione: l’ho invitato a prendere una decisione nei confronti della moglie, per non tenere rapporti con due donne. Gli ho però anche prospettato le conseguenze del divorzio sui figli. Ha dimostrato l’intenzione di rappacificarsi con la moglie, e io l’ho fatta venire qui, si sono incontrati, nel parlatorio, una quindicina di giorni fa. Ho però saputo che



dopo ha ricevuto la visita di altre persone, anche dell’amante”. L’arma che il **Fantazzini** ha usato per la sua ribellione, una calibro 6,35, gli è stata consegnata, evidentemente, nel parlatorio. Nel carcere di Fossano c’è una certa liberalità, sono state abolite le grate, i detenuti incontrano i parenti in un locale che ha tavolini e sedie, come un bar, i visitatori non sono perquisiti, possono restare in colloquio fino a cinque ore al giorno, dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16. Dovrebbero es-

sere controllati i reclusi, dopo ogni incontro, ma è chiaro che almeno una volta il **Fantazzini** non è stato perquisito.

Stamattina il detenuto chiede di potersi recare in segreteria per presentare un esposto contro una sua condanna. Il carcere è una vasta costruzione ottocentesca che ha un perimetro di quasi quattrocento metri. L'ingresso principale è in via San Giovanni Bosco. Dietro il portone c'è un cortile che spezza in due il corpo del fabbricato principale; e dietro quel primo cortile ce ne sono altri, piccoli e grandi, divisi soltanto da muri o da edifici. Per andare in segreteria bisogna passare attraverso il primo cortile, quello che confina con il portone che dà sull'esterno. Il **Fantazzini** passa di qui verso le nove e un quarto, accompagnato dall'appuntato **Rosciano**, 40 anni. Sale al primo piano, entra nella segreteria, fa quello che deve fare. Ridiscende. Si riavvicina alla porta che dà accesso verso l'interno.

L'appuntato **Domenico Masseria**, 36 anni, si accinge ad aprire la serratura, ma a questo punto il bandito infila una mano dentro la cintola dei pantaloni ed estrae una pistola che punta alla schiena del graduato il quale non è armato. All'interno del carcere le guardie, per regolamento, devono essere sempre disarmate, e questo per evitare che siano aggredite e private delle armi. "Aprimi la porta" intima **Fantazzini** a **Masseria**. **Masseria** si gira, cerca di guadagnare tempo: "Ma sei impazzito - gli dice - pensa a quello che fai. Dove

“*Un tiratore scelto entra nel carcere con un "Winchester 250" con cannocchiale, un'arma che uccide anche a 150 metri di distanza.*”

vuoi andare?” Il bandito è fuori di sé. Preme il grilletto e colpisce l'appuntato al ventre. **Masseria** crolla a terra. **Fantazzini** gli è sopra, gli strappa il mazzo di chiavi. Ma ce ne sono tante, come è possibile trovare rapidamente quella del portone? L'appuntato **Rosciano** si è riparato in un ufficio al pianterreno dove

vengono depositate le borse dei visitatori. Ne afferra alcune e le tira al bandito. **Fantazzini**, così disturbato, non riesce a trovare la chiave, si innervosisce ancor di più e si mette a sparare all'impazzata. Tre colpi raggiungono il brigadiere **Gaetano Gianquinta**, 50 anni, padre di tre figli di 18, 16 e 3 anni; due gli trapassano l'intestino, uno gli frattura l'avambraccio destro. Anche lui cade a terra.

Il bandito si rende conto che non può uscire pur avendo il mazzo di chiavi in mano, si precipita su per la scala che porta alla segreteria. Nell'ufficio sono in tre: l'agente **Giovanni Piccirillo**, 23 anni, il brigadiere **Antonio Grasso**, 35 anni, e l'agente **Aldo Bussotti**, 41 anni. Hanno appena appreso la notizia di quello che è accaduto nel cortile dal detenuto **Orlando Crepaldi** che è entrato piangendo e ha detto che è stato colpito il **Masseria**. Il brigadiere **Grasso** allora, si avvia per il corridoio seguito dagli altri due, per andare a vedere. Ma incontra il bandito, che gli punta la pistola e lo fa tornare indietro.

Aldo Bussotti ci racconta la scena dal letto d'ospedale: "C'era una porta, a metà del corridoio, e io ho pensato che forse sarei riuscito

a isolare **Fantazzini**: ho cercato di sbarrargliela davanti, ma non ci sono riuscito e lui mi ha puntato l'arma ed ha sparato. Il proiettile mi ha raggiunto al petto, una costola l'ha deviato e così il cuore è stato soltanto sfiorato. Sono caduto a terra e mi sono trascinato dietro a una scrivania. Il bandito, con due ostaggi, era nell'ufficio accanto. Per scendere avrei dovuto passare davanti alla porta, e non osavo. D'altra parte, mi sentivo svenire. Allora ho gridato: "Sono ferito, non lasciatemi morire". **Fantazzini** è venuto a vedermi e mi ha detto: "Puoi andare". Così mi sono trascinato fin giù".

Il carcere è tutto in fermento. In servizio ci sono una quindicina di agenti dei sessanta che costituiscono il corpo di guardia; manca il direttore, che è assente per ferie. Viene dato l'allarme, arrivano le ambulanze, i feriti vengono portati all'Ospedale di Fossano. Il **Bus-sotti** può essere operato subito e dichiarato fuori pericolo, gli altri due sono gravissimi, per lo choc e per la perdita di sangue; devono essere sottoposti a rianimazione e più tardi entrano in sala operatoria. Gli interventi durano ognuno quasi tre ore. Uno dei due proiettili che hanno perforato l'intestino di **Gianquinta** non è estraibile, per la posizione troppo difficile. Il chirurgo, prof. **Impallomeni**, allarga le braccia: "Speriamo che lo assista la fortuna".



15 agosto

Cessano i bombardamenti statunitensi sulla Cambogia.

Fantazzini ora è asserragliato nell'ufficio del direttore, una stanza di quattro metri per quattro, le cui finestre guardano su un cortile. Fa chiudere le imposte, che sono di legno, ad anta completa. E' collegato con il resto del carcere attraverso il telefono, che fa capo al centralino. Da questo momento ogni comunicazione avviene per questo mezzo. Alle 11 il bandito intima: "Voglio una radio a transistor". Evidentemente, vuol essere informato attraverso i giornali

radio di quello che succede all'esterno. Gliela posano davanti alla porta. "D'ora in avanti nessuno più deve salire, se sento dei rumori uccido gli ostaggi. Voglio parlare con **La Marca**, procuratore generale di Torino".

Il dott. **La Marca** è andato in pensione, al suo posto c'è il dott. **Colli**, che però è assente. Giunge un suo sostituto, il dott. **Benedicti**, accompagnato dal sostituto procuratore dott. **Caccia**. Da Cuneo arrivano il questore, dott. **Pipitone**, il viceprefetto, dott. **Pasi**, il giudice istruttore, dott. **Masante**, il sostituto procuratore, dott. **Bissone**, e ancora da Torino l'ispettore distrettuale delle carceri, dottor **De Mari**, ex direttore delle Nuove.

Ore 12 - "Voglio da mangiare, per me e per gli ostaggi", ordina il bandito. "Caliamo una corda dalla finestra, legatemi un cesto". Un quarto d'ora dopo lo chiamano da sotto: le imposte si spalancano, ma è uno degli ostaggi che si affaccia, e dietro di lui si vede l'altro con le mani alzate. Il cesto sale.

Ore 13 - **Fantazzini** avanza la sua richiesta ufficiale: 5 milioni in banconote di piccolo taglio, un'"Alfa Romeo" velocissima, civile, senza radio. "Se cercherete d'impedirmi la fuga, ucciderò senza pietà".

Ore 16,30 - Autorità entrano, escono. Il dott. **Bisson** dice: "Sappiamo come ha avuto la pistola".

Ore 16,40 - Un tiratore scelto entra nel carcere con un "Winchester 250" con cannocchiale, un'arma che uccide anche a 150 metri di distanza.

Ore 17 - Il maggiore **Tuttobene**, del Gruppo CC di Cuneo, dice: "Abbiamo frequenti contatti per telefono con lui. Afferma d'esser calmo. Io ho avuto un colloquio col capo della polizia, dott. **Zanda Loy**. Noi stiamo studiando le condizioni". Si sente dire che queste condizioni sono già state accettate.

Ore 17,30 - Don Felice, il cappellano, telefona al **Fantazzini**: "Se posso esserti utile...". "Io le sono riconoscente, ma ora i miei problemi me li voglio sbrigare da solo".

Ore 18 - Il bandito chiede di mangiare. Glielo fanno salire con il cesto.

Ore 18,45 - Mettono in comunicazione **Fantazzini** con il suo difensore, l'avv. **Marco Giulio Leone** di Bologna. Dice l'avvocato: "Tu hai sempre fatto delle rapine con pistole-giocattolo, ora non devi fare quello che stai facendo". Risponde lui: "Non farò stupidaggini se la polizia non mi ostacolerà".

Ore 19 - Giunge dalla Riviera, dove era in ferie, il direttore del carcere. Anche lui parla con **Fantazzini**, lo assicura che non sarà ostacolato.

Ore 20 - Si propone al bandito di cambiare gli ostaggi, ma lui si rifiuta.

Ore 20,30 - Il **Fantazzini** telefona a un giornale: "Se i fotografi scatteranno dei flashes io sparero'".

Ore 21,20 - Davanti al carcere viene posta una "Giulia super" di colore verde scuro. Ha il muso con direzione piazza d'Armi. La strada

è tenuta sgombra. Tutto intorno non si vede polizia. C'è un grande, drammatico silenzio.

Ore 22 - Il **Fantazzini** con i due ostaggi. Contro di lui si avventano dei cani poliziotti. Il bandito ha un attimo di incertezza; ne approfitta il maresciallo **Aurelio Calusio** per sparargli un primo colpo che raggiunge il *Fantazzini*. Poi sparano anche il colonnello **Marchini** e altri. Il bandito è morente, gli ostaggi sono salvi.



Articolo



BANDITO COLPITO ALL'USCITA DEL CARCERE DI FOSSANO: RISPETTATA LA LEGGE

Giovanni Conso - La Stampa 25 luglio 1973

Questa volta, le leggi hanno aiutato gli uomini di buona volontà. Il detenuto di Fossano, deciso ad evadere arma in pugno ed ostaggi al fianco, avrebbe potuto essere legittimamente colpito in qualsiasi momento della sua folle avventura.

Il vero problema non era giuridico, ma pratico: si trattava di attendere il momento più adatto per stroncare il tentativo di evasione senza creare altre vittime fra il personale di custodia. Facendo uso di molta pazienza, e di altrettanta lungimiranza, il problema è stato

risolto felicemente, puntando il tutto per il tutto sull'attimo in cui il pregiudicato sarebbe uscito nel cortile del carcere per impossessarsi della vettura chiesta ed ottenuta al preciso scopo di realizzare la progettata fuga.

Nel suo piano spavaldo e crudele, in parte modellato sull'esempio delle più efferate rapine (come quella, tragicissima, di Vicenza) o di certi dirottamenti

“ *Persino la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, nel tutelare il bene della vita, eccettua espressamente l'ipotesi in cui si debba impedire l'evasione di una persona regolarmente detenuta.* ”

aerei (come quello, sanguinosissimo, attuato subito dopo il sequestro degli atleti israeliani in Monaco di Baviera), **Horst Fantazzini** si era forse illuso di poter contare su quella specie di immunità di cui spesso fruiscono quanti si allontanano recando seco uno o più ostaggi: ciò anche a causa degli incerti confini che caratterizzano la legittima difesa o lo stato di necessità, istituti normalmente non applicabili nei confronti di chi colpisca in maniera letale una persona che fugge.

Fantazzini evidentemente ignorava che le leggi vigenti in materia di evasione sono severissime, non tanto per le pene comminate a carico

di chi se ne rende responsabile, ma piuttosto per i poteri conferiti alle forze di polizia nell'intento di prevenire o comunque reprimere gli episodi del genere. Già il codice penale configura un'apposita causa di giustificazione, denominata uso legittimo delle armi, la quale dichiara non punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio, faccia uso ovvero ordini di far uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica, quando vi sia costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità. Questa norma avrebbe giustificato un eventuale ricorso all'uso delle armi durante tutto il periodo in cui **Fantazzini** era rimasto asserragliato nei locali della direzione del carcere.

Per meglio garantire la sicurezza di chi si trovava con lui, si è preferito far leva su due disposizioni, rispettivamente contenute nel regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena (anno 1931) e nel regolamento per il corpo degli agenti di custodia (anno 1937) la prima autorizza i militari e gli agenti addetti alla sorveglianza esterna



degli stabilimenti di detenzione ad usare le armi “quando vi siano costretti dalla necessità di impedire l'evasione”; la seconda conferisce analoga potestà alle guardie carcerarie, sempreché, come ha precisato la Corte di cassazione, vi sia flagranza, e non soltanto sospetto, di evasione. Nessuno vorrà negare che nell'episodio di Fossano, considerato all'atto del suo epilogo, tutte le condizioni richieste fossero rigorosamente presenti.

Persino la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uo-

mo, nel tutelare il bene della vita, eccettua espressamente l'ipotesi in cui si debba impedire l'evasione di una persona regolarmente detenuta. In altre parole, la morte causata per il raggiungimento di tale risultato non costituisce omicidio.

Qualcuno non ha mancato di obiettare che una regolamentazione così drastica (l'uccisione di chi tenta di evadere sarebbe "sempre e comunque" lecita) peccherebbe per eccesso, non ravvisandosi "sempre e comunque" quella proporzione tra i due beni in conflitto che sola può rendere accettabile il sacrificio del bene della vita. Basti pen-



23 agosto

Stoccolma: un tentativo di rapina alla Sveriges Kredit Bank si trasforma in un sequestro di persona: è l'evento da cui nacque l'espressione "Sindrome di Stoccolma".

sare all'evasione di un detenuto non pericoloso, in quanto colpevole di un reato non grave, e mosso dall'intenzione di visitare un parente ammalato o di incontrare una persona amata. Anche a condividere, come ci sembrerebbe giusto, un orientamento di questo tipo, la valutazione del caso **Fantazzini** non muterebbe. Ci troviamo di fronte a un tentativo che ha raggiunto vertici estremi di pericolosità sia per i precedenti veramente gravi dell'individuo che se ne è reso protagonista, sia per i modi brutali, anzi feroci, con cui egli ha agito sin dall'inizio, non esitando a sparare colpire ripetutamente, con completo disprezzo per la vita altrui. Dopo tali prove di violenza omicida, la previsione che, una volta lasciato il carcere, **Fantazzini** avrebbe continuato a sparare e colpire era una previsione più che fondata, all'insegna dell'assoluta probabilità. Si può, quindi, concludere che non soltanto di uso legittimo delle armi s'è trattato, ma anche di vero e proprio stato di necessità.

Un'altra considerazione su cui è opportuno insistere riguarda l'aspetto socio-psicologico dell'episodio. Questo non ha avuto nulla a che vedere con quelle forme di contestazione e talora di ribellione di cui le cronache dal carcere danno frequente notizia. Lo dimostra

soprattutto il carattere esclusivamente personale (anche se aiutato dall'esterno) dell'iniziativa di **Fantazzini**, preoccupato di un'unica cosa: uscir fuori, lui e solo lui, a qualsiasi costo. Prova ne sia che gli altri detenuti in nessun momento hanno mostrato la benché minima solidarietà nei suoi confronti. Alcuni, anzi, hanno fattivamente cooperato a condurre in salvo, lontano dalla direzione occupata, uno degli agenti feriti.

Resta da chiedersi se tra i motivi che hanno spinto **Fantazzini** a una così dissennata operazione non fosse annidata una componente più o meno intensa di follia. In ogni caso hanno svolto un ruolo decisivo, da un lato, la consuetudine con il delitto e, dall'altro, l'influsso nefasto dei recenti, clamorosi capitoli di maggior criminalità in Italia e nel mondo. A turbare vieppiù gli animi si colloca, alla base dell'intera vicenda, la disponibilità di una pistola calibro 6,35 da parte di una persona detenuta. Senza quell'arma, verosimilmente nulla sarebbe successo, o per lo meno nulla di così grave.

Ancora una volta, tocchiamo col dito quella che rappresenta l'autentica chiave di volta della stragrande maggioranza dei più gravi reati: la diffusione delle armi in ogni dove. Nonostante una vigilanza che dovrebbe essere estremamente meticolosa, armi efficienti e fornite di munizioni riescono ormai a entrare abusivamente anche in un carcere piccolo e solitamente tranquillo come quello di Fossano. Non deve più succedere. Dagli aeroporti alle carceri il fronte di difesa contro il dilagare di questi strumenti di morte va decisamente rafforzato, sino a risalire alle origini del male.



[Articolo](#)



FOSSANO: GRAVI LE GUARDIE, MIGLIORA IL BANDITO

La Stampa 25 luglio 1973

Dopo la tragedia che ha terrorizzato per tredici ore Fossano Gravi le guardie, migliora il bandito. Chi gli ha dato la pistola in carcere? Il brigadiere **Gianquinta** e l'appuntato **Masseria**, colpiti dal detenuto, destano preoccupazioni. Forse si salverà **Horst Fantazzini** raggiunto da sette proiettili dei tiratori scelti. E' morto uno dei cani poliziotti che si era avventato contro il fuorilegge che tentava di fuggire in auto con gli ostaggi. Il bandito aveva in cella due pistole: una era nascosta in una forma di provolone e quasi inutilizzabile. Si cerca di sapere chi gli ha procurato l'altra.

Il bandito **Horst Fantazzini**, che ieri sera è stato abbattuto dai colpi dei carabinieri tiratori scelti mentre stava per evadere dal carcere tenendo due ostaggi sotto la minaccia di una pistola, è ancora in



vita. L'hanno raggiunto sette proiettili, due nell'addome gli hanno perforato il fegato, provocato lesioni vasali e una grossa lacerazione intestinale; uno gli è entrato dalla guancia destra e gli si è fermato contro la colonna cervicale; tre l'hanno ferito alla schiena.

“*Il bandito voleva cinque milioni, un'Alfa Romeo veloce, con gli sportelli aperti, nel cortile del carcere, il portone spalancato.*”

Il prof. **Impallomeni** l'ha sottoposto ad intervento chirurgico questa notte, tra le due e le quattro, e gli ha estratto due dei quattro proiettili che aveva in corpo. “Nonostante tutte queste ferite - dice il primario chirurgo - non è gravissimo. Stanotte era morente, ora lo si può definire soltanto grave, ritengo che si salverà. Sono invece in condizioni più preoccupanti due dei tre agenti di custodia che egli ha ferito ieri mattina, all'inizio della

sua ribellione: sia l'appuntato **Domenico Masseria** che il brigadiere **Gaetano Gianquinta** hanno subito una decina di perforazioni dell'intestino. **Masseria**, in particolare, ha riportato anche una lesione venosa. Stiamo facendo tutto il possibile per salvarli”.

La moglie

Masseria ha 36 anni ed è padre di due ragazzi; **Gianquinta** ha 50 anni e tre figli; ai loro capezzali vegliano le mogli, disperate. Oggi pomeriggio è arrivata a Fossano anche **Anna Boccanfuso**, la moglie del bandito, insieme con uno dei due figli, Loris, di 13 anni. Si è

presentata ai carabinieri, i quali l'hanno accompagnata al carcere. Il direttore, il dott. **Vicari**, l'ha informata di quanto è accaduto e le ha spiegato che per il momento non è possibile un suo incontro con il marito.

La **Fantazzini** era venuta qui nella casa di pena, l'ultima volta, il 19 luglio scorso, insieme con il suocero, per un colloquio con il marito. Tempo fa la loro unione era stata in pericolo, avevano parlato di separazione, ma negli ultimi tempi si erano rappacificati. La **Fantazzini**, di media statura, paffutella, capelli castani, vestito a fiori, una giacca rossa in mano, è apparsa molto impacciata e turbata. Quando si è incontrata con don **Vincenzo Favole**, il cappellano delle carceri che già si era interessato per migliorare i suoi rapporti coniugali, si è messa a piangere, anche il ragazzo ha pianto. Del marito ha detto: "Anche se è un delinquente, continuo a volergli bene, è sempre il padre dei miei figli. Spero che guarisca, lo assisterò come mi sarà possibile".

Fantazzini, nonostante la gravità delle sue condizioni, mantiene un atteggiamento arrogante con i medici e gli infermieri che lo assistono. Stanotte, in un primo momento, diceva che non voleva essere

“*Ma ci sono anche, appostati, quindici tiratori scelti, hanno rivoltelle, carabine di precisione e mitra.*”

toccato, poi insisteva per essere operato. "Perché non mi operate - chiedeva - perché sono un delinquente?". Ha cercato di giustificare il suo atteggiamento aggressivo: "Ho dovuto sparare perché mi erano saltati addosso", cosa che non è vera. "Se loro non avessero voluto fare gli eroi, io non li avrei colpiti. Ho avuto ogni riguardo possibile per gli ostaggi,

tanto è vero che sono sceso per partire con la macchina tenendo la pistola in sicura. Sono stati i carabinieri a mancare di parola". Non risulta che la sua Mauser 6,35 avesse davvero la sicura. Risulta però che egli non ha sparato.

In un primo momento si pensava che fosse stato lui a colpire uno dei cani poliziotti, Alf 12°, che poi è morto mentre il suo accompagnatore, il carabiniere **Quinto Urbena**, del nucleo cinofilo di Pralormo, lo stava portando alla clinica veterinaria di Torino. Ma è risultato che l'animale è stato raggiunto da una pallottola dei carabinieri. Il **Fantazzini** aveva sparato al mattino, all'inizio della sua azione, sette colpi, cioè un intero caricatore e disponeva soltanto di un ultimo colpo, che era in canna.

Stanotte, prima di operarlo, il prof. **Impallomeni**, vedendo che lui parlava con facilità, ha tentato una domanda: "Chi ti ha dato la pistola?". Ma il bandito ha risposto dicendo: "Ho voglia di vomitare".

Le armi

Oggi si è saputo che il **Fantazzini** disponeva non solo di quella Mauser che ha usato, ma anche di una seconda arma, rivoltella a tamburo calibro 7,65, con cinque colpi. Non l'aveva addosso, è stata

trovata in un nascondiglio, pare fuori dalla sua cella. In cella c'era una mezza forma di provolone che aveva all'interno scavata l'impronta di un'arma. Probabilmente il formaggio gli era servito per portare da Bologna, dove era stato condotto nel maggio scorso per un processo di appello, la rivoltella. Quest'arma ha il tamburo un po' difettoso, che a volte si inceppa. **Fantazzini** evidentemente se ne era reso conto e allora si era procurato la Mauser.

Come è entrata questa seconda arma? E' quello che cerca di stabilire il dott. **De Mari**, ispettore distrettuale delle carceri, già direttore delle Nuove di Torino, che sta conducendo l'inchiesta amministrativa. Magistratura e carabinieri conducono una parallela inchiesta penale per accertare eventuali responsabilità di persone all'interno e all'esterno della casa di pena. Non v'è dubbio che il bandito aveva dei complici, certo qualcuno lo stava aspettando da qualche parte, non lontano da Fossano, per aiutarlo nella fuga in tasca gli sono stati trovati due documenti falsi, una patente e una carta di identità, nuovissimi, con la fotografia e intestati a **Cataldo Pezzini**, nato il 5 aprile '39 a Milano e residente nella stessa città. Aveva una busta con 61.500 lire, una fotografia di uno dei due figli, alcune foto di donne (una di queste, in francese, gli dedicava "un piccolo pensiero per il mio amico



29 agosto

A Bari, Napoli, Palermo, Cagliari, Barcellona ed altre città del Mediterraneo scoppia un'epidemia di colera causata da una partita di mitili provenienti dalla Tunisia.

Horst”), alcuni fogli dattiloscritti di un messaggio politico di **Horst Maheler**, personaggio dell'estrema sinistra tedesca, indirizzato al “Soccorso Rosso” e un'agenda con moltissimi indirizzi italiani e stranieri. In questo libricino ci sono annotate anche parecchie massime di uomini celebri di tutto il mondo, da **Gandhi** a **Shaw**, da **Heine** a **Lin Piao**. Ci sono anche poesie sue, una dedicata a **Camus** dice: “No, non griderò... non darò loro alibi; / per giustificare l'assurda condotta / per pontificare sull'inesistente sconfitta. / Aspetterò un

altro straniero / altri intrusi, tutti gli esclusi?”. Nella tasca posteriore dei blu-jeans **Fantazzini** aveva una manciata di pepe, sciolto. Forse lo voleva gettare negli occhi degli ostaggi nel momento in cui decideva di abbandonarli, per immobilizzarli temporaneamente e non essere intralciato nella fuga.

Il suo folle sogno di evasione per liberarsi dalle condanne a ventidue anni di reclusione, che già gli erano stati inflitti per rapine pluriaggravate, e dai processi che ancora lo attendono per altre cinque rapine, si è concluso nel sangue dopo tredici ore di tensione drammatica che hanno tenuto con il fiato sospeso tutta Fossano. Tra il **Fantazzini**, asserragliato nell'ufficio del direttore delle carceri con i due ostaggi, il brigadiere **Antonio Grasso** e l'agente **Giovanni Piccirillo**, e le autorità, che avevano il difficile compito di risolvere l'angoscioso problema, si intrecciava sul filo del telefono un colloquio che era fatto di parole persuasive da una parte, richieste imperiose dall'altra. Il bandito voleva cinque milioni, un'Alfa Romeo veloce, con gli sportelli aperti, nel cortile del carcere, il portone spalancato. “Se non ubbidite uccido i due uomini?”. Ore lunghe, dense di interrogativi, ripensamenti, dubbi, paure per la sorte dei due sventurati che erano in balia del bandito il quale, già al mattino, aveva dimostrato di essere deciso ad ammazzare.

I ministeri di Grazia e Giustizia e dell'Interno e il capo della polizia erano tenuti continuamente informati dell'andamento della vicenda. Alle 18 il sostituto procuratore generale di Torino, **Ottavio Benedicti**, ha consegnato al maggiore dei carabinieri **Emanuele Tuttobene** del gruppo di Cuneo un'ordinanza scritta con la quale lo si autorizzava “ad assumere tutte le misure necessarie per far cessare la commissione dei delitti flagranti con tutte le cautele a non compromettere l'incolumità dei due ostaggi; autorizza a tale fine il suddetto comando ad accedere nel cortile della casa penale per l'esecuzione di quanto sopra”.

L'epilogo

Questo corrispondeva alla decisione di uccidere il bandito. Dice il magistrato **Tuttobene**: “Gli articoli 52, 53 e 54 del codice penale sulla legittima difesa, sullo stato di necessità e sull'uso legittimo delle armi parlano chiaro, dicono che si può intervenire in questo modo quando si è costretti dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'autorità”.

Con il calare della sera e l'avvicinarsi dell'ora decisiva, l'atmosfera si fa sempre più drammatica. Nel cortile del carcere c'è già l'Alfa con gli sportelli aperti, sul sedile posteriore c'è la borsa con i 5 milioni in biglietti da diecimila, ma ci sono anche, appostati, quindici tiratori scelti, hanno rivoltelle, carabine di precisione e mitra. Strada deserta, silenzio cupo, un orologio batte dieci rintocchi. Dalla scala scende per primo l'agente **Piccirillo**, seguito dal brigadiere **Grasso** che ha le mani legate e dietro di lui, con la pistola puntata, il bandito. **Piccirillo** si siede al posto di guida, il brigadiere sale dietro, a destra.

E' il momento critico: **Fantazzini** sta per salire anche lui, ma è ancora fuori, quindi solo, è facile puntarlo. Il maresciallo **Calusio** spara il primo colpo che raggiunge il bandito alla guancia. **Fantazzini** grida e intanto gli si avventano addosso due cani che non gli danno il tempo di mirare agli ostaggi; ora sparano anche i brigadieri **Tarrantino**, **Murgia** e l'appuntato **Migliorini**. Il bandito stramazza a terra. Anche il lupo Alf cade e il suo accompagnatore si china su di lui, piangendo. La strada si riempie di folla, tutti vorrebbero vedere e sapere. Si diffonde la notizia: il bandito colpito, gli ostaggi salvi. La folla batte le mani, si mette a scandire "Bravi, bravi", vorrebbe portare in trionfo i carabinieri.

L'incubo è finito. La vicenda può servire di esempio per chi come **Fantazzini** covava altre disperate imprese del genere.



[Articolo](#)



FOSSANO: CACCIA AL COMPLICE CHE ASPETTAVA FANTAZZINI FUORI DEL CARCERE

La Stampa 25 luglio 1973

Sempre gravi le condizioni del bandito e dei due agenti carcerari feriti. Il detenuto non può avere agito da solo: aveva due pistole, sessantamila lire, carta d'identità e patente false.

All'ospedale di Fossano, i medici cercano di salvare **Horst Fantazzini**, raggiunto da sette proiettili mentre tentava di evadere con gli ostaggi. Sono ancora sotto stretta osservazione dei sanitari i due agenti di custodia da lui feriti al ventre durante il tentativo, l'appun-



tato **Domenico Masseria**, e il brigadiere **Gaetano Gianquinta**, che è il più grave: è stato raggiunto da due proiettili ed il chirurgo è dovuto intervenire su una decina di perforazioni dell'intestino e per una lesione venosa. I carabinieri intanto indagano per identificare i complici che. Quasi sicuramente, lunedì mattina stavano attendendo **Horst Fantazzini**, all'uscita dal carcere. "Non è stata un'evasione improvvisata - spiega un ufficiale dei carabinieri, - Il detenuto è riuscito a procurarsi due pistole, la 6,35 e una 7,65. Ha usato soltanto la prima perché l'altra non funzionava, l'abbiamo trovata nella sua cella.

Ma il **Fantazzini** aveva anche una patente ed una carta d'identità, documenti originali, intestati a **Cataldo Pezzini**, residente a Milano in via Misurata 35, sui quali era stata messa là sua fotografia. Infine aveva in tasca oltre 60 mila lire". Da questa serie di elementi è facile trarre la conclusione che l'evasione era stata curata nei minimi dettagli. Logico è presumere che, se lunedì mattina l'appuntato **Domenico Masseria** invece di rifiutarsi di aprire il cancello del carcere avesse obbedito agli ordini del **Fantazzini** il bandito non sarebbe fuggito a piedi, per le vie della cittadina. Evidentemente **Horst Fantazzini** era atteso da un'auto fuori dal carcere; un'auto con almeno un complice.

Questa mattina, i carabinieri hanno setacciato tutte le vie adiacenti il carcere, di Fossano. Hanno bussato a tutte le porte, hanno interrogato decine di persone. Gli elementi raccolti sono scarsi. Nessuno ricorda, nessuno, ha notato. Soltanto una signora ha riferito di aver visto passare più volte, davanti al carcere, un'auto "scura, grossa, forse un'Alfa". Era guidata da una giovane donna, "forse bionda". La signora ha notato la donna perché "non era sicuramente di queste parti". Era la complice, di **Horst Fantazzini**? Sempre a Questo proposito, ieri sera, è stata interrogata, a Fossano, la moglie di **Fantazzini**, **Anna Roccanfuso**. "L'ho visto per l'ultima volta giovedì scorso - ha detto -. Ero con suo padre. Ci è parso tranquillo. Nulla ci ha fatto intuire quello che stava per fare".



LE TRE GUARDIE FERITE A FOSSANO

[Articolo](#)

La Stampa 25 luglio 1973



"Tinuzzo mio, cosa ti hanno fatto... maledetto colui che ti ha fatto del male" geme, quasi sussurra la signora **Fortunata Cappello**, 44 anni, mentre nella stanza in penombra dell'ospedale di Fossano accarezza i capelli del marito, **Gaetano Gianquinta**, 50 anni compiuti il 10 luglio scorso, brigadiere del corpo degli agenti di custodia:

è stato gravemente ferito stamane a colpi di pistola nel carcere di Fossano dal detenuto **Horst Fantazzini**. Il brigadiere **Giaquinta** è stato oltre due ore in camera operatoria; l'equipe del primario prof. **Impallomeni** lo ha sottoposto ad un lungo e difficile intervento per l'estrazione dei proiettili. La prognosi è riserbatissima, la vita del sottufficiale è appesa ad un filo.

Nella stanza vicina c'è il letto dell'appuntato **Domenico Massaria**, 38 anni. Per lui i medici si sono ugualmente riservati la prognosi ma lo giudicano in condizioni meno gravi del collega; nello stesso reparto, qualche camera più avanti, è ricoverato anche l'agente **Domenico Bussotti**, 41 anni, ferito solo leggermente. Infatti il proiettile diretto al cuore, è stato deviato dalla penna a sfera nel taschino e gli ha scalfito una costola: la prognosi è di pochi giorni. **Gaetano Giaquinta** ha più di 30 anni di servizio alle spalle, trascorsi in varie case di pena italiane, presto sarebbe stato promosso maresciallo. Si è sposato vent'anni fa a Caltagirone, dove è nato, con **Fortunata Cappello**; hanno tre figli: Salvatore di 18 e Fiorella di 16 anni, entrambi studenti, e Stefania, d'appena 3 anni. **Domenico Massaria** è nato 36 anni fa a Vibo Valentia e si è sposato a Cuneo otto anni fa con **Giovannina Areddu**, di origine sarda. Un anno dopo è nata Silvia e nel 1967 Wilma che a ottobre frequenterà la prima elementare.

Aldo Bussotti ha 41 anni, in servizio da quasi venti. E' nativo di Castagneto Carducci (Livorno) e abita a Fossano da quasi 16 anni; li ha conosciuto la trentunenne **Agnese Tesio** e l'ha sposata nove anni fa. Hanno due figli: Alida di 7 anni, ed Ermanno, di 4. **Antonio Grasso** è nato ad Ariano Irpino (Avellino) 38 anni or sono. E' in servizio da quasi 15 anni, trasferito a Fossano da Reggio Calabria nel maggio del 1970. Sposato con **Italia Marino**, ha due figli. La moglie, per arrotondare il bilancio, fa la sarta. Stamane le hanno telefonato dal carcere: "Suo marito tarderà un po', non si preoccupi". La signora si è invece allarmata per l'insolita comunicazione, ha voluto saperne di più e le hanno dovuto dire la verità: il marito, con l'agente **Piccirillo**, era prigioniero del bandito che aveva anche ferito tre guardie, di cui due gravemente.

Telegramma di Zagari ai feriti di Fossano

Il ministro di Grazia e Giustizia, on. **Mario Zagari** ha inviato a nome del presidente della Repubblica un telegramma di augurio di pronta guarigione agli agenti di custodia rimasti feriti nelle carceri di Fossano durante il tragico episodio di ieri. Il ministro di Grazia e Giustizia ha espresso altresì il suo elogio ed apprezzamento per la loro condotta esemplare.



Articolo



DETENUTE SALGONO SUL TETTO A REBIBBIA. URLANO, PROTESTANO, CHIEDONO LE RIFORME

La Stampa 26 luglio 1973

La prima ribellione nel carcere-modello di Roma. Nella prigione sono rinchiusi 120 donne. Chiedono la visita del ministro **Zagari** perché si renda conto della loro situazione. La manifestazione, dicono gli agenti di custodia, non desta per ora alcun timore.

Una donna agita nell'aria due scodelle di metallo e ne cava un suono ritmato. Le sue compagne in coro incominciano a scandire la rabbia e la protesta di tutte. Sul tetto del carcere-modello di Rebibbia le detenute sono arroccate da ieri sera: prima una ventina, poi più del doppio, oggi un numero fluttuante a seconda delle ore e del disagio che il sole cocente determina. Le loro figure sono in continuo mo-



Fatti Storici del 1973

vimento. Si distinguono nitidamente le più giovani dalle più anziane, le più battagliere, le più tenaci. Il vento porta, a tratti, le loro voci. Quando parlano nei megafoni, le parole arrivano nitide. Dicono che nell'interno del carcere il vitto è immangiabile e l'assistenza sanitaria inesistente. Lamentano le lungaggini dei procedimenti giudiziari e il protrarsi della carcerazione preventiva. Parlano dei tranquillanti che abitualmente gli vengono somministrati e delle celle d'isolamento di cui arbitrariamente si fa uso nei confronti di alcune di loro.

Chiedono che il ministro **Zagari** si rechi da loro, per prospettargli le loro condizioni di vita e sollecitare il suo interessamento per una sollecita riforma del codice e del sistema carcerario. Da questa mattina intorno alle mura del carcere si è man mano radunata una folla sempre più numerosa. Sono parenti delle detenute, abitanti di San Basilio e Pietralata, giovani della sinistra extraparlamentare venuti dalla città a portare la testimonianza della propria solidarietà alle manifestanti. Partono, dal gruppo della gente in sosta, parole di incoraggiamento. Si levano i pugni chiusi. Si intrecciano le notizie.

In questo momento a Rebibbia sono chiuse 120 donne. Una ventina sono in infermeria. La protesta serpeggia fra tutte le altre. Ieri sera,

“ *Il sole le ha stancate. Questa notte andranno a dormire tutte, senza fare storie.* ”

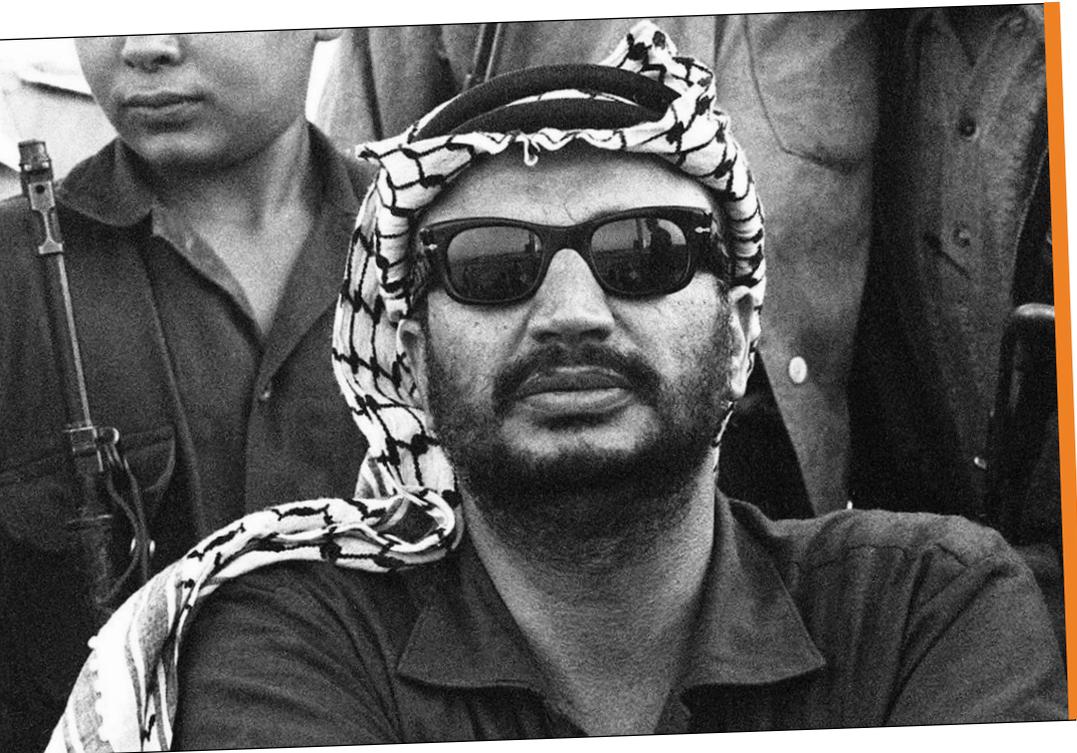
alle 22,20, quando le prime sono salite sul tetto, circa sessanta si sono rifiutate di entrare nelle loro celle e hanno trascorso la notte nei cortili interni, quelli riservati alla passeggiata quotidiana. Alle prime luci del giorno quanto accadeva all'interno è venuto a conoscenza di tutti: sono stati issati striscioni e cartelli per chiedere un incontro col ministro di Grazia e Giustizia, sono incominciati gli slogan e le invettive, dalle due borgate fra cui il carcere si trova sono partite le notizie dell'agitazione.

Dall'interno vengono dichiarazioni rassicuranti, che tendono a ridimensionare la portata della protesta. La situazione è sotto controllo, si assicura. Non si segnalano incidenti, i pasti sono stati consumati regolarmente, la manifestazione non desta timori. Nel pomeriggio, infatti, la direttrice del carcere - dottoressa **Elda Sensani** - non si trovava neppure fra le detenute, ma a casa sua. “Il sole le ha stancate. Questa notte andranno a dormire tutte, senza fare storie” dicono con pesante ironia gli agenti di custodia che rispondono al centralino telefonico. Si prevede un ritorno alla normalità entro domani.

Tuttavia l'avvenimento rimane notevole, indipendentemente dalle sue conclusioni. Non era mai avvenuto che una manifestazione di protesta nascesse in forma autonoma in un carcere femminile e trovasse un seguito così vasto. Quando la rabbia esplodeva nei reparti maschili, al massimo si organizzavano manifestazioni di solidarietà fra le detenute. “La massa delle recluse è sorda ad ogni discorso politico. Non mostrano interesse per ogni tentativo di renderle consapevoli della loro condizione. Esauriscono in meschini litigi, beghe personali, esplosioni di violenza, la propria aggressività e vitalità”

dicevano le studentesse che per motivi politici avevano trascorso periodi più o meno lunghi fra le detenute “comuni”.

E le statistiche forniscono cifre allarmanti: secondo l'Istat il 22 per cento sono analfabete, il 68 per cento hanno un'istruzione a livello elementare, il 9 per cento hanno frequentato la scuola media o media



superiore, l'1 per cento hanno una cultura universitaria; ma secondo una indagine compiuta dal prof. **Frintino** dell'Università di Firenze, su un campione di 150 donne giudicate in questa città nel '71, le analfabete sono esattamente una su tre. Anche le inchieste e gli studi a carattere sociologico svolti in questi ultimi anni hanno sottolineato come fra le donne più sottile sia la violenza psichica e morale esercitata dalle istituzioni carcerarie, e come meglio fra loro si raggiunga quella “spoliazione del sé” che si traduce in personalità annullata e accettazione passiva delle regole. Da Rebibbia è partita la prima protesta maturata e organizzata in un carcere femminile. Al 31 dicembre '72 le detenute in Italia erano 1047, senza contare le 200 internate nei manicomi giudiziari e nelle case di lavoro: una potenziale carica esplosiva, se non si interviene in tempo, con coraggio e civismo.

Fatti Storici del 1973

5 settembre

Roma, cinque terroristi arabi dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) con base a Ostia sono arrestati in possesso di lanciamissili. Intendevano compiere un attentato contro un aereo di linea israeliano in partenza o in arrivo all'aeroporto di Fiumicino. Il direttore del Sid generale Vito Miceli con le direttive del presidente del Consiglio Mariano Rumor e del ministro degli esteri Aldo Moro, il 31 ottobre ordina che due degli arrestati saranno imbarcati su un aereo del Sid denominato “Argo16”, lo stesso che è in dotazione alla “stay-behind” Gladio e dopo uno scalo a Malta condotti a Tripoli. Gli altri tre arrestati saranno messi in libertà provvisoria il 14 dicembre dopo il pagamento di una cauzione e si renderanno irripetibili.



Articolo



NOTTE DI RIVOLTA A REGINA COELI. FURIOSA BATTAGLIA, CARCERE IN MANO AI DETENUTI

La Stampa 28 luglio 1973

I seicento detenuti, ribellatisi ieri sera a Regina Coeli, fronteggiano le forze dell'ordine (1500 fra carabinieri e agenti di ps) che circondano l'edificio e la zona trasteverina lungo la via Lungara. Stamani, alle 10, in un incontro con i magistrati **Occorsio** e **Vitalone** (è intervenuto anche il consigliere **Altavista**, capo di gabinetto del ministro **Zagari**).

I rivoltosi hanno fatto sapere che continueranno nell'occupazione del carcere in mancanza di un impegno scritto del ministro. Chiedono la riforma dell'ordinamento carcerario e del codice di procedura penale. Sono uscite da Regina Coeli le due guardie carcerarie, appuntato **Lilli**, 48 anni, sposato e padre di una bambina, e l'agente **Baccari**, di 30, anch'egli sposato e padre di una bambina. Erano rimasti bloccati ieri sera al momento della rivolta. Si era temuto che fossero

tenuti come ostaggi. Si è appreso invece che i due agenti sono stati liberi di muoversi, in tutte queste ore ed hanno cercato, ma invano, di far opera di persuasione.

Nulla per il momento lascia ritenere che la rivolta possa avere una soluzione pacifica. Sono stati fatti affluire, in massa, uomini e mezzi. Secondo indiscrezioni, ci si preparerebbe ad una

irruzione nel carcere per ristabilire la normalità. Le forze dell'ordine per ora sono intervenute soltanto per impedire, con il lancio dei candelotti, una fuga in massa.

La rivolta ha avuto inizio ieri, verso le 20, nel reparto "transito", al settimo braccio, per un episodio abbastanza futile. Un magistrato, dott. **Vitalone**, era nel carcere per condurre, alcuni interrogatori. Un detenuto si è arrampicato su un finestrone: protestava, per essere stato condannato, giovedì scorso, dopo una lunga detenzione preventiva, e dichiarava di poter provare la sua innocenza grazie ad un'importante testimonianza. Il magistrato lo ha convinto a scendere, e accortosi che aveva riportato alcune abrasioni alle mani, lo ha mandato a farsi medicare in infermeria. Poco dopo il recluso è stato condotto in un ufficio dal magistrato, che doveva redigere un verbale sull'episodio.

La prolungata assenza del giovane è stata la miccia della ribellione. Si

“*La prolungata assenza del giovane è stata la miccia della ribellione. Si è sparsa la voce che era stato picchiato e rinchiuso in cella di punizione.*”



è sparsa la voce che era stato picchiato e rinchiuso in cella di punizione, e prima che gli agenti di custodia riuscissero a riportare la calma, la situazione era diventata incandescente. “I detenuti stavano preparando una “lettera aperta” per il ministro **Zagari** - dice il dott. **Cor-saro**, ispettore nel carcere - quando quelli del “reparto transito” (che devono cioè essere inviati ad altre case di pena) hanno cominciato ad abbattere porte, finestre, vetri e cancelli,”. Le guardie, a quell’o-

“*La rivolta segnerà
la fine del vecchio
istituto di pena.*”

ra una, per ogni piano, hanno cercato di mettersi in salvo, **Lilli** e **Baccari** erano rimasti bloccati.

ORE 20,45: la rivolta coinvolge tutti i detenuti del settimo braccio. Comincia, la distruzione. Dopo aver abbattuto un

muro che separa il reparto “transito” dagli uffici di matricola”, situati al piano terra, i reclusi hanno dato fuoco a materassi e altro materiale. 21,00: la ribellione diventa generale, mentre verso via della Lungara convergono mezzi della polizia, dei carabinieri e dei vigili del fuoco, che vengono bersagliati dalle tegole che i reclusi scagliano dai tetti. Le autopompe non riescono ad entrare nel carcere. All’interno, nei bracci V, VI e VIII i detenuti si armano di spranghe di ferro e bastoni

e si preparano a resistere ad un'eventuale irruzione. In preda a una rabbia incontenibile sfasciano, tutto quanto capita loro sottomano.

21,30: la maggior parte dei rivoltosi è sui tetti. Solamente i ricoverati nel reparto infermeria non hanno preso parte alla rivolta. All'esterno, oltre alla polizia ed ai carabinieri, cominciano a giungere parenti ed amici dei reclusi. "Vogliamo la riforma dei codici, ma la vogliamo subito, siamo stanchi di aspettare!" urlano, i rivoltosi.

23,00: alcuni detenuti si avvicinano al portone principale di Regina Coeli: un lancio di candelotti lacrimogeni li respinge indietro. Nel carcere è stata tolta l'energia elettrica. La zona è illuminata solamente dai riflettori piazzati all'esterno. La cassaforte di Regina Coeli, contenente denaro, orologi ed altri oggetti preziosi di proprietà dei detenuti, è stata scassinata.

24,03: **Frank Coppola**, il noto boss italo-americano, è colpito da un attacco cardiaco. Avrebbe bisogno di cure: le trattative per il trasferimento giungono a buon fine. Poco prima delle quattro, "Frank tre dita" lascia Regina Coeli su una autoambulanza, scortato da due guardie carcerarie ed un infermiere. Il mezzo, scortato da una "gazzella" dei carabinieri, ha raggiunto Perugia. Un'altra ambulanza trasporta in ospedale un giovane, **Giacomo Masi**, rimasto ferito ad un braccio.

1,00: la biblioteca del carcere è incendiata: prima che i vigili del fuoco riescano a domare le fiamme, il locale viene quasi completamente distrutto. Durante la notte la situazione permane tesissima. Sono giunti agenti della scuola di pubblica sicurezza e altri rinforzi. Si esclude l'ipotesi di un'"irruzione". Alcuni testimoni dicono di aver visto mucchi di "catenelle" (un rudimentale tipo di manette) che servirebbero a immobilizzare i detenuti.

Entrando a Regina Coeli gli agenti si troverebbero in posizione di netta inferiorità rispetto ai rivoltosi, che dai tetti, li bersagliano con ogni sorte d'oggetti. Un capitano dei carabinieri, **Servolini**, che si era avvicinato troppo alla parte secondaria del carcere, è stato preso di mira da un detenuto che gli ha scagliato una grossa trave. L'ufficiale si è salvato quasi per miracolo.

Ore 9: ventinove detenuti hanno chiesto di essere trasferiti, e si sono consegnati. 25 di loro erano nel reparto infermeria. Non avevano preso parte alla rivolta. Gli altri, circa seicento, resistono. Nei prossimi giorni, quando tutto sarà finito, i carcerati dovranno essere trasferiti da Regina Coeli.

La rivolta segnerà la fine del vecchio istituto di pena. Fino a questo momento non si intravede la possibilità che la rivolta sia prossima a calmarsi.

11: è giunto a Regina Coeli il capo di gabinetto del questore del questore di Roma, dott. **Frasca**, il quale, accompagnato da ufficiali dei carabinieri e della pubblica sicurezza, ha percorso a piedi tutto il perimetro del carcere. Secondo alcune indiscrezioni si starebbe preparando un'azione di sorpresa per domare la sommossa. Poco dopo è stato appiccato un altro incendio nell'interno del carcere.



[Articolo](#)



A REGINA COELI LA PIÙ GRANDE RIVOLTA: HA PROVOCATO MEZZO MILIARDO DI DANNI

La Stampa 29 luglio 1973

Tumulti a Milano e in numerose carceri. Nelle prigioni centinaia di detenuti (in prevalenza giovani) chiedono le riforme di codici e regolamenti. Episodi di violenza.

A ventiquattr'ore dalla rivolta, la protesta dei detenuti romani non s'è ancora spenta e il carcere di Regina Coeli si prepara alla seconda notte di veglia. Un piccolo gruppo di reclusi è ancora annidato tra i tetti e le soffitte dell'ottavo braccio. Ufficialmente, per i responsabili dell'ordine pubblico, "tutto è tranquillo" e la situazione è "sotto controllo". Duecento persone debbono ancora uscire dal carcere per raggiungere a scaglioni i penitenziari di tutta Italia e la sensazione che si registra è quella di un ottimismo precoce, un nucleo che an-

cora non cede è a quaranta metri da terra e con grande prudenza si tenta una mediazione.

In basso, nei cortili e nelle rotonde, mille uomini, tra poliziotti e carabinieri lasciano l'edificio che è ridotto a uno scheletro: il fuoco e la furia dei carcerati l'hanno reso ormai impraticabile. Si parla di danni per 500 milioni. Tutt'intorno,

“ *Tutt'intorno, sotto le mura, interi battaglioni in tenuta di campagna, il tascapane rigonfio di candelotti, attendono il proprio turno per dare il cambio ai colleghi sfiniti.* ”

sotto le mura, interi battaglioni in tenuta di campagna, il tascapane rigonfio di candelotti, attendono il proprio turno per dare il cambio ai colleghi sfiniti. L'aria è densa di gas lacrimogeno. Passano la porta carraia a

scaglioni e salgono ai piani superiori man mano che un altro metro di prigione è abbandonato dai rivoltosi.

Cala la sera sulla Lungara a ridosso del fiume, più in là Trastevere è al suo ultimo giorno della “festa de noantri”, risplende di luminarie, di suoni, di bancarelle e di folla. Sull'antico complesso del carcere giudiziario volteggiano a quota sempre più bassa tre elicotteri dei carabinieri: trasmettono a terra notizie per radio, segnalano le zone più deboli della terza e della quarta sezione. E' lì che un plotone di agenti convoglia il lancio dei gas ma la mira non è perfetta, sbagliano la distanza e quattro candelotti finiscono al di là delle mura, in vicolo della Penitenza sui giornalisti e gli operatori della tv. Un altro supera la finestra di una casa bassa in via San Francesco e una donna esce sulla strada gridando. E' piena di paura e nessuno riesce a quietarla.

“ *Sono più di cento; gli stessi che prima erano a Rebibbia e poi dopo la rivolta sono stati trasferiti a Regina Coeli.* ”

In alto, sulle pendici del Gianicolo una folla imponente assiste alla scena: sono i parenti dei detenuti, genitori e donne in angoscia. I fischi e i richiami lacerano il silenzio nell'aria bollente e oppressiva dello scirocco. Dall'ottavo braccio rispondono gli uomini in bilico sulle grondaie. Hanno il volto nascosto da stracci bianchi, agitano un grande cartello. C'è scritto: “Basta con le parole, riforma dei codici”. Un altro è nudo e sembra un ossesso. Altri ancora

più in là agitano una enorme bandiera rossa. Nel chiarore delle fotolettiche puntate a scrutare la scena, sembrano fantasmi sfiniti, illuminati di luce bianchissima. Giunge dall'alto della collina una voce di donna: “Paolo, Paolo, ci sei?” grida angosciata. Dal carcere denso di fumo e di lagrimogeni rispondono in venti. “Chi sei, chi sei?” domandano in coro. “Paolo, so' Rita: nun fatte ammazza”. Una voce, più forte, riprende: “Rita, Rita, sto qua”. Ma altre la coprono fino a farla sparire: lanciano insulti ed oscenità. “Rita, vie' dentro” grida un



9 settembre

Belgrado, Jugoslavia: Novella Calligaris diventa campionessa mondiale degli 800 m stile libero, stabilendo il nuovo record del mondo con il tempo di 8'52"97.

uomo grandissimo che, a volto scoperto, passeggia sul tetto. “Rivolta, rivolta” scandisce un uomo più giovane che stringe la “o” come i sardi. “Rivolta dura, senza-paura” echeggiano gli extraparlamentari in attesa sulla grande piazza, accanto al faro che dal Gianicolo rompe la sera, con sciabolate di luce fioca.

La prigione è assediata da ieri alle 20. Due Campagnole sbarrano il Lungotevere e, superato l'edificio dell'ospedale di “Santo Spirito”, uomini in divisa deviano le auto oltre il ponte, in direzione dell'Argentina. Si supera lo schieramento coi documenti alla mano e si entra in un immenso parcheggio di camion militari, di pullman zeppi di agenti. Altri, il capo protetto dall'elmo, lo scudo di plastica a terra

“ *Possiamo riprendere il carcere: dipende dal prezzo che si vuole pagare.* ”

accanto allo sfollagente, aspettano di entrare all'interno. Si sorpassano le autobotti e le scale dei vigili del fuoco e ci si trova di fronte a una montagna di casse di legno ricolme di lagrimogeni. Uomini in borghese passeggiano nervosi; fanno la

spola tra l'ingresso del carcere e una compagnia schierata sul ponte. Agitano un manganello di gomma flessibile, ascoltano assorti una radio portatile. Più indietro, sul rettilineo della Lungara, c'è lo stato maggiore. Incontriamo il consigliere istruttore **Occorsio**, il sostituto procuratore **Vitalone**, che ha avuto un ruolo importante nella faccenda. C'è Provenza, capo della “politica” e **Testa**, nuovo questore di Roma, accolto da tacchi sbattuti, ossequiato da saluti rapidi col palmo al berretto.

Fumo denso

Tutto è cominciato alle 19,30 di venerdì, d'improvviso, senza che nulla lasciasse presagire la sommossa imminente. Nella biblioteca del carcere un gruppo di detenuti stava preparando una lettera aperta al neo-ministro della Giustizia che la settimana scorsa era venuto in visita nella prigione, a parlare con i reclusi da tre giorni in sciopero della fame. Alcuni detenuti erano già in cella a gruppi di tre, seminudi per combattere l'afa opprimente accanto alle bocche di lupo, altri, ancora liberi, sostavano nel cortile del “settimo transito”. La prima scintilla è venuta da un giovane condannato tre giorni fa dal tribunale di Roma a quattr'anni di pena. Si è arrampicato sull'inferriata di un finestrone e ha cominciato a gridare: “Chiamate il magistrato; sono innocente, c'è un testimone che può attestare la mia innocenza”. Nel parlatorio il sostituto procuratore **Vitalone** interrogava un ragazzo accusato di furto. Assistevano due avvocate. E' arrivato di corsa un agente: “Dottore, venga, un uomo vuol parlare con lei, è in alto, a sei metri d'altezza, può cadere”. **Vitalone** ha sospeso l'interrogatorio, si è portato al settimo braccio. “Vieni giù che ti sento a verbale” ha gridato all'uomo sulla finestra. Un'opera rapida di persuasione e il recluso è disceso abbandonando la posizione. Aveva una mano graffiata contro l'intonaco ruvido e il magistrato lo ha mandato in infer-

meria. Ad accompagnarlo sono state spedite due guardie. **Vitalone** ha ripreso il suo lavoro in attesa che fosse curato.

Non erano ancora le nove di sera e “Regina Coeli” era in mano ai reclusi, convinti che il loro collega fosse stato picchiato. I contatti erano impossibili per chi era all'esterno, le fiamme si impadronivano dell'ufficio matricola, si estendevano all'archivio divorando quintali di fascicoli e centinaia di metri quadrati di uffici. Un fumo denso saliva sino al terzo piano, i detenuti sfondando porte e scardinando inferriate salivano per sfuggire alle fiamme sino a raggiungere i tetti. Alle 22,30 i vigili domano l'incendio, ma un nuovo focolaio si impossessa della biblioteca. Cominciano ad arrivare centinaia di agenti. Da Nettuno e da Velletri si annuncia l'arrivo di due colonne mobili. Si chiamano i cinofili con i loro pastori tedeschi. Arriva il giudice **Occorsio** e **Vitalone** lascia la prigione. “Sono convinti - dichiara - che il loro compagno sia stato picchiato, la rivolta è partita dai giovani adulti del “settimo transito”. Sono più di cento; gli stessi che prima

“
*In vicolo San
 Francesco cento
 carabinieri dormono a
 terra, addossati l'uno
 all'altro, il moschetto
 abbandonato in mezzo
 alle gambe.*”

erano a Rebibbia e poi dopo la rivolta sono stati trasferiti a Regina Coeli“. Una notizia imprecisa viene ad accrescere la tensione: alcuni agenti di custodia riferiscono che all'appello mancano due dei loro colleghi. “Sono in ostaggio, li tengono prigionieri”, annunciano con grande emozione, “rischiano di morire”. Per tutta la notte funzio-

nari di polizia e dirigenti del carcere parlano di “due uomini in difficoltà”. Qualcuno, con maggior prudenza, spiega quanto è realmente accaduto. “Sono fuggiti - dice - prima che i rivoltosi li raggiungessero ed ora sono rinchiusi tra due cancelli, ben protetti dalle inferriate”. Rusciranno ad uscire dieci ore più tardi.

Lascia l'ingresso del carcere il vicequestore **D'Alessandro**. E' stato capo della Mobile sino a qualche settimana fa e con i cronisti è in buoni rapporti. “I rivoltosi - dichiara - avanzano con una testa d'ariete. Abbattono muri, scardinano cancellate. Sono armati con spranghe di ferro, lanciano brande e armadietti contro chiunque tenti una mediazione. E' impossibile trattare. Anche il cappellano è stato respinto. Fanno paura. Possiamo riprendere il carcere: dipende dal prezzo che si vuole pagare”. Coordina le operazioni il consigliere **Occorsio** che alle 3 del mattino dichiara: “La situazione è obiettivamente molto grave. E' la rivolta più violenta che si ricordi a memoria d'uomo. Interverremo al momento più propizio: all'alba. Dobbiamo evitare la tragedia: i detenuti che sono sul tetto non sono avvicinabili. Chi può prenderli? Come indurli a venir giù? Il rischio è che qualcuno possa scivolare e il volo sarebbe di quaranta metri”. I vigili del fuoco entrano di nuovo nel carcere e un'ambulanza accorsa per prelevare il boss italo-americano **Frank Coppola**, colpito da un attacco cardiaco, si deve spostare in gran fretta per consentire il passaggio

ad un'autobotte. **Coppola**, che è in carcere dal maggio scorso con l'accusa di essere il mandante dell'agguato al questore **Mangano**, lascia "Regina Coeli" alle 4 in punto diretto a Perugia. Assieme a lui un altro detenuto, **Stasi**, che è ferito a un braccio, esce sulla stessa autolettiga.

Ultimatum

L'alba è già vicina, ma l'ordine di prepararsi tarda a venire e le truppe sfinite si sistemano per un'ora di sonno. In vicolo San Francesco cento carabinieri dormono a terra, addossati l'uno all'altro, il moschetto abbandonato in mezzo alle gambe. Gli altri sono sui pullman e sui camion; i più dormono, gli altri fumano in una pausa di tensione. Intorno il silenzio è profondo.

Sul tetto dell'ottavo braccio i reclusi stendono dei materassi, si coprono con le coperte. Uno più giovane conversa con i giornalisti dall'alto. "In nome del popolo italiano m'hanno detto quando mi hanno carcerato - grida svociato - ma dov'è il popolo italiano? Che ne sa il popolo di quanto succede qui dentro? Ormai non ci incantano le parole. La riforma la vogliamo subito e resteremo qui sopra sino alla fine. Tanto, quando scendiamo, ci ammazzano di botte, le prenderemo ugualmente, ma almeno si saprà che cosa succede a "Regina Coeli"".

Ormai è l'alba e si azzitta anche lui, sfinito. Lungotevere è tranquillo, le nubi sul fiume si colorano di rosa, il nuovo giorno è arrivato. Passa un'ora ma nulla accade. Si capisce che, per entrare all'interno di "Regina Coeli" la polizia aspetterà alcune ore. Alle 8 ventotto detenuti che sono in infermeria lasciano il carcere diretti a Rebibbia. A fine mattina l'ispettore distrettuale **Corsaro** tenta una mediazione con un gruppo che occupano un padiglione isolato: in 32 accettano di lasciare le posizioni e di essere trasferiti. Agli altri, con i megafoni, si dà l'ultimatum.

Alle 15,30, per ordine del procuratore generale della Repubblica, **Spagnuolo**, duemila tra agenti e carabinieri si appostano attorno al carcere. Entrano in mille con i lagrimogeni ma i rivoltosi controllano tutto il carcere sino alle 18 quando più massiccio è sferrato un secondo attacco che alle 19 consente alla forza pubblica di controllare la situazione e di isolare trecento carcerati. Nell'ottavo braccio rimangono ad aspettare la notte soltanto in pochi: si riforniscono di materassi e di viveri uno lancia un mattone dall'alto e colpisce un agente: gli frattura la spalla sinistra, la giornata sembra conclusa. Il bilancio è favorevole: si sono evitati i corpo a corpo e i detenuti si sono arresi. Vengono trasferiti nella notte nei penitenziari di tutto il Paese. Il vice questore **Frasca** che ha diretto l'operazione dice tranquillo: "i pochi che restano debbono cedere, la fame, la sete e la stanchezza li convincerà a recedere. Comunque tutto è concluso. E' andata nel migliore dei modi. Poteva succedere una tragedia".



SAN VITTORE: DETENUTI ANCORA UNA VOLTA SUI TETTI

[Articolo](#)



La Stampa 29 luglio 1973

A venti giorni dalla fine di una protesta durata più di 72 ore i detenuti del carcere milanese di San Vittore sono saliti ancora una volta sui tetti. Alle 15,15 al termine dell'aria pomeridiana in tutti i raggi di San Vittore è cominciato un certo fermento. Il personale di custodia quasi ovunque è riuscito a convincere i detenuti ad abbandonare la protesta, ma alcuni carcerati del terzo raggio si sono rifiutati di rientrare in cella cogliendo di sorpresa gli agenti di custodia.

Si tratta di tutti giovani tra i 18 e i 25 anni, arrestati per reati comuni e in carcere in attesa di processo, qualcuno anche da mesi. La protesta in pochi minuti si è estesa a tutti i giovani del terzo raggio. Il direttore dottor **Santamaria** ha immediatamente chiesto che nella zona affluissero rinforzi di carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, mentre

“ *Sperano, a protesta finita, di potere evitare il trasferimento in un carcere del Centro-Sud, una misura prudentiale che viene sempre adottata in questi casi.* ”

gli agenti di custodia si adoperavano per calmare i più scalmanati. Vista l'inutilità degli sforzi, i responsabili dell'ordine pubblico facevano ritirare le guardie dal terzo raggio per evitare che la protesta si trasformasse in rivolta aperta. Nel frattempo gli altri carcerati si sono mantenuti tranquilli, limitandosi a gridare qualche frase ai compagni.

Circa duecento detenuti sono riusciti ad impadronirsi della parte del carcere che si affaccia su piazzale Aquileia e viale Papiniano, e molti di loro si sono arrampicati fin sul tetto di uno dei fabbricati cominciando a scandire slogan e a gesticolare per richiamare l'attenzione dei passanti. Tutti sono molto giovani e molti di loro si sono parzialmente spogliati per meglio sopportare il caldo; alcuni hanno anche preso la precauzione di coprirsi il volto con dei fazzoletti per evitare di essere riconosciuti attraverso le fotografie che vengono scattate anche dai palazzi intorno da reporter e agenti della polizia scientifica. Sperano, a protesta finita, di potere evitare il trasferimento in un carcere del Centro-Sud, una misura prudentiale che viene sempre adottata in questi casi.

Sul posto si è recato il sostituto procuratore della Repubblica dottor **Guido Viola**, il quale è accompagnato dal questore dottor **Ferruccio Allitto Bonanno**, da alti ufficiali dei carabinieri e da numerosi funzionari di polizia. Tutto intorno al muro di cinta di San Vittore è stato predisposto un cordone di carabinieri e agenti di pubblica sicurezza equipaggiati anche con lacrimogeni. Sulle prime i carcerati

hanno lanciato nei cortili qualche tegola e alcuni sassi, limitandosi in seguito ad inalberare cartelli improvvisati con delle lenzuola sulle quali hanno tracciato scritte che sollecitano la riforma dei codici e dei regolamenti carcerari. La maggior parte gridava: “Vogliamo il ministro **Zagari**”.

Verso le 19,30 i responsabili del servizio d'ordine hanno fatto entrare in azione un reparto di agenti di pubblica sicurezza che ha raggiunto il terzo raggio. Qui ancora una volta i detenuti sono stati invitati a desistere dalla protesta, ma per tutta risposta dai locali dove si erano trincerati i prigionieri sono giunte grida ostili. E' stato dato allora l'ordine di fare uso dei candelotti lacrimogeni. Ne sono stati lanciati moltissimi soprattutto all'interno del terzo raggio: ben presto l'aria è diventata irrespirabile. Questo fatto, se non ha convinto i carcerati a cessare la protesta, ha per lo meno impedito che i giovani saltando da un tetto all'altro, raggiungessero altri raggi per estendere anche lì la loro agitazione.



[Articolo](#)



RIUNIONE D'EMERGENZA AL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA SULLA SITUAZIONE DELLE CARCERI

La Stampa 29 luglio 1973

Riunione d'emergenza al ministero di Grazia e Giustizia sulla situazione delle carceri di Regina Coeli e Rebibbia, a Roma, e di San Vittore, a Milano. Si inizia alle 18. Il ministro **Zagari** ha convocato il capo della polizia, **Zanda Loy**, il comandante dell'arma dei carabinieri, generale **Mino**, il dirigente generale degli istituti penitenziari, **Manca**, il capo di gabinetto di Grazia e Giustizia, **Altavista**, e i direttori generali degli istituti di pena.

Il ministro, che è collegato via radio con i dirigenti della polizia che presidiano il carcere di via della Lungara, segue gli sviluppi della rivolta minuto per minuto. E' stato informato anche dello sciopero della fame in corso da oggi a Rebibbia e della protesta di Milano. Il “vertice” si conclude alle 20,15. Il ministro non ritiene necessarie dichiarazioni alla stampa. Sembra ottimista. Per lui parla il consigliere **Tozzoli**, che ha partecipato all'ultimo incontro. Dice: “Praticamente siamo stati in riunione da stanotte, a vari livelli e con vari contatti. Il ministro ha parlato con il presidente del Consiglio. Noi abbiamo di volta in volta predisposto le misure amministrative che sono di



nostra competenza. Pensiamo che la rivolta di Roma si stia avviando alla conclusione. Ora dobbiamo stabilire i tempi e i modi tecnici dei trasferimenti. Il carcere di Roma è inagibile, inabitabile”. **Tozzoli** ha detto che unanimemente, da parte di tutti i partecipanti alle riunioni, c’è stato un alternarsi di attenzione, preoccupazione, panico e sofferenza per quanto accadeva. Nella riunione sono state esaminate le varie situazioni, e il ministro ha raccomandato la massima attenzione per gli sviluppi che, dopo la rivolta di Regina Coeli, potrebbero esserci in altre città e in altri istituti di pena.

Le riunioni susseguite al ministero di Grazia e Giustizia non hanno affrontato l’aspetto giuridico della vicenda romana. L’inchiesta giudiziaria è aperta e portata avanti dalla magistratura, con senso di responsabilità: e il ministro non ha fatto altro che compiacersene. Si è osservato che un dialogo con i rivoltosi era stato aperto, ma che sono stati gli stessi rivoltosi a rifiutarlo.



Articolo



AGITAZIONI ANCHE A REBIBBIA, PROTESTE A MONZA. TUMULTI A TRIESTE, BOLOGNA E CASERTA

La Stampa 29 luglio 1973

Fatti Storici del 1973

Trieste - Nel carcere triestino centosessanta carcerati, al termine del periodo di aria, non sono rientrati nelle celle. Sul posto, con le autorità di polizia, si è recato il sostituto procuratore della Repubblica, **Brenzi**, il quale sta tentando di convincere i detenuti a sospendere la manifestazione. I motivi della protesta sono la riforma dei codici e altri problemi specifici dei detenuti del "Coroneo".

Bologna - I detenuti nel carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna hanno fatto stasera una manifestazione di protesta e dalle 21 si sono barricati nei vari bracci del carcere. Agenti di pubblica sicurezza e carabinieri controllano la situazione all'esterno del carcere, dove si



trovano anche i vigili del fuoco. La manifestazione ha avuto origine non appena i detenuti hanno appreso dalla radio delle rivolte in corso nelle maggiori carceri italiane. Una piccola folla staziona nella piazzetta antistante la prigione bolognese.

Caserta - Tensione e fermento anche nel carcere san Francesco, al centro della cittadina di Santa Maria Capua Vetere. I 259 reclusi, in prevalenza elementi già condannati dal tribunale locale o dalla Corte d'Assise, hanno oggi pomeriggio inscenato una protesta rifiutando di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria. I detenuti, al grido di "riforme, riforme" e battendo contro le inferriate dei cancelli, hanno chiesto di esporre le loro richieste ad un funzionario del ministero di Grazia e Giustizia. Servizi di emergenza sono stati subito predisposti per scongiurare eventuali gesti di vandalismo da parte dei detenuti o tentativi di fuga. Per tutta la serata la situazione non è migliorata. Non è valso a nulla nemmeno l'intervento del sostituto procuratore **Giovanni Francesco Izzo**, recatosi a parlamentare insieme con un giornalista con gli elementi più facinorosi, onde indurli a desistere dalla clamorosa protesta.

Roma - Da stamattina alle 8 circa settanta detenuti hanno iniziato a Rebibbia lo sciopero della fame. La protesta è nata nel padiglione numero undici: i carcerati, in maggioranza giovani, hanno prima



protestato per quanto stava succedendo a Regina Coeli, e poi hanno rifiutato la colazione per solidarietà con i rivoltosi di via della Lungara. Stando alle dichiarazioni dei dirigenti del “carcere modello” la manifestazione si svolge senza il minimo incidente. Negli altri padiglioni non si raccolgono segni di tensione. A Rebibbia, che confina con la povera borgata di periferia di San Basilio, l’ultima protesta risale a pochi giorni fa. Per richiamare l’attenzione delle autorità un centinaio di donne salì sui tetti scandendo a gran voce lo slogan “uomini, **Zagari** e riforme”.

Monza - I detenuti delle carceri di Monza hanno fatto pervenire oggi ai giornali un messaggio di solidarietà ai reclusi di Regina Coeli. Dopo avere ribadito che “gli scopi della lotta sono la trasformazione degli istituti di pena e giudiziari e della istituzione penitenziaria” il documento prosegue auspicando che “il carcere, conformemente all’orientamento costituzionale, diventi un ambiente umano, aperto alle correnti e ai contenuti di libertà e di giustizia espressi dalla società civile”. Il testo conclude ribadendo che i detenuti - “esseri umani fatti oggetto del disprezzo e della dimenticanza politicoburocratica” - non possono essere interlocutori arrendevoli.



[Articolo](#)



PLACATA LA SOMMOSSA A REGINA COELI, LA RIVOLTA DILAGA A VITERBO E VELLETRI

La Stampa 30 luglio 1973

A “Regina Coeli”, semidistrutta dalla rivolta, è tornata la calma, ma la protesta dilaga nelle altre carceri del Lazio a Viterbo e Velletri. La situazione appare particolarmente grave a Velletri, dove un detenuto è rimasto ferito ad una gamba da un proiettile di mitra sparato da un agente di custodia.

La sommossa nelle carceri della cittadina a cinquanta chilometri da Roma si è iniziata nel primo pomeriggio, ma già ieri sera i 72 reclusi avevano organizzato una manifestazione di protesta, rifiutando la cena a scandendo slogans di solidarietà con i colleghi di “Regina Coeli”. Oggi poco dopo le 15, alcuni cittadini hanno sentito dei colpi di arma da fuoco sparati all’interno delle carceri, mentre un piccolo gruppo di detenuti raggiungeva il tetto, seguito poi da quasi tutti gli altri. “Abbiamo mandato dieci “volanti” da Roma - ha dichiarato il maresciallo **Navarra**, della sala operativa - per circondare lo stabile; c’era il rischio che qualche detenuto riuscisse ad evadere arrampicandosi sui tetti del tribunale, che è adiacente alle carceri”.

Per scongiurare questa eventualità gli agenti di custodia, nei primi minuti della rivolta, avevano esploso alcuni colpi in aria, con mitra e pistole; uno dei reclusi, **Antonio Latini**, si è consegnato agli agenti poco dopo: era ferito al ginocchio destro. E' stato ricoverato all'o-



spedale civico, dove gli hanno riscontrato un foro d'arma da fuoco nella zona mediale dell'articolazione, con ritenzione del proiettile nella parte esterna della coscia destra. Un altro detenuto si è ferito lievemente arrampicandosi sul tetto.

Nel frattempo i detenuti sul tetto della prigione proseguivano nella protesta, chiedendo garanzie, da parte degli uomini politici, per l'at-

“ *Questa protesta - hanno dichiarato - è l'estremo tentativo pacifico per uscire dalla vergognosa, insostenibile situazione nella quale ci dibattiamo.* ”

tuazione della riforma del codice e degli istituti di pena. “Siamo uomini, non bestie” urlavano “quanto dobbiamo aspettare per essere processati?”. Insulti e grida di dileggio erano rivolti alle guardie carcerarie che cercavano di avvicinarsi, bersagliate da tegole e mattoni. I carabinieri della scuola sottufficiali di Velletri ed un plotone del “I Celere” di Roma, che avevano partecipato all’“assedio” di

Regina Coeli, sono stati inviati sul posto per stendere un cordone attorno all'edificio. Verso sera la situazione si è calmata, ma la maggior parte dei rivoltosi si trova ancora sul tetto, decisa a portare avanti la protesta.

Una manifestazione analoga, ma di minore rilievo, è in corso a Viterbo, dove una ventina di giovani detenuti in attesa di giudizio nel carcere di Santa Maria in Gradi, dopo essere saliti sul tetto, hanno

[Video Youtube](#)



11 settembre

In Cile, un golpe militare diretto da Augusto Pinochet rovescia il governo. Il Presidente Salvador Allende si suicida durante le ultime fasi di assalto al palazzo presidenziale.

ottenuto il permesso di tenere una conferenza stampa. “Questa protesta - hanno dichiarato - è l'estremo tentativo pacifico per uscire dalla vergognosa, insostenibile situazione nella quale ci dibattiamo. Noi facciamo parte - hanno concluso - del comitato nazionale dei detenuti, che ha sostenuto la battaglia per le riforme, dicendo no alla rivolta, no alle violenze”. In serata i detenuti sono rientrati in cella.

A Regina Coeli sono rimasti solamente i 207 reclusi nel reparto infermeria, che non ha partecipato alla ribellione dei giorni scorsi. Tutti gli altri sono stati accompagnati in diversi istituti di pena: a Palermo, a Lecce, a Bari, a Pisa. Questa mattina è stato possibile fare un primo inventario dei danni subiti dall'antico carcere di via della Lungara; la stima, approssimativa, si avvicina ad un miliardo di lire. La seconda “rotonda”, una torre dalla quale si dipartono quattro bracci, è ormai inagibile: i cassoni dell'acqua sono stati divelti, i servizi igienici in pezzi, scardinata la cassaforte. Alcuni oggetti di valore sono spariti, ed il direttore ha annunciato che i responsabili saranno incriminati. Sono stati distrutti anche tutti i televisori del carcere: “Li avevamo comprati poco tempo fa - ha detto il direttore, dott. **Pagano** - ed erano costati ottanta milioni. Sono veramente addolorato - ha proseguito - non sono riuscito a chiudere occhio la scorsa notte. Perché tanta distruzione? Sembrava che si fosse stabilito un clima tranquillo fra i detenuti, prima della rivolta”. Nonostante i danni subiti, “Regina Coeli” non sarà chiusa; fra non molto si concluderanno i lavori di ammodernamento nella prima “rotonda”, quella verso il Tevere, alla quale fanno capo quattro bracci.



[Articolo](#)



PARTITI DALLA SPEZIA 130 DETENUTI ROMANI. SONO DIRETTI A PIANOSA E A PORTO AZZURRO

La Stampa 30 luglio 1973

Centotrenta dei cinquecento detenuti entrati in rivolta nelle carceri romane di “Regina Coeli” sono stati trasportati dalla Spezia a Pianosa e Porto Azzurro nel primo pomeriggio di oggi. I detenuti, a bordo di pullman militari debitamente scortati da “gazzelle” e “volanti”, erano giunti alla Spezia verso le 14. In totale erano una decina di mezzi, preceduti e seguiti da una ventina di auto dei carabinieri del Nucleo radiomobile della Spezia e Sarzana. Per assicurare il servizio d'ordine e agevolare al massimo il viaggio dell'insolita carovana, c'erano anche pattuglie della “Volante” e della polizia stradale. Alla Spezia il transito della singolare colonna è passato quasi inosser-



vato a causa dell'ora (le 14 circa). Le strade erano infatti praticamente deserte (la gente, data la giornata festiva, era tutta al mare) e solo pochi passanti si sono fermati a guardare la lunga teoria di mezzi militari. Fin dalla mattina, però, un robusto contingente di agenti di polizia aveva preso a stazionare in piazza Chiodo e davanti ai cancelli dello stabile della Marina Militare. L'intera operazione di trasferimento dei carcerati si è svolta sotto il controllo e la responsabilità diretta dei carabinieri. Verso le 14 i reparti di polizia in attesa davanti all'arsenale, avvisati del prossimo arrivo degli autobus con i detenuti, hanno steso un cordone a semicerchio e hanno bloccato il traffico nel viale Amendola, da un lato, e in piazza Chiodo. Nel giro di soli tre minuti l'autocolonna ha potuto superare il ponte che collega l'arsenale al viale Amendola.

Ai finestrini dei pullman erano molti detenuti che si dimostravano piuttosto allegri e salutavano agenti, fotografi e i pochi curiosi che osservavano la scena. All'interno dell'arsenale, gli automezzi si sono raccolti sottobordo alle fregate "Castore" e "Centauro", all'angolo della banchina-scali, e subito si è iniziato il trasbordo che è durato complessivamente un'ora e mezzo. In totale si sono imbarcate circa 200 persone: 130 detenuti e una settantina di carabinieri e agenti di custodia. Le due unità si sono staccate dalla banchina poco prima delle 16 con direzione, appunto, Pianosa e Porto Azzurro.

[Articolo](#)

MORTO DI TUMORE A 65 ANNI HENRI CHARRIÈRE L'EX ERGASTOLANO CHE HA SCRITTO PAPILLON

La Stampa 30 luglio 1973

Una vita avventurosa. Condannato in Francia ai lavori forzati per l'assassinio d'uno sfruttatore, evaso sei volte, fu ripreso. La settima, nel '45, riuscì a raggiungere il Venezuela, dove si rifece una vita, dedicandosi al commercio. Nel '69 scrisse il romanzo che l'avrebbe reso famoso; l'intitolò con il soprannome affibbiatogli dai compagni di prigionia.

L'ex ergastolano **Henri Charrière**, autore del best seller di quattro anni fa, intitolato col suo soprannome. Papillon, nel quale raccontava il periodo trascorso al bagno penale di Cayenne e le sue evasioni, è morto a 65 anni, la notte tra sabato e domenica, in una clinica di Madrid, dov'era stato operato di cancro alla gola.

Di recente aveva scritto un altro romanzo autobiografico, Banco, dopo essere stato attore, a fianco di **Claudia Cardinale**, nel film



Popsy-pop, di cui aveva scritto l'argomento e in cui sosteneva la parte d'un malfattore.

Il soprannome di "Papillon" fu dato ad **Henri Charrière** dai suoi compagni di galera perché non riusciva a star fermo. Era stato inviato al bagno penale di Cayenne nel 1931. In seguito a condanna ai lavori forzati per l'assassinio di uno sfruttatore a Montmartre, ma egli si proclamava innocente pur ammettendo di essere un malfattore. Era stato condannato, secondo lui, in base alla falsa testimonianza di un trafficante di stupefacenti e quindi non aveva che un'idea in testa: vendicarsi. Perciò aveva tentato a varie riprese di fuggire.

Sette volte tentò l'evasione - secondo quanto ha lui stesso raccontato - dopo averla preparata con molta cura, arrivando persino a imporsi ogni giorno una "marcia" di parecchie ore nello stretto spazio di una cella, quando veniva recluso per indisciplina, allo scopo di rimanere in buone condizioni fisiche. Sei volte fu ripreso.

“ *Arrivando persino a imporsi ogni giorno una "marcia" di parecchie ore nello stretto spazio di una cella, quando veniva recluso per indisciplina, allo scopo di rimanere in buone condizioni fisiche.* ”

La settimana gli andò bene, sebbene la morte fosse stata continuamente in agguato nel mare infestato di squali e nelle foreste vergini, che aveva dovuto attraversare prima di sentirsi al sicuro in una tribù di indiani pescatori di perle. Quando egli volle ritornare fra la gente "civile" due donne della tribù gli consegnarono un sacchetto pieno di perle, una fortuna, che gli furono rubate dalle monache d'un convento, dove si era rifugiato, che poi lo denunciarono. Tuttavia riuscì alla fine a ritrovare la libertà.

Si era nel 1945, al termine della guerra. **Henri Charrière** si trasferì nel Venezuela, ne acquistò la cittadinanza, si arricchì grazie a commerci vari a Caracas, e quando lesse il libro di **Albertine Sarrazin**, *La cavale*, nel quale la scrittrice, ex prostituta varie volte incarcerata (è morta un paio d'anni fa durante un'operazione), raccontava le sue evasioni, ebbe l'idea di fare altrettanto.

Scrisse quindi *Papillon* e mandò il testo a un editore parigino, che si affrettò a pubblicarlo. *Papillon* andò a ruba, il suo autore venne a Parigi dove diventò rapidamente il cocco del "tout Paris", che lo voleva a tavola e ai ricevimenti, benché alcuni reduci dal bagno di Cayenne avessero dichiarato, dopo aver letto il libro, che egli si era attribuito avventure capitate in realtà ad altri. Alcuni lo accusavano persino di essere stato un informatore della polizia, il che mandava in furia l'ex ergastolano il quale ammetteva tuttavia di avere un po' esagerato nel suo racconto circa le evasioni e le sue avventure nel bagno penale.

Poi il mutevole "bel mondo" parigino si stufò dell'ex ergastolano, la cui presenza non fu più giudicata indispensabile per dare ai ricevimenti un certo tono, ed egli fu trascurato. Quando se n'accorse s'arrabbiò, minacciò di scrivere un libro esplosivo su certi aspetti dei

salotti eleganti che aveva frequentato e dichiarò: “M’hanno preso per fesso, ma io non rispetto nessuno, non avrò riguardi per nessuno e nessuno si salverà”. Non aveva, però, il diritto di risiedere in Francia, data la vecchia condanna, e la polizia, che fino a quel momento aveva chiuso un occhio sulla sua presenza a Parigi, l’invitò ad andarsene. Così “Papillon” si mise a viaggiare, scrisse Banco, in cui racconta vari episodi della propria esistenza, diventò personalità internazionale. Ma da due mesi aveva perso completamente la voce, già molto rauca. Dieci giorni fa, conscio della gravità del proprio male, entrò in una clinica di Madrid per farsi esaminare di nuovo da alcuni specialisti, i quali hanno tentato invano di salvarlo.



[Articolo](#)



RIBELLI E DIMENTICATI: IL GOVERNO DEVE EVITARE CHE A SITUAZIONE PEGGIORI ULTERIORMENTE

La Stampa 31 luglio 1973

Le promesse non seguite da fatti concreti provocano, alla fin fine, più male che bene. Anche la visita del ministro Guardasigilli ai detenuti di “Regina Coeli”, che dieci giorni orsono tante speranze aveva suscitato circa l’adozione di un nuovo atteggiamento governativo nei confronti dei problemi della giustizia, minaccia di non fare eccezione alla regola.

Le proteste esplose tra sabato e domenica in molte carceri italiane, prima fra tutte la stessa “Regina Coeli”, nascono dal malcontento per una situazione stagnante. Si obietterà che in poco più di una settimana i miracoli non sono possibili. E’ altrettanto vero, però, che a chiunque salta all’occhio la profonda differenza tra l’encomiabile prontezza posta dal governo nell’affrontare la situazione economica e il preoccupante ritardo che caratterizza la tematica giudiziaria.

La tesi secondo cui ci vuole tempo per individuare soluzioni e rimedi non può più valere come alibi dopo la dimostrazione di dinamismo e di impegno fornita in questi giorni per il settore finanziario dai ministri competenti. Una grossa verità, che stava per essere dimenticata, è ritornata prepotentemente in luce: quando esiste la volontà politica, cadono gli ostacoli sul cammino dell’attività concreta. Si potrà magari sbagliare, ma non certo per immobilismo. Del resto, le doglianze principali dei detenuti (riforma dei codici, accelerazione delle procedure) non sono soltanto doglianze loro.

Da anni, e nelle ultime settimane con particolare intensità, le medesime istanze vengono indicate come assolutamente necessarie da-

gli operatori giuridici di tutte le categorie: magistrati e coadiutori, avvocati e procuratori, dirigenti dell'amministrazione carceraria. Né vanno dimenticate le voci, autorevolissime, del Consiglio superiore della magistratura (se ne veda l'ordine del giorno approvato prima del periodo feriale) e, addirittura, del Presidente della Repubblica (si rammenti il messaggio formulato in giugno per le giornate giuridiche di Grottaferrata).

L'unica differenza sta nel fatto che, a causa dei modi violenti cui troppo spesso li spinge la disperazione, i reclusi pagano e fanno pagare a caro prezzo la loro critica al sistema vigente. Il bilancio delle agitazioni è sempre fortemente passivo: da un lato (quello degli effetti che ricadono sulla pelle dei detenuti) ci sono i trasferimenti in sedi lontanissime dai luoghi ove risiedono parenti e difensori, le sanzioni disciplinari, la possibilità di nuove incriminazioni penali e, talora, il prodursi di lesioni più o meno gravi alla persona; dall'altro lato (quello degli effetti che colpiscono la collettività), ci sono i danni arrecati ai locali, la distruzione di oggetti, le aggressioni agli agenti di custodia.

Se non si vuol dare ascolto a chi protesta con tanta violenza, si dia almeno ascolto a chi, operando all'interno dell'amministrazione della



giustizia, fornisce continua e ragionata testimonianza della esigenza di riforme radicali, sia sul piano del diritto penale sostanziale, sia sul piano del diritto processuale, sia sul piano del diritto penitenziario. Non pretendiamo che vengano affrontati subito e tutti i problemi inerenti al settore penale. Ma per uno almeno corre il tassativo obbligo, morale prima ancora che politico, di darsi immediatamente carico. Ed è il problema della lentezza dei processi, reso ancora più grave dall'esodo che ha dissanguato i ruoli dei cancellieri e dei segretari. Se il governo non prenderà iniziative prima della pausa di agosto, la ripresa dell'attività giudiziaria dopo la parentesi estiva correrà il rischio di restare ben presto paralizzata. Già ora gli uffici di cancelleria e segreteria sono intasati di pratiche, l'accumulo delle carte crea confusioni a non finire. I pochi uomini rimasti, pur prodigandosi, non riescono a smaltire che una piccolissima, e sempre più ridotta, porzione di lavoro. E' facile prevedere che i processi diventeranno ancora più lunghi, soggetti a continue sospensioni e crescenti ritardi.

Le stesse pratiche concernenti la libertà personale, che pur dovrebbero fruire della precedenza assoluta, rimarranno inevase per lungo tempo. I magistrati, e soprattutto i dirigenti degli uffici giudiziari, sono allarmatissimi di tutto ciò. Gli avvocati e i procuratori pure: un ordine del giorno del Consiglio nazionale forense ha puntualizzato preoccupazioni e pericoli in maniera estremamente evidente. A farne le spese saranno, per un verso, la collettività che, nella lotta contro la delinquenza, avrebbe bisogno di veder condannare i colpevoli a breve scadenza dalla commissione del reato e, per l'altro verso, gli stessi detenuti in attesa di giudizio. Non di rado costoro sono innocenti; e quando non lo sono, accade spesso che vengano trattenuti in carcere per un periodo superiore a quello della pena poi inflitta al termine del processo. E' significativo che nelle recenti agitazioni siano stati specialmente questi detenuti in attesa di giudizio a far sentire la voce della protesta. Chiedendo un giudizio celere, essi chiedono la stessa cosa che più sta a cuore all'opinione pubblica e agli operatori giuridici. Come dar loro torto? Oltretutto, il diritto ad essere giudicati in un termine "ragionevole" costituisce uno dei principali diritti riconosciuti agli imputati detenuti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani.

Questa convenzione è legge dello Stato dal 1955. Non assicurando un giudizio a tempi brevi, le nostre strutture giudiziarie violano, al tempo stesso, leggi interne e convenzioni internazionali. Il governo deve evitare che a situazione già precaria peggiori ulteriormente. A tal fine, la primissima cosa da fare consiste nell'assicurare ai ma-



18 settembre
Ammissione all'ONU
delle due Germanie.

gistrati un adeguato numero di coadiutori. Altrimenti, si troveranno nell'impossibilità di procedere. E le agitazioni nelle carceri non avranno tregua.



[Articolo](#)



UNDICI SOMMOSSE, CENTINAIA DI RECLUSI TRASFERITI. ANCORA TENSIONE NELLE CARCERI

La Stampa 31 luglio 1973

La vampata di contestazione s'è estesa in molte prigioni, con punte di vandalismo a Roma e Milano. Il ministro della Giustizia, **Zagari**, annuncia una serie di misure urgenti e di provvedimenti straordinari per far fronte alle carenze di personale e ridurre l'affollamento. Prevista "un'intensificazione dei provvedimenti di clemenza alla luce di elementi obiettivi".

Da "Regina Coeli" la rabbia dei reclusi si è estesa a tutto il Paese. E' una nuova vampata di contestazione, questa volta violenta e con



punte di vandalismo, che da Roma ha toccato Milano; da Velletri ha coinvolto Viterbo; da Avezzano ha incendiato L'Aquila. A porre sotto accusa il sistema penitenziario italiano, sclerotico e indegno di una società civile, si aggiungono ancora Trieste, Bergamo, Civitavecchia,

Fatti Storici del 1973

22 settembre

USA: Henry Kissinger, ex consigliere alla sicurezza della Casa Bianca, è nominato Segretario di Stato.

STORIA
PENITENZIARIA
Fatti di cronaca

www.penitenziaria.it117

Varese e Firenze. La situazione preoccupa a Napoli, a Palermo, a Bologna, e i funzionari del ministero della Giustizia, che collaborano con il ministro **Zagari**, si sono trattiene oggi in ufficio sino a notte, con un breve intervallo per il pasto di mezzogiorno, consumato alle sei della sera.

Il ministro segue l'evolversi della rivolta nel suo studio di Via Arenula, e stamane è andato a Palazzo Chigi per riferire a **Rumor**. Ha dato quindi disposizioni affinché non si ripeta quanto è accaduto a Velletri, dove una sventagliata di mitra esplosa da un agente ha colpito due detenuti che, insieme con altri 30 reclusi, protestavano sui tetti della prigione. **Antonio Latini**, 20 anni, è il ferito più grave, mentre un altro manifestante, preso dal panico e dalla paura, ha perso l'equilibrio ed è precipitato a terra, per fortuna senza gravi danni. Un terzo detenuto ha tentato d'avvelenarsi con alcune pillole medicinali,

“ *L'obiettivo da raggiungere è quello di una politica della giustizia in grado di distinguere tra fasce realmente pericolose del crimine e fasce che hanno invece bisogno di reinserimento nella vita sociale.* ”

candeggina e soda per pavimenti. È stato salvato con una lavanda gastrica.

Mentre si annuncia per tutti i penitenziari una “normalità carica d'incognite” dal ministero della Giustizia si ha un lungo comunicato che interpreta l'analisi tracciata da **Zagari** e annuncia una serie di misure urgenti e di provvedimenti straordinari per far fronte alle carenze di personale e ridurre l'affollamento carcerario. Le nuove misure, che saranno rese note

al più presto, prevedono la riduzione dei tempi di attesa del processo e “una intensificazione dei provvedimenti di clemenza alla luce di elementi obiettivi”.

Per **Zagari** le rivolte di questi tre giorni sono il risultato di quanto non è stato fatto in passato quando all'evoluzione della società civile non ha risposto una volontà riformatrice. Il problema, per le dimensioni e la gravità alle quali è giunto, richiede a questo punto soluzioni urgenti tali, però, da non creare squilibri nella difesa della società contro il crimine. La riforma carceraria deve quindi inquadrarsi in modo organico in un sistema che riveda l'ordinamento penale nel suo complesso. A parere del ministro, la difesa contro la criminalità “deve meritare pari preoccupazione del miglioramento e dell'umanizzazione delle pene”, anche se va decisamente respinta e demistificata l'impressione di un crescendo numerico del crimine nel nostro Paese. “Fatto smentito da tutte le statistiche”. Per **Zagari** il fenomeno è diminuito nel suo complesso, mentre il suo modo di manifestarsi ha raggiunto invece forme “più parossistiche e pericolose”, tali da farlo sembrare dilagante. Se le prigioni esplodono, continua il ministro, ciò accade non a caso e proprio “nel momento in cui si avverte l'indicazione di un chiaro impegno riformatore, da parte di un governo che considera il problema della giustizia come

problema urgente che va affrontato con sollecitudine in tutti i suoi aspetti”. Egli riconferma tutti gli impegni assunti dinanzi ai reclusi di Regina Coeli “nel dialogo iniziato come primo atto di governo con la comunità dei detenuti romani”.

Tra i mali della giustizia, **Zagari** isola quello della libertà condizionale che nel nostro Paese, dove mancano istituti generalmente diffusi all'estero, rimane un fatto “caritativo” invece di essere “un fatto di giustizia reso con la stessa partecipazione dei reclusi”. Il sistema italiano usa invece la reclusione indiscriminata “per grandi come per piccoli violatori della legge”, con la unica conseguenza di avere oggi una popolazione carceraria enormemente superiore a quella che si potrebbe avere attuando una riforma organica (attualmente i detenuti sono 35 mila). Accanto alle esigenze d'una concreta politica di edilizia carceraria, che consenta un trattamento “umanizzante e rieducativo del detenuto”, l'obiettivo da raggiungere è quello di una politica della giustizia in grado di distinguere “tra fasce realmente pericolose del crimine e fasce che hanno invece bisogno di reinserimento nella vita sociale”. Vanno quindi eliminati i fenomeni di “sottocultura nella somministrazione e nella amministrazione delle pene”. Il nuovo ordinamento penitenziario deve basarsi sulla certezza del diritto ma, essenzialmente, deve mirare a riconoscere esplicitamente, accanto agli interessi della società, i diritti e gli interessi dei detenuti.



[Articolo](#)



L'EX DIRETTORE DI REBIBBIA HA RICEVUTO UN AVVISO DI PROCEDIMENTO GIUDIZIARIO PER GLI INCIDENTI DI UN ANNO FA NEL CARCERE MODELLO

La Stampa 1 agosto 1973

Insieme con l'ex responsabile della prigione, hanno avuto la comunicazione dal magistrato anche altri funzionari del carcere e del ministero - Il racconto d'un detenuto sui presunti “pestaggi” ai quali sarebbe stato sottoposto da parte di agenti di custodia.

A porre sotto accusa il sistema penitenziario italiano c'è adesso, da Roma, la conclusione ormai prossima dell'inchiesta giudiziaria su uno degli episodi più sconvolgenti della storia carceraria del Paese: la violenta reazione di alcuni secondini contro 45 detenuti, la sera

dell'11 luglio 1972, all'indomani di una rivolta nel penitenziario più moderno d'Italia, quello di Rebibbia. Sino a oggi sono sfilati dinanzi al giudice istruttore **Renato Squillante** che guida l'inchiesta, l'ex direttore di Rebibbia, **Giuseppe Castellano**, con i suoi due vice, **Barbera** e **Ricci**. E' stato quindi ascoltato l'ispettore generale del ministero della Giustizia, **Marcello Buonamano** e, più tardi, l'ex direttore di "Regina Coeli" **Filippo Vastola**.

Sono poi comparsi dinanzi al magistrato ufficiali, graduati e agenti di custodia. Una comunicazione giudiziaria è stata infine spedita al dottor **Giuseppe Anselmi** che l'anno scorso dirigeva il servizio



medico del carcere. Tutti quanti sono, per ora, indiziati di reato, ma a Palazzo di giustizia si apprende che il dottor **Squillante**, al termine dell'inchiesta, firmerà nuovi provvedimenti che aggiorneranno alcune posizioni. Il segreto istruttorio impedisce di avere maggiori dettagli, ma due sono stasera i reati che si ipotizzano: il falso in atto pubblico e la calunnia commessa dai funzionari che, falsificando i rapporti, hanno attribuito a un gruppo di reclusi la resistenza a pub-

blico ufficiale. Ancora non si sa invece come verrebbero inquadrare le violenze subite dai detenuti. Sulla triste notte del carcere di Rebibbia illuminante appare la denuncia presentata alla Procura della Repubblica dal difensore di **Luigi Zanche** che assieme a **Gerardo Di Gennaro**, **Carlo Di Maria** e **Giancarlo Protasi**, affermò di aver subito le violenze dei secondini.

Erano le 22, giocavano a carte e improvvisamente udirono passi frettolosi nel corridoio e gli spioncini serrarsi. La porta della cella fu aperta improvvisamente. “Davanti alla porta, nel corridoio - denuncia il legale - c’era la guardia del piano che si allontanava in fretta. Poco più in là, dieci agenti erano ad aspettare: tutti senza cappello, senza cravatta, la camicia aperta sul petto, le maniche rimboccate”. “Una di queste guardie chiamò **Zanche** e subito dopo il **Di Gennaro**, ordinando loro di uscire nel corridoio. Appena uscito e senza che gli venisse detto alcunché, lo **Zanche** venne afferrato per le braccia da due guardie e condotto, passando per la rotonda del primo piano, al piano terreno. “Sulle scale stazionavano altri 6 o 7 agenti di cu-



23 settembre

Argentina: Juan Domingo Perón è eletto presidente e affida alla sua terza moglie Isabel, il ruolo di vicepresidente.

stodia uno dei quali (un biondino alto e magro, che **Zanche** si dice in grado di riconoscere) lo colpì con due calci. Mentre scendeva le scale, altri calci, colpi e schiaffi raggiungevano **Zanche** il quale però, abbassando istintivamente la testa per ripararsi, non individuò quali degli agenti lo stavano picchiando”.

I quattro reclusi sarebbero stati condotti al pianterreno dinanzi alla “cabina” del maresciallo dove erano ad aspettarli altri agenti di custodia che, sempre secondo la denuncia dell’avvocato, “cominciarono a bastonare i quattro detenuti”. **Zanche** sarebbe stato colpito alla gola di striscio e sentendosi mancare si piegava su se stesso, ma

veniva ancora colpito a manganellate sul fianco sinistro. Quindi un agente, tenendo nella mano destra un manganello e afferrando **Zanche** con la sinistra, lo avrebbe portato verso il cancello del braccio. Il legale afferma che il “pestaggio” continuò fin quando “**Zanche** ed altri sette detenuti, via via sopraggiunti” furono posti in ginocchio con le mani dietro la schiena.

Per tre giorni al detenuto **Zanche** fu impedito un colloquio con il difensore sin quando la mattina del 14 (riportiamo ancora dalla denuncia) “essendo aumentato il malessere ed avvertendo mal di stomaco con conati di vomito, chiese di nuovo all’agente di chiamare il medico; questi arrivò poco dopo, visitò lo **Zanche**, poté constatare i lividi che aveva sul corpo ed accertò sia il vizio cardiaco denunciato dal detenuto, sia lo stato di malessere di questi, tanto che gli promise che gli avrebbe fatto prendere un po’ d’aria”. Il medico prescrisse gocce di coramina e pillole digestive. “Circa un’ora dopo entrò il vicedirettore **Barbera**; presentatosi, disse allo **Zanche** che lo conosceva già da tempo. A questo punto gli chiese di vedere i lividi e dopo averli visti gli domandò quale ne fosse stata la causa. Lo **Zanche** rispose che erano l’effetto dei colpi di manganello. Il dottor **Barbera**, a questo punto, avrebbe commentato: “Sappi vivere”“.



LEGGI TROPPO VECCHIE FRENANO LA GIUSTIZIA

[Articolo](#)

La Stampa 1 agosto 1973



Tutti sono d’accordo nella diagnosi: i detenuti protestano, devastando le carceri, contro la lentezza, spesso paradossale, con cui si muove la giustizia. E tutti sono d’accordo nel ritenere che a questa lentezza si potrebbe ovviare con una radicale riforma del codice di procedura penale: lo dicono i giuristi, lo assicurano gli uomini politici. Ma illudersi che le norme processuali possano essere modificate rapidamente, come tutti chiedono ormai da anni, sarebbe un errore macroscopico. Nella migliore delle ipotesi il codice nuovo potrà entrare in vigore, salvo complicazioni tutt’altro che imprevedibili ed impreviste, fra tre o quattro anni. E poiché nel dopoguerra almeno tre volte s’è cercato di metter mano alla riforma senza riuscirvi, le prospettive anche in questo caso non sono rosee.

Infatti, il progetto che prevede una delega al governo è ancora all’esame della Camera, poi dovrà tornare al Senato e soltanto allora comincerà a lavorare una commissione di giuristi (ancora da costituire, ovviamente) che avrà a disposizione due anni (quasi certamente prorogabili) per la redazione definitiva del codice. Se tutto andrà bene (e bene non andrà perché i contrasti tecnici sono notevoli) se ne dovrebbe parlare nel 1976 o nel 1977.



Qualcosa, però, nel frattempo bisognerà pur fare. Il codice è antico di oltre 40 anni, risente di concezioni superate, non risponde alle esigenze attuali. Qualche innovazione vi è stata apportata in seguito alle sentenze della Corte Costituzionale: ma spesso il rimedio s'è rivelato peggiore del male, perché il risultato è stato che la lentezza della giustizia anziché diminuire è aumentata, si è dilatata in modo esasperante.

L'esodo poi di un migliaio di cancellieri che hanno preferito andare in pensione anzitempo, ha reso la situazione drammatica. Non tutti, giuristi e politici, sono d'accordo sulla opportunità di procedere a riforme parziali, settoriali, perché si corre il rischio di perdere di vista il quadro generale. Le critiche in questo senso non sono del tutto infondate. Ma qualcosa bisogna pur fare perché è assurdo che un imputato, peggio se detenuto, debba attendere anni prima di ottenere una sentenza definitiva che possa consentirgli di essere assolto se

“*Negli uffici giudiziari, ad esempio, si ignora l'uso delle telescriventi e le comunicazioni avvengono ancora con il sistema del telegrafo, mentre soltanto raramente è consentito ai magistrati d'utilizzare il telefono per ottenere informazioni urgenti, che possono richiedere soltanto per lettera.*”

innocente o di scontare la pena e rifarsi una vita se colpevole.

Innanzitutto, per accelerare i tempi del processo penale sarebbe opportuno mettere a disposizione della giustizia mezzi tecnici più adeguati. Negli uffici giudiziari, ad esempio,

si ignora l'uso delle telescriventi e le comunicazioni avvengono ancora con il sistema del telegrafo, mentre soltanto raramente è consentito ai magistrati d'utilizzare il telefono per ottenere informazioni urgenti, che possono richiedere soltanto per lettera.

Si potrebbero eliminare subito talune formalità superflue che, spesso, costituiscono un pericolo grave per la vita stessa di tutto il procedimento. Non è infrequente che un processo venga annullato al suo secondo o terzo stadio (in corte d'Appello o Cassazione) perché si è accertato che in primo grado non si è rispettata una semplice formalità che non ha avuto alcuna influenza sulla sostanza.

Terzo problema da risolvere rapidamente: quello delle perizie. E' assurdo, per non dire paradossale, che ogni indagine tecnica abbastanza semplice presupponga tre o quattro mesi con la conseguenza di bloccare per quel periodo tutto il cammino del processo. Poi: stringere i tempi per obbligare i giudici a depositare le motivazioni delle loro sentenze più rapidamente. Il codice, ora, prevede scadenze precise che però nessuno rispetta mai o quasi mai. Dal momento in cui viene pronunciata una decisione in dibattimento a quello in cui viene resa nota la



24 settembre
USA: nasce il gruppo musicale Kiss.

“ *E' necessario, è indispensabile che per illustrare una sentenza si scrivano 200 o 300 pagine, delle quali una buona parte inutili o destinate a mettere in evidenza la erudizione dell'estensore?* ”

motivazione trascorrono cinque o sei mesi che possono anche diventare un anno se il caso è molto importante. E sino a quando non è nota la motivazione il processo non potrà riprendere il suo cammino in corte d'appello. Vi è qualcos'altro. E' necessario, è indispensabile che per illustrare una sentenza si scrivano 200 o 300 pagine, delle quali una buona parte inutili o destinate a mettere in evidenza la erudizione dell'estensore? Il Consi-

glio superiore della magistratura qualche anno fa raccomandò la sintesi a tutti i giudici: il suggerimento è rimasto lettera morta.

Infine: l'istruttoria. Che sia opportuno dedicare un tempo ragionevole all'indagine è fuori discussione. Ma è assurdo che, conclusa l'inchiesta, il pubblico ministero prima e il giudice istruttore scrivano ognuno per proprio conto volumi interi per giungere alle medesime conclusioni. Secondo calcoli approssimativi, eliminando una delle due fatiche si risparmierebbe almeno il dieci o il venti per cento dal tempo. Non è molto, ma pur qualcosa: e sono riforme sulle quali, più o meno, sono tutti d'accordo senza attendere il nuovo codice di procedura penale che sarà pronto quando magari incalzeranno altre esigenze.



Articolo



ORA PROTESTANO ANCHE I SECONDINI. E' ACCADUTO A REBIBBIA

La Stampa 3 agosto 1973

Fatti Storici del 1973

E' accaduto a Rebibbia, dove le guardie carcerarie avrebbero minacciato uno sciopero della fame (poi smentito). "Siamo stanchi, non usciamo da molti giorni, vogliamo fare i turni". Venti minorenni sul tetto del "carcere modello" di Roma.

Sui tetti di Rebibbia, il "carcere modello" addossato alla povera borgata romana di San Basilio, sono saliti oggi i minorenni. In venti hanno scalato una palazzina a metà strada fra la colonia penale (dove sono rinchiusi i 67 "ribelli" di Regina Coeli) e il braccio "G 8". Hanno protestato per un'ora e sono scesi, dopo che la direzione aveva fatto generiche promesse. Non c'è stata agitazione e tutto si è svolto nella massima calma. Ai minori, che chiedevano la riforma dei codici, è stata assicurata la visita di un magistrato. Prosegue, sempre a Rebibbia, l'interrogatorio da parte di una terna di magistrati dei detenuti indicati come responsabili della rivolta di Regina Coeli. Tra loro è lo studente di architettura **Paolo Ramundo**, processato e condannato a sette mesi per aver interrotto l'esame del professor **Fasolo**, insieme con la studentessa **Adachiara Zevi**. **Ramundo** doveva uscire dal carcere perché l'ordine di scarcerazione era stato firmato venerdì scorso. Ci sono voluti invece cinque giorni prima che il foglio arrivasse dalla cancelleria del tribunale a Regina Coeli. Il giovane si tro-

vò così implicato nella rivolta ed ora è tra i 67 "ribelli" in attesa di giudizio. A protestare sono anche le guardie carcerarie di Rebibbia. Sono circolate voci di un loro sciopero della fame in atto da due giorni. La notizia è stata però smentita da uno degli interessati: "Noi portiamo le stellette e sottostiamo ai regolamenti militari, ha detto per telefono, e quindi non possiamo fare nessuna manifestazione di questo genere. La verità è che siamo dentro da molti giorni e abbiamo fatto una richiesta ai nostri superiori perché si attuino dei turni ed ognuno di noi possa lasciare il carcere per riposarsi. Siamo stanchi e abbiamo fatto un grosso lavoro in questi ultimi mesi. Ma non è vero che facciamo lo sciopero della fame". Dal carcere di Urbino, il "San Girolamo", venti detenuti hanno fatto sapere, tramite un'agenzia di stampa, di aver iniziato uno sciopero della fame di solidarietà con i carcerati romani e di protesta per i

“ *Noi portiamo le stellette e sottostiamo ai regolamenti militari, ha detto per telefono, e quindi non possiamo fare nessuna manifestazione di questo genere.* ”

tro da molti giorni e abbiamo fatto una richiesta ai nostri superiori perché si attuino dei turni ed ognuno di noi possa lasciare il carcere per riposarsi. Siamo stanchi e abbiamo fatto un grosso lavoro in questi ultimi mesi. Ma non è vero che facciamo lo sciopero della fame". Dal carcere di Urbino, il "San Girolamo", venti detenuti hanno fatto sapere, tramite un'agenzia di stampa, di aver iniziato uno sciopero della fame di solidarietà con i carcerati romani e di protesta per i

mandati di cattura emessi contro i loro compagni di Regina Coeli, Avezzano e Pescara. Ieri c'è stata una manifestazione pacifica e per tutta la notte i detenuti hanno parlato con un magistrato. E' stata chiesta, con un telegramma al ministero Grazia e Giustizia, la riforma dei codici. L'agitazione a Urbino è ancora in corso e si svolge senza incidenti.

Una manifestazione di protesta è stata fatta da trenta detenuti nelle carceri giudiziarie di Lagonegro, presso Potenza, per la mancata riforma del codice di procedura penale e la mancata attuazione del regolamento carcerario. I detenuti, che si sono rifiutati di entrare nelle rispettive celle, hanno eretto barricate e non hanno consentito a nessuno di avvicinarli. Successivamente, i dimostranti hanno avuto un colloquio con il procuratore della Repubblica **Fanuele**, al quale hanno detto che sarebbero tornati in cella se la radio avesse diffuso notizia della loro protesta. **Fanuele** si è messo in contatto con la sede Rai di Potenza e così, dopo la diffusione della notizia nel Gazzettino regionale, i detenuti hanno ultimato la protesta.



26 settembre

Muore a Roma Anna Magnani, attrice simbolo del cinema italiano. Nel 1956 vinse un Oscar come miglior attrice protagonista nel film "La rosa tatuata": prima attrice non di lingua inglese a ricevere il premio.



[Articolo](#)



PROTESTANO LE GUARDIE NEL CARCERE DI MILANO: TURNI TROPPO LUNGHI

La Stampa 8 agosto 1973

Il direttore del carcere di San Vittore, dottor **Carlo Santamaria**, ha smentito la voce, circolata in giornata, che un gruppo di agenti di custodia aveva attuato o aveva intenzione di attuare uno sciopero della fame. "Alcuni agenti, ha detto il direttore, mi hanno fatto presente il loro risentimento per la pesante situazione dei turni di lavoro cui sono sottoposti. Non ci sono state altre forme di protesta anche perché il Corpo degli agenti di custodia, essendo militarizzato, è soggetto al codice penale militare di pace che vieta espressamente qualsiasi forma di protesta collettiva".

Secondo quanto si era appreso in precedenza, circa 200 agenti si sarebbero riuniti in sala convegno e avrebbero deciso di non consumare i pasti in segno di protesta per le loro condizioni di lavoro. I motivi del "rientimento" sarebbero: turni di guardia di 60 o anche 70 ore settimanali; compenso per ogni ora di lavoro straordinario di sole 78 lire; compenso per ogni giorno di riposo non effettuato di 800 lire. In media lo stipendio di un agente di custodia non sposato è di 120.000 lire da cui bisogna detrarre il costo della mensa. Le infor-

mazioni uscite dal carcere e smentite dal dott. **Santamaria** parlavano oltre che di rifiuto del vitto e volontaria rinuncia alla libera uscita anche di un documento che sarebbe stato inviato al ministro della Giustizia, **Mario Zagari**, con le richieste specificate.



BOMBE STANOTTE A REGINA COELI

[Articolo](#)

La Stampa 9 agosto 1973



Trastevere ha vissuto attimi di paura: un cupo boato si è ripercosso a notte fonda per le stradette del più celebre quartiere della capitale, svegliandone gli abitanti spaventati dalla possibilità di un terremoto. Non si trattava però di un movimento sismico, ma di un attentato dinamitardo compiuto contro “Regina Coeli”, l’antico carcere di via della Lungara, semidistrutto di recente da un’improvvisa e selvaggia sommossa. La deflagrazione è avvenuta, secondo il rapporto della polizia, alle 2,32. I dinamitardi hanno collocato una’ carica di esplosivo davanti ad un portoncino laterale del carcere, in via della Lungara: l’ordigno ha distrutto i battenti e lo stipite, ed ha danneggiato la “Ford Escort” dell’ispettore di Regina Coeli, dott. **Corsaro**, parcheggiata all’interno. Per puro caso non si sono avute vittime fra gli agenti di custodia, che sono soliti sedersi nel cortiletto, fra una “ronda” e l’altra. Lo spazio, esiguo, avrebbe fatto da “camera di compressione” per l’ordigno, e le conseguenze per una persona che vi si fosse trovata sarebbero state probabilmente molto gravi.

Allo scoppio sono seguite scene di panico: gli abitanti delle vie vicine al carcere, via delle Mantellate, via della Penitenza, via San Francesco, si sono riversati per strada, così come si trovavano: il ricordo delle notti dell’assedio ai detenuti in rivolta, quando il fumo dei lacrimogeni riempiva il quartiere, è ancora vivo. La sala operativa della questura ed il comando dei carabinieri hanno dato l’ordine a tutte le

auto disponibili di correre in via della Lungara: anche se la situazione era apparentemente sotto controllo, c’era la possibilità che l’esplosione facesse parte di un piano per facilitare la fuga di qualche detenuto. I 140 carcerati, nella maggior parte nel reparto infermeria, non hanno però creato alcuna preoccupazione agli agenti di custo-

dia, che hanno fatto il giro dei “bracci” per dar spiegazioni sull’accaduto. Sul posto è accorsa una squadra di vigili del fuoco, ma il loro intervento non è stato necessario.

“ *Per puro caso non si sono avute vittime fra gli agenti di custodia, che sono soliti sedersi nel cortiletto, fra una “ronda” e l’altra.* ”



[Articolo](#)



GUARDIE CARCERARIE SCIOPERO DELLA FAME: ALLE 12 HANNO DISERTATO LA MENSA

La Stampa 9 agosto 1973

Fatti Storici del 1973

Un agente di custodia delle "Nuove" ci ha telefonato stamattina per comunicare che da oggi, assieme ad una cinquantina di colleghi, ha cominciato lo sciopero della fame. I "secondini" alle 11,30 non si sono presentati alla mensa e resteranno nel carcere rinunciando alla libera uscita.

La notizia è stata più tardi confermata in questura: gli agenti però svolgono normalmente il servizio di vigilanza. Motivano la protesta con due argomenti: non usufruiscono regolarmente del giorno settimanale di riposo e sullo stipendio oltre il 20 per cento è trattenuto per indennità di mensa. "Noi guadagnamo circa 120 mila lire - ha detto la guardia - e la ritenuta per la mensa incide in modo sproporzionato, ben 25 mila lire. E' una quota obbligatoria: per esserne esentati e mangiare fuori, è necessario presentare domanda alla direzione".



“ **Non riusciamo mai a fare il mese di ferie che ci spetta dopo tre anni di servizio. Spesso facciamo due o tre settimane: i giorni restanti non li recuperiamo e non ci vengono pagati.** ”

Alla protesta aderiscono tutte le guardie che non sono sposate, che vivono in condizioni disagiate anche perché hanno il permesso di dormire fuori dalle Nuove solo due volte al mese. “La protesta sul giorno di riposo - continua la guardia - riguarda però tutto l’organico, compresi gli ammogliati. Siamo in 180 e riusciamo a fare la “settimana corta” sì e no una volta al mese. Inoltre non

riusciamo mai a fare il mese di ferie che ci spetta dopo tre anni di servizio. Spesso facciamo due o tre settimane: i giorni restanti non li recuperiamo e non ci vengono pagati”.



[Articolo](#)



AGENTI DI CUSTODIA MAL PAGATI, SENZA FERIE, ESASPERATI FANNO LO SCIOPERO DELLA FAME

La Stampa 10 agosto 1973

Ieri non si sono seduti alla mensa. Esposti al direttore i motivi della protesta: stipendi di fame (100 mila al mese dopo ventanni di lavoro); orari massacranti; riposi settimanali “saltati”; vacanze rimandate; trattenute per il vitto.

Oltre 200 carceri in Italia, 30 mila reclusi, 11 mila agenti di custodia in tutto. Tolti quelli - numerosi - che fanno servizio al ministero o sono assegnati a servizi complementari (autisti o addetti a compiti amministrativi) i “secondini” veri e propri sono 8 mila circa. Sulle loro spalle il peso maggiore: il contatto quotidiano con la massa dei detenuti, mille problemi della sorveglianza in un ambiente ingrato. Dove una banale frase di ammonimento o un piatto di spaghetti troppo cotti bastano a innescare violente reazioni e proteste.

Alle “Nuove” di Torino - come in questi giorni sta accadendo a Milano e in altre città d’Italia - gli agenti di custodia sono in fermento. Militari a tutti gli effetti, non possono scioperare, né organizzarsi sindacalmente. La loro è dunque un’agitazione quasi clandestina della quale, oltre le mura del carcere, ufficialmente non si dovrebbe saper nulla. Ma l’exasperazione è al colmo, le notizie e le dichiarazioni amareggiate filtrano all’esterno. Ieri alle “Nuove” gran parte degli agenti di custodia hanno cominciato una specie di “sciopero della fame”. Non si sono seduti alla mensa, hanno chiesto e ottenuto un

colloquio con il direttore, per esporgli ancora una volta i problemi che li angustiano. Quali sono questi problemi? Vediamo la situazione di Torino. I detenuti alle Nuove in questi giorni sono circa 500, gli agenti in organico 180. In molti altri Paesi dell'Europa il rapporto

“ *In molti altri Paesi dell'Europa il rapporto fra guardie e carcerati è ben diverso: per ogni detenuto ci sono due agenti.* ”

fra guardie e carcerati è ben diverso: per ogni detenuto ci sono due agenti. Ecco dunque il primo problema, dal quale discendono tutti gli altri: l'insufficienza d'organico. Chi del resto può essere attratto da questo “mestiere”? La paga base iniziale è di 75.000 lire al mese; con 24 anni di servizio si arriva alle 100 mila lire.

I turni di sorveglianza sono massacranti. Basta che nell'aria ci sia il sentore d'una irrequietezza fra i detenuti; basta che i reclusi di un “braccio” siano un po' più agitati del solito, ed ecco che gli orari degli agenti si allungano, finché ogni sospetto di turbolenza non sia dileguato.

“Dovremmo lavorare 8 ore al giorno - dicono i “secondini” - ma troppo spesso superiamo questo limite di due e anche quattro ore. Sapete quanto ci spetta di straordinario? Ogni ora, 80 lire. E nemmeno quelle ci pagano, sono anni che non ne teniamo più il conto. Inoltre, per la mancanza di personale, si salta frequentemente il giorno di riposo settimanale. Non parliamo delle ferie. Ci sono agenti che quest'anno non sono riusciti a farne nemmeno un giorno, altri che continuano ad accumulare quelle degli anni passati”. Un articolo della legge 607, (agosto 1971) stabilisce: “Per ogni giorno di riposo settimanale o di ferie annuali non goduto e per ogni servizio prestato oltre le otto ore giornaliere dagli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia, deve essere corrisposta un'adeguata gratifica”. Questa “adeguata gratifica” (che non viene data mai regolarmente, dicono gli agenti delle “Nuove”, confermando le dichiarazioni del loro colleghi milanesi) corrisponde a 600-800 lire per giornata.

“ *Non parliamo delle ferie. Ci sono agenti che quest'anno non sono riusciti a farne nemmeno un giorno.* ”

Gli agenti di custodia non sposati hanno un altro motivo per essere scontenti. Ogni mese hanno una trattenuta per la mensa di 25 mila lire. “E' una grossa cifra - dicono - se si tien conto del nostro misero stipendio. Ci trattengono la quota per obbligo, anche chi volesse man-

giar fuori non potrebbe farlo. E' una specie di clausura. I permessi di libera uscita, finito l'orario di lavoro, scadono a mezzanotte. La “settimana corta” non esiste più da mesi. In queste condizioni reclusi ci sentiamo anche noi, con chi deve scontare una condanna inflitta dal giudice.

Ma c'è un rimedio. La nostra “ferma” dura tre anni. Alla fine possiamo rinnovarla, o lasciare questa vita da cani. La maggior parte dei

giovani ha deciso di andarsene. Alle “Nuove” di Torino, fin dal prossimo autunno ci si accorgerà di quest’esodo”. Con lo sciopero della fame di ieri, i “secondini” hanno voluto manifestare il loro malcontento. La protesta non ha provocato nemmeno una piccolissima parte dei danni subiti dalle carceri italiane durante le sommosse di detenuti. Anzi lo Stato ci ha guadagnato: non ha servito una cinquantina di minestre e di bistecche ai suoi dipendenti. Ma sono anche queste inique situazioni che nel nostro Paese aggravano l’amministrazione della giustizia.



[Video Youtube](#)



28 settembre

Italia: in un saggio su Rinascita intitolato Riflessioni sull’Italia dopo i fatti del Cile, il segretario del PCI Enrico Berlinguer lancia la proposta del compromesso storico con la DC.



[Articolo](#)



TRECENTO POLIZIOTTI IN UN ANNO DIMISSIONARI DALLA QUESTURA: LAVORO DURO E RENDE POCO

La Stampa 10 agosto 1973

Inchiesta fra cento che se ne sono andati o se ne andranno tra breve: 93 per motivi economici, 4 per il regolamento troppo rigido, 2 per la pericolosità del servizio, uno per ragioni familiari. Paghe da 64 mila lire lorde (prima nomina) a 300 mila nette (maresciallo con famiglia al massimo della carriera). “Per noi non vige lo statuto dei lavoratori?”. Mancano delle norme precise per i servizi di emergenza.

A fine dicembre saranno quasi trecento gli agenti della questura che hanno lasciato la divisa nel corso del '73. Non per motivi di anzianità o di salute. Tutti per "dimissioni volontarie". Un'emorragia inarrestabile, che rischia di paralizzare uno dei servizi più importanti dello Stato. Quello dei poliziotti è un mestiere duro. Con carabinieri e guardie di finanza devono tutelare la legalità in ogni suo aspetto. Il fatto che, nei tre corpi armati, le domande di proscioglimento abbiano sfiorato quest'anno il venti per cento dell'organico suscita allarme e richiede interventi immediati a tutti i livelli.

Quali sono le cause di questa improvvisa fuga da un lavoro che fino a qualche anno fa era considerato "sicuro e al riparo da ogni sorpresa"? "I colleghi più giovani - dicono alcuni marescialli della questura - se ne vanno dalla polizia dopo i primi tre anni di "rafferma", così come i contadini se ne vanno dalle campagne. Lo fanno quando aprono gli occhi, quando vengono a contatto con la realtà della città. Vedono ragazzi della loro stessa età guadagnare meglio e con un lavoro di minore impegno orario e il più delle volte meno pericoloso. Si sentono fuori del tempo con un regolamento che impone disposizioni assurde e anche il "senso dello Stato" e "lo spirito di corpo" vengono meno. Siamo noi i primi a consigliare a questi giovani, che potrebbero essere nostri figli, di lasciare l'amministrazione non appena se ne presenti l'occasione".

Parole schiette, pronunciate da uomini che da più di trent'anni sono nella polizia. Sottufficiali che hanno ottenuto encomi e medaglie, nella lotta contro la malavita. Perché tanta amarezza? C'è crisi nel corpo ultracentenario delle guardie di pubblica sicurezza? Generali e questori lo smentiscono. Le domande di congedo, dicono, ci sono sempre state e fanno parte di quella consueta routine che si verifica in qualunque azienda. Per ogni turno di arruolamento le richieste sono sempre in numero maggiore dei posti disponibili. "Chi se ne va - aggiunge un ufficiale dei carabinieri - lo fa perché ha scoperto di non essere adatto a questo lavoro, che richiede sacrificio e abnegazione. Bisogna capire il valore di una divisa, se no, è inutile indossarla". Non così la pensano gli agenti.

Abbiamo intervistato cento "dimissionari". Ne è venuto fuori un

“ *Vedono ragazzi della loro stessa età guadagnare meglio e con un lavoro di minore impegno orario e il più delle volte meno pericoloso.* ”

quadro preoccupante del morale che regna oggi tra le forze dell'ordine: 93 hanno risposto che il motivo principale per cui hanno lasciato la polizia è il trattamento economico, quattro hanno chiamato in causa il regolamento troppo rigido, due la pericolosità del mestiere, un altro - infine - motivi familiari. Esaminiamo questi

punti. Trattamento economico - E' pressoché uguale per i tre corpi armati dello Stato. Nel primo periodo di appartenenza alla polizia un agente riceve uno stipendio lordo di 64 mila lire mensili (pensionabili), che salgono a 118 attraverso alcune indennità. I poliziotti che



vivono in caserma versano quasi mille lire al giorno per il mantenimento. Un appuntato con vent'anni di servizio, moglie e due figli, ha una paga base di 101 mila lire che, con gli extra per la famiglia e

“ *Normalmente fanno 42 ore settimanali, lavorando sei giorni su sette, ma il servizio può essere protratto senza limiti e senza che la paga aumenti.* ”

l'alloggio, sale a 217 mila lire nette. Per la pensione è conteggiato solo lo stipendio base. Un vicebrigadiere percepisce dalle 140 mila lire (prima nomina) a 240 mila (con vent'anni di servizio); un maresciallo, al massimo della carriera e con famiglia, sfiora le 300 mila lire. La stessa cifra riceve un commissario, più 50 mila lire mensili per gli straordinari.

Per gli agenti non esiste orario di lavoro. Normalmente fanno 42 ore settimanali, lavorando sei giorni su sette, ma il servizio può essere protratto senza limiti e senza che la paga aumenti. La scorsa settimana un agente della polizia scientifica è stato costretto a fare 72 ore e, poiché protestava, l'hanno minacciato di trasferimento.

Dicono i poliziotti: “Se lo Statuto dei lavoratori sostiene che, a pa-

rità di prestazione, ci deve essere lo stesso trattamento economico, perché agli altri dipendenti statali vengono pagati gli straordinari e a noi no? Perché i vigili urbani hanno uno stipendio iniziale quasi triplo di quello di una guardia o di un carabiniere?”. In questura si afferma: “Da tempo i vari governi hanno promesso di prendere in esame il nostro trattamento economico. Ma poiché non abbiamo rappresentanti sindacali, tutto resta allo stato di promessa. Oggi lo stipendio non ci permette più di tirare avanti, chi ha moglie e figli fa i salti mortali per arrivare a fine mese”.

Regolamento militare

Camera e Senato hanno approvato pochi mesi fa una legge che consente ai militari il matrimonio a 26 anni. Prima bisognava aspettare fino a 28. E' questo un passo avanti, per eliminare norme sempre più

anacronistiche. La polizia moderna ha esigenze che contrastano con regolamenti vecchi di un secolo. Più di una volta gli ufficiali hanno punito agenti perché, nelle foto pubblicate su “La Stampa”, apparivano con la divisa in disordine, ignorando che erano stati ripresi subito dopo l'inseguimento di un rapinatore, dopo

“ *Perché i vigili urbani hanno uno stipendio iniziale quasi triplo di quello di una guardia o di un carabiniere?* ”

la lotta con un ladro o mentre soccorrevano un ferito. Non durante una parata.

Parliamo con un giovane agente che ha presentato le dimissioni e se ne andrà fra 90 giorni. Si sfoga: “Chi fa servizio alla Mobile talvolta si sente un burattino. I funzionari lo invitano a farsi crescere i capelli per passare inosservato tra gli hippy, i colonnelli lo puniscono perché li deve portare corti. Viviamo in caserma, dove la mensa ha orari da collegio. Chi non arriva a cena per le 21 resta senza mangiare. Ma i ritardi sono dovuti al servizio, appostamenti e pedinamenti, per esempio. Quando si fa il turno di notte è impossibile dormire durante il giorno. Gli ufficiali rifiutano di mettere nelle stesse stanze agenti con lo stesso orario”.

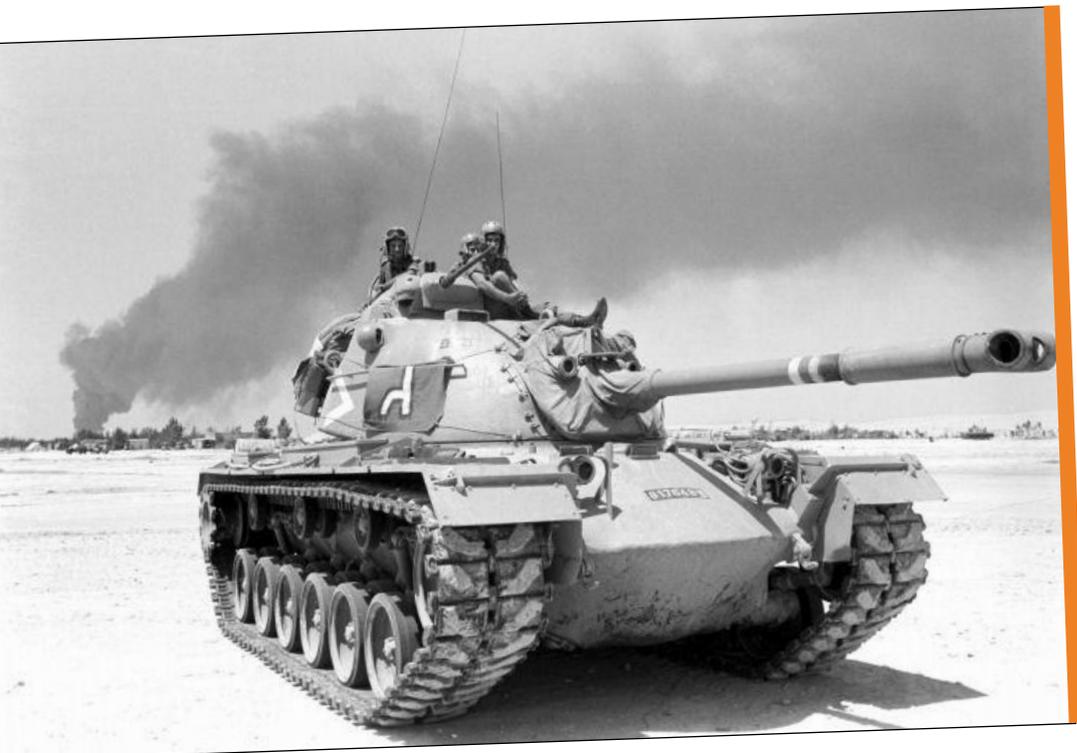
Pericolosità del servizio

La delinquenza si fa sempre più agguerrita. Ci dicono gli agenti dimissionari: “Non è questo che ci spaventa, anche se in un anno abbiamo avuto più di 200 feriti. Ma la mancanza di disposizioni precise

“ *I funzionari lo invitano a farsi crescere i capelli per passare inosservato tra gli hippy, i colonnelli lo puniscono perché li deve portare corti.* ”

nei casi di emergenza. Per i giornali e l'opinione pubblica noi abbiamo sempre torto. Se segnalano rapinatori in banca, corriamo sul posto con il terrore di trovarli ancora negli uffici. Come dovremmo comportarci? Sparare, con il rischio di colpire passanti o clienti? Lasciarli fuggire?

Oppure fermarci cento metri prima e attendere, via radio, le istruzioni del procuratore della Repubblica?”. Così la Mobile si dissangua. Venuti dalla campagna, dai poveri paesi del Sud, nella speranza di una vita diversa, di uno stipendio decoroso, del prestigio della divisa, gli agenti se ne vanno, uno dopo l'altro delusi. Anche per questo lo Stato rischia di perdere la lotta contro la malavita.



Fatti Storici del 1973

6 ottobre

In Israele scoppia la Guerra del Kippur, che termina pochi giorni dopo, il 24 ottobre; l'esercito israeliano respinge gli attacchi di Egitto e Siria, l'Egitto libera la penisola del Sinai e la Siria subisce una pesante sconfitta.



[Articolo](#)



GRAVE RAPPORTO DEL DIRETTORE DELLE NUOVE SUL COMPORAMENTO DEGLI AGENTI DI CUSTODIA

La Stampa 11 agosto 1973

Al magistrato, segnalando lo sciopero della fame, afferma che i protestatari sono “giovani assolutamente indisciplinati, che conoscono alla perfezione i loro diritti e ignorano del tutto i loro doveri”. Aggiunge che i servizi sono assicurati Cinquanta detenuti sui tetti protestano per la lentezza dei processi.

Inquietudine alle “Nuove”: giovedì c'era stato lo sciopero della fame di numerosi agenti di custodia, Ieri una protesta di detenuti che sono saliti sul tetto di un basso fabbricato, all'interno del carcere. I reclusi

del quinto braccio, a loro volta, l'altra sera avevano rifiutato il pasto "per solidarietà verso gli agenti".

Nel riferire alla magistratura quest'ultimo episodio, il direttore delle "Nuove" dott. **De Mari**, ha avuto parole durissime soprattutto per i "secondini". Ha dipinto un quadro a tinte fosche della situazione, pur affermando subito dopo che "tutti i servizi sono stati assicurati e lo saranno anche per l'avvenire". Ciò si è potuto verificare ieri: gli agenti di custodia, che avevano continuato lo "sciopero della fame", al momento della piccola sommossa erano al loro posto. Sul tetto dell'edificio sono saliti circa cinquanta carcerati del sesto braccio. Verso le 15,30, finita l'ora "d'aria", anziché rientrare nelle camerette hanno inscenato la repentina protesta. "Vogliamo la riforma dei codici promessa dal Parlamento - hanno gridato -, processi rapidi. La maggior parte di noi aspetta il giudizio da oltre un anno. Fateci parlare con un magistrato".

Alle "Nuove", nel volgere di pochi minuti, sono affluiti circa 300 fra poliziotti e carabinieri. Il traffico in corso Vittorio è stato bloccato, il carcere tenuto sotto controllo lungo tutto il suo perimetro esterno. Il capo della Mobile dott. **Fersini**, della Criminalpol dott. **Vinci** e il capitano **Formato** dei carabinieri hanno cercato di convincere i detenuti a scendere dal tetto. Verso le 16,15, quando sono giunti due

“ *I detenuti del quinto braccio - continua De Mari - ieri sera hanno rifiutato il pasto per solidarietà verso gli agenti.* ”

magistrati, il dott. **Silvestro** e il dott. **Piscopo**, soltanto 17 reclusi erano ancora appollaiati fra le tegole, gli altri erano rientrati nelle celle. Anche i più scalmanati sono stati persuasi. Hanno scritto su 2 fogli di quaderno i motivi della loro protesta, li hanno consegnati al dott. **Piscopo** e sono scesi.

Su quest'episodio il direttore delle Nuove farà una dettagliata relazione al magistrato. Un suo primo rapporto sullo "sciopero della fame" degli agenti di custodia è già sul tavolo del giudice. "Il 9 agosto agenti qui in servizio - scrive **De Mari** - hanno rifiutato entrambi i pasti e si sono astenuti dalla libera uscita. Li ho riuniti nel pomeriggio per avere con loro un colloquio e addivenire a un chiarimento, ma il loro atteggiamento è stato assolutamente chiuso: hanno rifiutato ogni dialogo. Il motivo della protesta va ricercato nelle disagiate condizioni economiche e di servizio in cui - a loro dire - versano tutti gli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia".

"I detenuti del quinto braccio - continua **De Mari** - ieri sera hanno rifiutato il pasto per solidarietà verso gli agenti. Ho l'impressione che questa solidarietà non sia stata affatto spontanea, ma al contrario sollecitata dagli stessi agenti. E' anche mia impressione che la protesta degli agenti sia orchestrata e strumentalizzata politicamente. Tutti i servizi sono stati assicurati regolarmente e lo saranno per l'avvenire. Nessun affidamento si può fare sul senso di disciplina e sullo spirito di corpo dei protestatari, in quanto per la quasi totalità si tratta di



giovani assolutamente indisciplinati, che conoscono alla perfezione i loro diritti e “ignorano i loro doveri”.

Il rapporto è grave. Sia per le ipotesi di reato che adombra, sia per il particolare momento in cui perviene alla magistratura. Quando, cioè, in tutta Italia si sta riconoscendo che il trattamento riservato dallo Stato agli agenti di custodia non è degno di un paese civile.

“ *Per la quasi totalità si tratta di giovani assolutamente indisciplinati, che conoscono alla perfezione i loro diritti e ‘ignorano i loro doveri.* ”

16 ottobre

Arresto in Versilia di due manovali dell’organizzazione denominata “Rosa dei Venti”: Sandro Sedona, 32 anni di Mestre e Sandro Rampazzo, 33 anni di Padova.



[Articolo](#)



ACCERCHIATO IL CARCERE DI IMPERIA PER UNA PROTESTA DEI 62 DETENUTI

La Stampa 17 agosto 1973

Dopo essersi rifiutati di rientrare nelle celle, i reclusi hanno tentato di salire sui tetti. Le fotoelettriche hanno illuminato a giorno la zona, per impedire tentativi di evasione. Tutto si è risolto in modo pacifico. I sessantadue detenuti delle carceri giudiziarie di Imperia hanno inscenato nella giornata di Ferragosto una manifestazione di protesta che si è protratta dalle 13, circa, fin quasi alle 24 e che si è poi conclusa pacificamente, dopo che il carcere era stato circondato da oltre un centinaio di carabinieri e di guardie di p.s., oltre ai vigili del fuoco che con le loro fotocellule hanno illuminato a giorno la scena. Questa mattina - dopo un colloquio fra i rappresentanti dei detenuti e le autorità carcerarie - la situazione si è completamente normalizzata. L'azione di protesta è iniziata dopo una lite fra gli stessi detenuti, conclusasi con l'allontanamento di uno di essi. Le autorità del carcere, resesi conto della tensione, hanno dato l'allarme e l'edificio è stato circondato da un discreto numero di carabinieri.

“ *Chiedevano inoltre di trattare direttamente con un maresciallo, con il probabile intento di procurarsi un ostaggio.* ”

All'interno i detenuti hanno fatto pervenire alla direzione alcune richieste fra cui quella di avere ognuno una cella personale, cosa del tutto impossibile perché l'edificio ha soltanto una trentina di locali per oltre sessanta detenuti e la messa a disposizione di locali liberi per le loro riunioni. Chiedevano inoltre di

trattare direttamente con un maresciallo, con il probabile intento di procurarsi un ostaggio. Le autorità hanno adottato una tattica elastica, cercando di non arrivare ad irrigidimenti che avrebbero potuto procurare reazioni clamorose. La situazione si è, aggravata verso le 20, quando i detenuti hanno rifiutato di ritornare nelle proprie celle: sul posto erano convenuti, assieme al sostituto procuratore della Repubblica, dottor **Penco**, anche il questore, dottor **Campenny**, ed il comandante il gruppo carabinieri, colonnello **Manfredonia**.

Da Sanremo e da Ventimiglia erano stati fatti affluire nella zona altri rinforzi di carabinieri, mentre numeroso pubblico si addensava nei dintorni. Per non esasperare gli animi, veniva annunciato ai detenuti l'imminente arrivo del dottor **Maira**, ispettore generale delle carceri di Piemonte e Liguria, e del dottor **Vicari**, direttore delle carceri di Fossano e di Imperia.

Il momento di maggior tensione si è avuto dopo le 23 quando una guardia ha segnalato che alcuni detenuti erano riusciti ad affacciarsi sul tetto, dopo aver spostato alcune tegole, facendo temere un tentativo di evasione.

A questo punto i vigili del fuoco hanno illuminato a giorno il tetto e la zona circostante. Ciò ha contribuito, unitamente alle assicurazioni ricevute dai detenuti di un colloquio chiarificatore con le autorità, a calmare gli animi: poco dopo ognuno è rientrato volontariamente nella propria cella e verso mezzanotte la calma è ritornata. Questa mattina l'ispettore dottor **Maira** ha ricevuto i rappresentanti dei detenuti ed ha esaminato le loro richieste, accettando quelle plausibili e cioè la possibilità di che rendevano difficile giocare al pallone in cortile durante le ore d'aria, ed il trasferimento di tre detenuti che lo avevano richiesto.



[Articolo](#)



ORDINE AGLI AGENTI DI GENOVA: NON ARRESTATE, MANCANO CELLE

La Stampa 21 agosto 1973



“Non arrestate nessuno, se proprio non è indispensabile”. Le volanti della questura che, di notte, pattugliano la città, sono partite ieri sera per il consueto giro di controllo con quest’ordine di servizio. L’inusitata disposizione è dovuta al fatto che le guardine della questura non sono agibili, perché è in corso un’accurata opera di disinfestazione. Secondo indiscrezioni, uno degli ultimi ospiti delle piccole celle poste nel seminterrato dell’edificio di via Diaz, avrebbe notato la presenza di cimici e altri “animaletti” sul pavimento, sui muri e sul tavolaccio ed avrebbe presentato un esposto a chi di dovere. Che le guardine siano in uno stato di deplorabile abbandono, fetide ed addirittura incrostate di sudiciume, molti l’avevano potuto notare; non si sapeva, però, che fossero divenute ricettacolo di parassiti. Le operazioni dell’Ufficio d’Igiene si protrarranno per due giorni.

Nel frattempo i funzionari di polizia hanno raggiunto un accordo con le carceri di Marassi e con i carabinieri. Il direttore dell’istituto di pena ha accettato di ospitare gli arrestati, a condizione che vengano accompagnati al portone delle “case rosse” entro mezzanotte. Dopo tale ora il frutto del lavoro delle guardie di pubblica sicurezza finirà nelle guardine dei carabinieri. La prima conseguenza della disposizione impartita alle pattuglie è che, questa notte, non ci sono stati arresti; sono stati compiuti cinque fermi per contravvenzioni alla diffida e per altri piccoli reati. I fermati hanno trascorso la notte nell’ufficio del funzionario di notturna.





FERRANTE APORTI DI TORINO: IL CARCERE DEGLI SCANDALI

Articolo

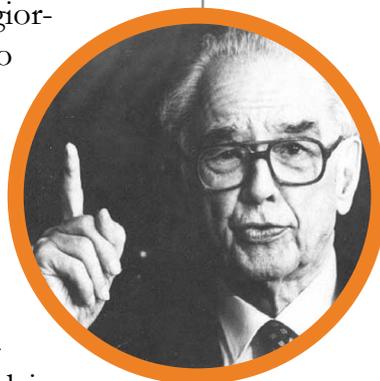


La Stampa 29 agosto 1973

Fatti Storici del 1973

Duecento ragazzi, dai 14 ai 18 anni, vivono nel vecchio edificio (la cascina “Generalà” costruita nel 1700) in locali malsani, pieni di muffa. Quando piove i dormitori e gli uffici sono percorsi da rigagnoli. Sono assieme il bambino discolo e il giovane che freddamente ha ucciso il rivale con una coltellata al fegato. Violenze, soprusi, scherzi crudeli si ripetono come un gioco, anzi uno svago quotidiano. Le guardie spesso sono costrette a stare a guardare. Le inchieste si ammucchiano e vengono dimenticate, dopo che partiti e giornali hanno sfruttato un aspetto per interessi particolari. Lo dimostra la recente storia di un padre che ha denunciato le sevizie subite dal figlio.

Sono diventate tre le inchieste ministeriali sulla vicenda dei cinque ragazzi di Tortona, arrestati e incarcerati per aver rubato un melone. All’inchiesta disposta nei giorni scorsi dal ministero dell’Interno si sono aggiunte infatti due iniziative del ministro della Giustizia on. **Zagari**: l’una per far luce sulle varie fasi, della procedura adottata dai magistrati inquirenti, l’altra sulla situazione del carcere minorile. “Ferrante Aporti”, in seguito alle notizie delle violenze che i cinque ragazzi avrebbero subito da parte di altri giovani detenuti.



Inchieste

Ferrante Aporti, il carcere minorile delle contraddizioni. Oggi è sulla bocca di tutti. I cinque ragazzi di Tortona, arrestati per il furto di un melone e “dimenticati” in due celle, hanno sollevato per l’ennesima volta il velo sul vecchio, cadente istituto di correzione, spesso al centro di polemiche infuocate, di inchieste ministeriali e giudiziarie, di scandali, di voci non sempre controllate e proprio per questo ancor più denigratorie. La storia delle carceri italiane (in particolare torinesi) è storia amara, ricca di episodi a dir poco sconcertanti. Ma quella del Ferrante Aporti è drammatica, assurda, inconcepibile nel 1973. Sul tavolo del sostituto procuratore della Repubblica per i minorenni, dott. **Ponzo** (il magistrato che l’altro ieri, dopo nove giorni di detenzione, ha concesso la libertà provvisoria ai cinque ragazzi di Tortona) c’è un foglietto con una frase battuta a macchina: “Mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami assai. Don Bosco”. Ma chi ama gli ospiti del Ferrante Aporti? Chi fa qualcosa per loro? Chi si preoccupa del loro avvenire, già così difficile per un giovane “normale”, addirittura pauroso per un ragazzo di 15, 16 o 17 anni, irretito

19 ottobre

La corte distrettuale di Minneapolis dà ragione alla Honeywell contro la Sperry Rand: il brevetto del primo computer digitale elettronico è di John Vincent Atanasoff, professore dello Iowa State College, originario della Bulgaria che da quel giorno è considerato il “padre del computer moderno”.

nel mondo della delinquenza, abbruttito dai vizi, marchiato da una condanna che la società non dimentica? Il carcere per i minorenni, l'istituto di osservazione quello di rieducazione (che comunemente, ma non esattamente, vanno sotto il nome generico di Ferrante Aporti) hanno sede nella vecchia cascina della "Generala", un ex convento di corso Unione Sovietica. Da qualche anno gli uffici del tribunale e della procura della Repubblica sono stati trasferiti nella nuova sede di via Passo Buole, a un isolato di distanza, in direzione di Stupinigi.

Un mondo

L'edificio del Ferrante Aporti, costruito nel 700, è fatto di spesse mura di pietra e calce. Quando piove, l'acqua cola a rigagnoli negli uffici, nei dormitori umidi e ricoperti di muffa, perfino nelle sale d'attesa. Molti locali sono inabitabili; tempo fa è stato ordinato lo sgombero dell'ultimo piano dove era sistemato l'istituto di osservazione. Dice un dirigente: "Drammatiche le condizioni di vita all'in-

“ *Solo il 6-7 per cento dei ragazzi in custodia preventiva viene condannato. Gli altri sono assolti o gli viene concesso il perdono giudiziale, o l'im maturità.* ”

terno del carcere. La giornata ha un orario minuzioso: sveglia, pulizia personale, colazione, scuola, pranzo, ricreazione, laboratorio, televisione, cena, silenzio. Nel momento in cui si abitano al ritmo di vita dell'istituto, i ragazzi perdono ogni fiducia nelle persone e nelle promesse. Clausura, monotonia, indifferenza. Vegetano in attesa del giudizio o della dimissione". Attualmente son ospiti del

Ferrante Aporti poco più di 200 ragazzi, dai 14 ai 18 anni. C'è il bambino discolo, disadattato, che medici, psichiatri e assistenti sociali tengono in osservazione e studiano; e c'è il piccolo delinquente, che ha rubato, ferito, ucciso. Il 2 ottobre prossimo sarà celebrato in tribunale il processo a un diciassettenne che ha colpito a morte, con una coltellata al fegato, un compagno di giochi. Avevano litigato, lui si era allontanato ed era entrato in un negozio di coltelli. "Ne vorrei uno" disse. La titolare si stupì, gli chiese a che cosa doveva, servirgli: "Mia madre, nel rovesciare le briciole della tovaglia dal balcone, ne ha perso uno". Una giustificazione apparentemente logica, che troncò ogni sospetto alla proprietaria del negozio. Armato di coltello tornò dall'amico, lo aggredì, l'uccise. Il presidente **Vercellone** si troverà di fronte questo ragazzo, dovrà giudicarlo, ma soprattutto capirlo. Una impresa che, a pensarci, fa venire i brividi. Dice il presidente del tribunale per i minorenni: "Quello del Ferrante Aporti è un mondo difficile. Finora non si sono verificati ammutinamenti, non sappiamo neppure noi perché. Se avvenissero non ci sorprenderebbe. Relativamente poche le evasioni e le fughe. Facciamo l'impossibile per accelerare l'iter burocratico e le istruttorie, il lavoro è enorme, il personale ridottissimo. Solo il 6-7 per cento dei ragazzi in custodia preventiva viene condannato. Gli altri sono assolti o gli viene concesso

il perdono giudiziale, o l'immatùrità. Perché meravigliarci, in queste condizioni, della loro irrequietezza o insofferenza?"

Sevizie

Il carcere dovrebbe, secondo il vigente regolamento, rieducare e far maturare i ragazzi. La rieducazione dovrebbe essere indirizzata a conseguire "l'armonico sviluppo" si legge nell'articolo del regolamento del 1939 "della personalità fisica, psichica e morale del minorenne ed a suscitare in lui quel senso della responsabilità dei suoi atti e quello dei doveri verso la società". Mezzi rieducativi dovrebbero essere la scuola, il lavoro, l'istruzione religiosa. Ma il risultato è sconcertante: su 100 ragazzi che escono dal Ferrante Aporti, 25 Vi rientrano, prima o poi, altri .finiscono alle "Nuove" perché maggiorenni. In questa situazione maturano gli episodi di violenza, i soprusi, gli scherzi crudeli, le rivalità, i contrasti con gli agenti di custodia che "sono stanchi, fisicamente e moralmente", dice un funzionario. La loro

“ *Le guardie si difendono come possono, i direttori saltano, i magistrati chinano il capo e allargano le braccia, il ministero invia ispettori che stendono il loro rapporto. E tutto finisce lì.* ”

tensione si ripercuote sui ragazzi, in una 'spirale senza fine. Un anno fa un ragazzo, arrestato per una rissa, fu vittima di sevizie. Appena uscito raccontò tutto al padre, che corse, disperato e col cuore che ribolliva dall'ira, da un legale per presentare denuncia. Fu ordinata un'inchiesta, che forse oggi dorme in qualche cassetto della procura. Non fu l'unica. Ce ne sono state tante altre: per una morte misteriosa, pare un suicidio, per un commercio di droga, per un

furto di indumenti, per un'evasione in massa. La contrastata vita del Ferrante Aporti, ad ogni scandalo, ne esce ancor più umiliata. Le critiche non si contano più: e sulle critiche si innesta la propaganda, la strumentalizzazione di un gruppo politico, l'attacco del giornale di parte, che spesso dimentica l'obiettività d'informazione per il gusto del sensazionale. Le guardie si difendono come possono, i direttori saltano, i magistrati chinano il capo e allargano le braccia, il ministero invia ispettori che stendono il loro rapporto. E tutto finisce lì. Da tanto, troppo tempo.

Chi esce

Chi ne fa le spese, sono loro, i ragazzi. Chiusi in celle cadenti e scrostate, ma anche liberi di uscire, qualche volta, quando il reato per cui devono essere giudicati non è particolarmente grave. E' un pietoso "favore" che viene loro concesso, come piccolo premio. Vanno fino al bar vicino a prendere un caffè, comprare le sigarette, giocare al flipper. Gustano il sapore della libertà, vedono la gente che va e viene, salutano gli amici, un parente. Nessuno ha mai approfittato di quel quarto d'ora eccezionale, tutti tornano a varcare il cancello in

ferro, a percorrere il lungo corridoio silenzioso fino alla cella. Ricordo, anni fa, il processo a quel ragazzo astigiano che uccise sul treno una giovane e bella professoressa, sconvolto da un raptus. Suonava il violoncello e se lo era portato al Ferrante Aporti, li mattino dell'udienza, raggiunse, solo (a distanza c'erano due agenti) il tribunale di via Passo Buole. Teneva sotto il braccio una cartella di disegni. Fu condannato, la pena confermata in appello. Poi morì di polmonite, in carcere. Un volto triste, gli occhi persi in fantasie lontane. Come lui ce ne sono altri. Ma questo recupero diventa, giorno per giorno, più difficile, perché tutto, o quasi, al Ferrante Aporti sembra congiurare contro la riabilitazione del carcerato. Ne è un piccolo esempio l'episodio dei cinque ragazzi di Tortona, per i quali la marachella dei meloni è diventata al Ferrante Aporti un trauma psichico e morale.



Fatti Storici del 1973

20 ottobre

La Regina d'Inghilterra, Elisabetta II, taglia il nastro della Sydney Opera House, il nuovo teatro dell'opera della metropoli australiana, destinato a diventare, insieme con la baia e l'imponente Harbour Bridge, il simbolo non solo di una città ma dell'intera nazione australiana.



[Articolo](#)



CONIUGI IN PRIGIONE DA UN MESE PER LA CAMBIALE D'UN TELEVISORE

La Stampa 4 settembre 1973

L'uomo, manovale, padre di sei figli, è stato scarcerato ; la moglie resta ancora all'Ucciardone. Non hanno pagato il debito di cinquantamila lire. Un debito insoluto di 50.000 lire ha tenuto in carcere per un mese **Giuseppe Paolozzi**, un manovale di 35 anni, padre di sei figli. L'uomo, grazie a un cavillo procedurale, ha potuto lasciare oggi le carceri dell'Ucciardone, mentre sua moglie, **Santina Lo Vito**, di 27 anni, che deve rispondere dello stesso reato, rimane alle carceri delle Benedettine, in attesa che il difensore riesca ad individuare un nuovo appiglio alla sentenza di condanna.

Tutti e due, infatti, sono stati ritenuti in contumacia responsabili di appropriazione indebita di un televisore e condannati a 14 mesi di reclusione ciascuno, al pagamento delle spese processuali, alla rifusione del danno. La storia ha inizio nel marzo del '68 quando i coniugi **Paolozzi** acquistano presso il negozio Singer di Palermo un televisore rilasciando 24 cambiali di 12 mila lire ciascuna. Pagano il debito puntualmente sino a quando il capo famiglia lavora; poi, conseguenza della stanca del mercato edilizio, **Paolozzi** rimane disoccupato e le cambiali del televisore insolute. Comincia una prima procedura: i debitori ne hanno notizia, si accordano col venditore rilasciandogli un effetto di 50 mila lire, che pagheranno in coda a tutti gli altri.

Ma sono promesse che si fondano sul posto di lavoro fisso divenuto, nella Palermo economicamente dissestata, quasi una chimera. Anche il cambialone va in protesto. Seconda "procedura": questa volta, però le missive raccomandate di intimazione tornano indietro. I **Paolozzi** hanno cambiato casa. Sul televisore, per la sfortuna, era stata apposta clausola del riservato dominio, il che significa che il bene diventa di proprietà dell'acquirente solo dopo che ha saldato interamente il debito. Tale clausola fa scattare, nel momento in cui il debito, e quindi il bene, sono irreperibili, il reato di appropriazione indebita. Ed è di questo che, in contumacia, difesi da un avvocato d'ufficio, i **Paolozzi** rispondono dinanzi al pretore penale di Palermo, dottor **Mirota**, che li condanna.

Le ricerche a vuoto prima del processo hanno alla fine di luglio esito positivo e la polizia giudiziaria trova gli intestatari dei due ordini di carcerazione in una casetta minima del borgo. E' la galera, i sei figli lasciati ai parenti, alla comprensione dei vicini di casa.



[Articolo](#)



IMPIEGO DI UNITÀ OPERATIVE DELL'ESERCITO NELLE CARCERI: TAVIANI RISPONDE AL MANIFESTO PER IL DOCUMENTO RISERVATO SULLE CARCERI

La Stampa 5 settembre 1973

Da stamane sono in corso accertamenti sull'oscura "fuga" di un documento riservato, pubblicato stamane dal Manifesto, nel quale il ministro dell'Interno, **Taviani**, chiedeva, il 26 agosto, al capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio **Henke**, l'elenco di reparti speciali dell'esercito da impiegare, senza armi, nel caso di gravissime sommosse nelle carceri, come appoggio alla polizia e agli agenti di custodia.

Il manifesto ha pubblicato, in copia fotostatica, la prima pagina della lettera riservata. Vi è detto: "Signor ammiraglio, il frequente susseguirsi di violente manifestazioni nelle carceri italiane impone l'esigenza di idonee misure e opportuni interventi, anche in vista della non improbabile evenienza che, in concomitanza a movimenti interni nei penitenziari, si presentino situazioni esterne di emergenza. "Nell'ultima seduta del Consiglio supremo della Difesa, prosegue la lettera, è stato deciso, per tali casi, anche l'impiego di unità delle forze armate particolarmente idonee ad assicurare una soddisfacente soluzione operativa, in concorso con gli agenti di custodia e con le forze di polizia. Per una pronta azione svolta al ripristino della normalità, laddove sia turbata, si rende perciò necessaria sin da ora l'identificazione dei reparti delle forze armate che dispongano delle predette unità, onde potere, al momento opportuno, tempestivamente avviare i necessari collegamenti". La lettera conclude: "In attesa, pertanto, di avere da codesto stato maggiore un elenco di tali reparti e delle relative sedi stanziali, si indicano, nell'allegato foglio, le città sedi di stabilimenti di pena dove, con maggiore virulenza, hanno finora avuto luogo le manifestazioni dei detenuti".

Il Manifesto fa seguire aspre critiche sostenendo, fra l'altro, che "l'uso di reparti militari nella repressione (...) è una concezione del tutto inedita dell'esercito" e che "per valutare l'eccezionalità del documento basta pensare che la disponibilità di reparti militari non è stata mai pianificata neppure in rapporto a grandi calamità naturali". Il

Fatti Storici del 1973



ministro **Taviani** ha fatto questa dichiarazione: “Il ricorso a reparti dell’esercito, di cui nella lettera riportata da un giornale del mattino, riguarda esclusivamente casi estremi in cui le guardie carcerarie e le forze dell’ordine non siano sufficienti. Le forze di polizia sono esercitate alle operazioni di ripristino dell’ordine senza far uso delle armi. Proprio per questo la lettera del ministro dell’Interno prospetta l’esigenza che qualora, in casi di estrema necessità, si rendesse necessario l’impiego di reparti dell’esercito, questi siano preventivamente identificati: affinché siano idonei a ripristinare l’ordine senza dover ricorrere all’uso delle armi. Tutto ciò è espressamente subordinato, nella lettera stessa, a incontri e decisioni da assumere in riunioni tra i ministri della Giustizia, della Difesa e dell’Interno”.

Il professor **Giovanni Conso**, ordinario di procedura penale all’Università di Roma, ha rilasciato una dichiarazione riferita dall’agenzia Adnkronos. Pur considerando previsto dalla legge l’impiego dell’esercito in funzione di ordine pubblico, **Conso** precisa che tale impiego dev’essere deciso “caso per caso” mentre “nella lettera del ministro dell’Interno si fa, viceversa, parola di reparti “particolarmente idonei” a ripristinare l’ordine pubblico e, quindi, di reparti da addestrare appositamente, così da creare nuclei specializzati nel ripristino dell’ordine pubblico”.

Sarebbero, a suo giudizio, “veri e propri reparti di polizia, del tutto senza precedenti”, dato che l’ordine pubblico è affidato “tassativamente” dalle leggi alle forze di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria. A tarda sera l’agenzia Ansa ha diffuso il seguente comunicato: “Il Manifesto di domani pubblicherà il testo di un telegramma inviato dal direttore del giornale, **Luigi Pintor**, al Presidente del Consiglio per segnalare “un grave episodio che, se ripetuto, si configurerebbe come manifestazione obiettiva di sequestro della stampa”. **Pintor** scrive infatti che ieri sera “le copie del “Manifesto” destinate alla distribuzione del Nord, contenenti la importante notizia della lettera del ministro **Taviani** all’ammiraglio **Henke**, non sono partite in tempo utile” perché il carrello sul quale erano state caricate è stato avviato sulla pista dell’aeroporto soltanto quando il comandante dell’aereo aveva ordinato la chiusura dei portelli. **Pintor** aggiunge che “la spiegazione del grave episodio fornita dall’Alitalia è inconsistente e legittima ogni sospetto”.



12 novembre

Serie di arresti di appartenenti al gruppo eversivo “La Rosa dei Venti”, legato a strutture parallele connesse ai servizi segreti. Il colonnello Amos Spiazzi rivelerà in seguito l’esistenza di strutture segrete NATO contro il pericolo comunista. L’esistenza dell’organizzazione fu portata alla luce da un’inchiesta incominciata dalla magistratura di La Spezia e poi proseguita dall’ottobre 1973 da quella di Padova, dal magistrato Giovanni Tamburino.



[Articolo](#)



UN’INTERVISTA CON IL GUARDASIGILLI SOCIALISTA ZAGARI: I TRE NODI DELLA GIUSTIZIA

La Stampa 9 settembre 1973

Carceri: lo Stato dispone di 100 miliardi, ma rimangono inutilizzati perché la legge è inapplicabile. A che punto sono le riforme dei codici. I giudici sono sufficienti (uno ogni 8 mila cittadini) ma occorre utilizzarli meglio. Presto un concorso orale per 600 cancellieri. Si può parlare di apoliticità del giudice?

Il governo ha dato la precedenza ad alcuni temi dell’economia gravemente malata, perché erano i più urgenti (vale sempre la massima *primum vivere*), ma ora non può ritardare la risposta ad altri pressanti problemi, tra i quali la giustizia. Durante l’estate abbiamo avuto la rivolta nelle carceri, la cronaca è stata ricca di notizie che dimostrano

quanto inadeguato sia il modo di amministrare la legge. Valgano tre esempi: due coniugi sono stati rinchiusi in prigione a Palermo, con a casa sei figli, perché non avevano pagato l'ultima cambiale dell'apparecchio televisivo e il difensore non era ricorso contro la condanna a 14 mesi; per contro è stato scarcerato per decorrenza dei termini un boss della mafia siciliana con una condanna all'ergastolo, annullata dalla Cassazione, e tuttora in attesa che si rifaccia il processo per omicidio. L'arresto di alcuni ragazzi di Tortona, per il furto di un melone (o di alcuni meloni, come ha precisato ieri il giudice) ci ha fatto toccare con mano quanto sia negativa l'esperienza dei nostri cosiddetti riformatori. Dei nodi della giustizia parlo con il guardasigilli, il socialista **Mario Zagari**, nel suo ufficio di via Arenula. Gli argomenti dell'intervista sono tre, la situazione carceraria, le riforme dei codici, il ruolo del giudice. Sino a quando non avremo carceri più moderne e soprattutto un migliore ordinamento penitenziario, rimarranno parole vuote l'umanizzazione della pena, la sua funzione "redentrice".

La detenzione oggi quasi sempre è avvilitamento e abbruttimento, sovente scuola di crimine. Nessuno dei 252 edifici adibiti a carcere risponde a criteri moderni, neppure Rebibbia, che è del 1953, poiché lo stesso costruttore, dopo le recenti sommosse, ha pubblicamente dichiarato che il progetto si basava su una concezione sbagliata. Per costruire nuove carceri dal 1969 lo Stato ha a disposizione 100 miliardi, ma rimangono inutilizzati perché la legge è inapplicabile. In questi anni non solo non si è realizzato nulla, ma per effetto congiunto della perdita di valore della lira e dell'aumento dei costi nel settore edile i 100 miliardi del 1969 ora valgono sessanta. Troppi organi debbono essere consultati per decidere una costruzione. **Zagari** intende unificare le varie responsabilità, consultando tutti quanti insieme al fine di ridurre la perdita di tempo. "Abbiamo i soldi ma sinora nessun Comune ci ha offerto un'area. E dire che nelle principali città le vecchie carceri sorgono su terreni di grande valore, per cui sarebbe vantaggio per tutti ricostruire altrove. Soltanto la Regione Toscana

“ *Per costruire nuove carceri dal 1969 lo Stato ha a disposizione 100 miliardi, ma rimangono inutilizzati perché la legge è inapplicabile.* ”

ci ha fatto una proposta: ci darebbe un'area idonea ma in cambio chiede le isole Capraia e Gorgona. Le "Nuove" di Torino. "San Vittore" di Milano. "Regina Coeli" di Roma, "Ucciardone" di Palermo sono bubboni che vanno eliminati". Quando? "Non lo so. risponde onestamente, ma intendiamo recuperare il tempo perduto, anche perché la pressione

dell'opinione pubblica incalza".

Più ancora che il carcere, come locale, è la lentezza dei processi che esaspera detenuti e parenti, e offende la società. Alla fine di luglio 14 mila 774 persone erano detenute in attesa del giudizio di primo grado: di esse 5302 si trovavano in cella da meno di 4 mesi; 3949

da quattro a 12 mesi; 1887 da dodici a 18 mesi; 1733 da diciotto a 24 mesi; 1616 da ventiquattro a 36 mesi, e 287 da oltre 36 mesi. E' possibile che si debba attendere in prigione così a lungo (il limite è quattro anni) una sentenza? L'attesa non avrebbe conseguenze gravi se si sapesse a priori che tutti i detenuti saranno condannati a pene superiori al periodo di detenzione preventiva. Ma non è così. Secondo calcoli approssimativi, dal venti al 30 per cento vengono assolti oppure condannati a pene inferiori a quanto hanno già scontato. La soluzione del problema carcerario richiede anche custodi più numerosi e meglio qualificati e un ordinamento penitenziario aggiornato. "Gli agenti di custodia, dice **Zagari**, sono pochi e lo sono sempre di più a mano a mano che si passa da un sistema custodiate a un sistema conviviale. In Olanda ci sono più agenti che detenuti". Il lavoro di agente è ingrato (finiscono per essere anch'essi prigionieri) e pericoloso: di conseguenza si incontrano difficoltà di reclutamento. La legge sull'ordinamento penitenziario è al Senato e deve passare alla

“ *Soltanto la Regione Toscana ci ha fatto una proposta: ci darebbe un'area idonea ma in cambio chiede le isole Capraia e Gorgona.* ”

Camera. Volendo potrebbe essere pronta in pochi mesi. Essa, tra l'altro, prevede un regime di semilibertà (nell'ambito del Consiglio d'Europa soltanto Italia e Turchia non lo hanno ancora introdotto, e l'Onu di continuo ci sollecita ad approvarlo) e una nuova disciplina della liberazione anticipata. Passando all'argo-

mento riforme (anche l'ordinamento penitenziario è una riforma) **Zagari** ricorda a che punto sono le innovazioni dei codici.

Il Senato ha approvato la riforma del primo libro del codice penale; il voto della Camera è probabile entro l'anno. Per il codice di procedura penale si è in attesa della legge delega; i lavori preparatori sono a buon punto. E' stata approvata la nuova normativa per le controversie individuali di lavoro, che rende più agile il processo. Il ministro non ritiene che si possa parlare oggi di una riforma integrale del codice civile: le esperienze degli altri Paesi suggeriscono che sia preferibile procedere per "blocchi". Anche noi siamo su questa strada: la Camera ha approvato un'ampia riforma del diritto di famiglia, che attualmente è all'esame del Senato. Urgente appare una nuova disciplina della società per azioni, e "sarebbe prova di provincialismo politico e culturale non tenere il massimo conto di quanto è stato fatto nella Comunità europea". **Zagari** infine parla del terzo argomento: la magistratura. "Non è vero che i giudici siano insufficienti: sono in rapporto di uno ogni 8 mila cittadini, rapporto più favorevole che in tanti altri Paesi. Occorre invece utilizzarli meglio, perché ci sono preture e tribunali dove non c'è quasi nulla da fare, e preture e tribunali dove l'arretrato aumenta a dismisura". Ma se non mancano i giudici, mancano i cancellieri. Con la legge sull'esodo il passato governo prevedeva che se ne sarebbero andati in pensione 700/800, invece se ne sono andati duemila. Avverte **Zagari**: "Presto bandiremo con

decreto legge un concorso orale (solo colloquio, niente scritti per fare più in fretta) per 600 cancellieri. Ma per quanto le operazioni siano sollecitate, i nuovi assunti non potranno entrare in servizio che nei primi mesi del 1974". (E intanto una più lenta giustizia aumenterà il periodo di detenzione preventiva dei carcerati e in compenso accrescerà il numero dei veri colpevoli che usciranno per decorrenza di termini).

Oggi il diritto è in crisi e lo prova anche il contrasto sulla funzione del giudice. Dice **Zagari**: "Cresce la domanda di giustizia da parte dei cittadini e cambia la qualifica di questa domanda: sempre più spesso i cittadini si rivolgono al giudice non soltanto per la tutela di un interesse individuale, ma per ottenere il riconoscimento e la garanzia di interessi di carattere squisitamente sociale. Questo implica un notevole mutamento della funzione del giudice". Al congresso forense di Perugia un buon numero di avvocati ha applaudito Alfredo **De Marsico**, l'ultimo guardasigilli del regime fascista, allorché difendendo quel periodo affermò che allora la magistratura (a suo giudizio) seppe essere immune da deviazioni politiche, mentre adesso la politicizzazione "è la tabe che corrompe e che devia la giustizia". Quegli applausi significano che tra gli avvocati ci sono molti nostalgici? **Zagari**: "Significano che in una parte dell'ordine forense c'è ancora pigrizia ad adattarsi al nuovo ordine". Si può francamente parlare di apoliticità del giudice? La politicizzazione disgrega la giustizia? **Zagari**: "La Costituzione ha voluto indipendente il giudice, e questa indipendenza ha la contropartita nel suo sforzo per l'imparzialità. Senza questo limite non sarebbe concepibile il giudice indipendente. Soprattutto deve avere la certezza del diritto. Ma qui bisogna intenderci. Finché il diritto ebbe uno scopo esclusivamente protettivo, il giudice aveva il compito di garantire i singoli e la collettività contro l'abuso e la sopraffazione: oggi che il diritto modifica la sua funzione - sia pure entro una fedele soggezione alla legge - spetta anche al giudice dare una concreta attuazione alle dichiarazioni programmatiche in materia sociale ed economica". Per completare il suo pensiero il ministro cita quanto scrisse nel 1972 **Bonifacio**, presidente della Corte Costituzionale: non potrà essere un buon giudice chi non sa cogliere i segni di una nuova realtà che faticosamente si fa strada sulle rovine della realtà di ieri.



22 novembre Un decreto firmato dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani scioglie l'Ordine nuovo: le sedi devono essere chiuse, gli aderenti non possono più riunirsi né manifestare. Il Tribunale di Roma ha condannato il movimento per riorganizzazione del partito fascista.



PROTESTA DI DETENUTI A FIRENZE A FAVORE DELLE LORO GUARDIE

[Articolo](#)



La Stampa 17 settembre 1973

Un litigio avvenuto ieri sera nel carcere fiorentino delle Murate fra un detenuto, **Sergio Fasoli**, e un agente di custodia, **Amedeo Vecchione**, in seguito al quale il **Fasoli** ha riportato una ferita guaribile in cinque giorni, ha causato una manifestazione di protesta di circa duecentocinquanta detenuti del carcere. Questi hanno tra l'altro messo in rilievo le "condizioni di sacrificio in cui gli agenti di custodia sono costretti a prestare servizio".

Nella tarda mattinata, tutti i carcerati di due sezioni, circa 250, si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo il periodo di "aria" ed hanno chiesto di parlare con un magistrato. Mentre polizia e carabinieri



circondavano la sede delle carceri, nel penitenziario è giunto il dott. **Fleury**, sostituto procuratore della Repubblica che ha parlamentato con i manifestanti. Questi hanno pregato il giovane magistrato fiorentino di rendere noto alla stampa un loro documento. Dopo che il dottor **Fleury** ha dato assicurazioni in proposito, tutti i detenuti si sono fatti ricondurre nelle celle.

"In relazione allo spiacevole episodio avvenuto ieri sera nel carcere giudiziario tra il detenuto **Sergio Fasoli** e la guardia **Amedeo Vecchione**, i detenuti - dice il documento - hanno fatto presente ai magistrato che, a prescindere da quelli che saranno i risultati dell'i-

Fatti Storici del 1973

[Video Youtube](#)



23 novembre

Un aereo dell'Aeronautica Militare Italiana, codice identificativo radio "Argo 16", precipitata nella zona industriale di Porto Marghera poco dopo il decollo dall'aeroporto di Venezia-Tessera, causando la morte dei quattro membri dell'equipaggio.

STORIA
PENITENZIARIA
Fatti di cronaca

www.penitenziaria.it152

strutturata rivolta ad accertare le responsabilità, l'episodio stesso è il frutto della tensione che si è venuta a creare tra i detenuti e gli agenti di custodia per uno stato di cose provocato dalla arretratezza del regolamento carcerario, dalle condizioni di vita del carcere e dalle condizioni di sacrificio in cui gli agenti di custodia sono costretti a prestare servizio”.

Il documento prosegue affermando che “il personale di custodia, essendo in numero inadeguato alle esigenze degli istituti carcerari, è costretto a svolgere turni a volte di 24 ore su 24 con periodi di riposo brevissimi. Ciò provoca, senza colpa di nessuno, nervosismo ed incomprensione reciproche tra entrambe le categorie”. I detenuti chiedono pertanto insieme con l'urgente approvazione della riforma del regolamento carcerario, una “migliore qualificazione professionale degli agenti di custodia, ai fini di una loro maggiore idoneità a promuovere e facilitare la rieducazione del condannato ed il suo recupero alla vita civile”.



[Articolo](#)



SANGUINOSI INCIDENTI AL PROCESSO PER LA RIVOLTA IN CARCERE A PESCARA

La Stampa 21 settembre 1973

Gli episodi di violenza, secondo un rapporto dei carabinieri, sarebbero partiti dagli imputati. Gli avvocati del collegio di difesa denunciano in un comunicato “l'ingiustificata violenza delle forze dell'ordine”. Un telegramma di protesta al ministro di Grazia e Giustizia. Sanguinosi incidenti nel corso della quarta udienza del processo a carico di cinquanta detenuti, che il 30 e 31 luglio organizzarono la rivolta nelle carceri giudiziarie di San Donato, a Pescara: tredici carabinieri e diciannove detenuti, imputati, sono rimasti feriti. L'episodio di violenza è avvenuto subito dopo la lettura, da parte del presidente, dott. **Viscione**, dell'ordinanza con la quale si respingevano quasi tutte le eccezioni sollevate dal collegio di difesa. L'avv. **Rocco Ventre**, uno degli appartenenti al “Collegio nazionale di difesa” (composto essenzialmente da avvocati di sinistra di diversi Fori della Penisola), chiedeva allora al dott. **Viscione** di tenere delle sedute al mattino e al pomeriggio. Il presidente faceva presente che ciò non era possibile poiché gli imputati avevano diritto di consumare i pasti e occorrevano oltre due ore per ogni trasferimento dal carcere al tribunale e viceversa.

Dal gruppo dei detenuti si levava una protesta, tanto da costringere il dott. **Viscione** ad ordinare di rimettere i ferri ai detenuti e di

fare sgomberare immediatamente il corridoio che ospita il processo, in mancanza di aule sufficientemente capienti. **Viscione** dichiarava inoltre la sospensione della seduta e l'aggiornava alle ore 9 di domattina. A questo punto la reazione dei cinquanta detenuti, che cominciavano a gridare "fascisti". Carabinieri e agenti di pubblica sicurezza allontanavano in fretta i giornalisti e il pubblico.

Cosa sia avvenuto in aula nel momento in cui si stavano rimettendo i ferri ai polsi dei detenuti non siamo in grado di dirlo. Vi sono due versioni: quella delle forze dell'ordine afferma che le violenze sono partite da due detenuti e che episodi di violenza si sarebbero verificati anche fra i vari gruppi di imputati, tanto che alcuni avrebbero chiesto protezione agli stessi carabinieri.

Un detenuto avrebbe tentato di tagliarsi i polsi con una lametta, un



altro ha mandato in frantumi una vetrata ferendo un compagno. I carabinieri, che hanno inviato nella stessa serata un rapporto sui fatti all'autorità giudiziaria, hanno fatto presente, anche se in via del tutto ufficiosa, che 27 detenuti si sono astenuti dal partecipare alla manifestazione. A tarda sera, il "Collegio nazionale di difesa" ha emesso il seguente comunicato stampa: "i sottoscritti avvocati, componenti il collegio nazionale di difesa degli imputati per la protesta nelle carceri di Pescara del 31 luglio 1973, ritengono loro perentorio dovere, civico e professionale, di denunciare all'opinione pubblica, alle competenti autorità e in particolare al ministro di Grazia e Giustizia il gravissimo episodio accaduto oggi 20 settembre, alle ore 13 circa, nel tribunale di Pescara dove, per la prima volta, un'aula di giustizia è stata bagnata dal sangue di cittadini imputati a causa dell'ingiustificata violenza delle forze dell'ordine nei loro confronti. Denunciano altresì che l'episodio è tanto più grave perché si è svolto alla presenza del magistrato del pubblico ministero, cui competeva il controllo sul comportamento delle forze dell'ordine, il quale, pur invitato da alcuni difensori, ha ritenuto di non intervenire. "Possono testimoniare alcuni dei sottoscritti che, sgomberata bruscamente l'aula dai rappresentanti della stampa, dal pubblico e da una parte di avvocati, gli imputati, già ammanettati, solo perché protestavano verbalmente contro l'ingiustizia della loro situazione, venivano brutalmente percossi, taluni a sangue, taluni al punto da perdere i sensi; tale violenza è proseguita persino dopo che alcuni di loro erano caduti a terra. L'incivile comportamento proseguiva addirittura sulle scale del palazzo di giustizia dove un detenuto, senza motivo, veniva colpito da tergo alla nuca, riportando una ferita di evidente gravità". "L'episodio di oggi è la riprova della violenza permanente del nostro sistema sociale contro cui in questo momento i detenuti, non solo quelli di Pescara, hanno protestato e protestano e, nella sua emblematicità, rappresenta la loro miglior difesa".

Il comunicato è firmato da: **Nereo Battello**, del foro di Gorizia, **Sandro Canestrini**, del foro di Rovereto, **Edoardo Di Giovanni**, del foro di Roma, **Bianca Guidetti Serra**, del foro di Torino, **Marcello Gentili**, **Gaetano Pecorella**, **Francesco Piscopo**, **Giuliano Spazzali**, tutti del foro di Milano, **Mario Rapino**, del foro di Pescara, **Giovanni Sorbi**, del foro di Pisa, **Enzo Torsella**, del foro di Taranto, e **Rocco Ventre**, del foro di Roma. E' stato inoltre inviato un telegramma al ministro di Grazia e Giustizia, ai presidenti della Camera e del Senato.



[Articolo](#)



IL PROCESSO PER LA RIVOLTA IN CARCERE A PESCARA. ACCUSE FRA I DIFENSORI E IL P.M. DOPO I GRAVI INCIDENTI IN AULA

La Stampa 22 settembre 1973

Diciannove dei 50 imputati si sono presentati al dibattimento con bende e cerotti (i carabinieri feriti sono 14). Il presidente per evitare nuovi disordini ha proibito che ai detenuti fossero tolte le manette: per protesta, 27 hanno chiesto di rientrare in cella.

Non fosse stato per la presenza massiccia dei carabinieri, più che nell'aula di un tribunale sembrava di essere capitati, stamane, nell'anticamera di un ambulatorio. Al primo piano del palazzo di giustizia di Pescara c'era infatti una lunga fila di uomini, chi con la testa incrociata, chi con i polsi avvolti nelle bende, chi con un braccio appeso al collo. Sapete già perché questi uomini, cinquanta in tutto, si sono buscate queste ammaccature: ieri mattina, sul finire della prima udienza del processo che li vede imputati per aver partecipato alla rivolta del luglio scorso nel locale carcere di San Donato, sono venuti alle mani

con i carabinieri addetti alla loro scorta. Trentatré i contusi (le prognosi vanno da due a dieci giorni): quattordici sul fronte dei carabinieri, diciannove su quello dei detenuti.

Oggi, alla ripresa del processo, si sono temuti altri incidenti perché l'eventualità di un nuovo sussulto collerico non era davvero campata in aria. Invece, tutto è filato liscio o

“ *Prima o poi, siamo sicuri che il proletariato giungerà sicuramente a processare tutti i padroni, anche se essi sono duri a morire.* ”

quasi e il processo ha potuto muovere i primi passi. Ci sono state soltanto intemperanze verbali che hanno coinvolto gli avvocati della difesa, una lunga ed enfatica dichiarazione pubblicamente declamata da un detenuto a nome dei compagni di pena, la volontaria uscita dall'aula di 27 dei cinquanta detenuti in segno di protesta contro la decisione del presidente di non far loro togliere dai polsi i ferri di sicurezza. Altre notizie di contorno: una ventilata azione penale da parte del pubblico ministero nei confronti di due avvocati della difesa, rei, secondo un rapporto dei carabinieri, di aver ieri “ostacolato le forze dell'ordine mentre cercavano di applicare i ferri ai detenuti che con violenza stavano aggredendo i carabinieri”; una preannunciata azione penale da parte di un settore del collegio di difesa nei

confronti delle forze dell'ordine, accusate di aver ieri compiuto "una ingiustificata violenza contro cittadini imputati, percuotendoli, taluni a sangue, taluni al punto da far perdere loro i sensi".

Il pandemonio, ricordiamo, è scoppiato dopo che il presidente **Mario Viscione** aveva letto un'ordinanza con la quale il tribunale respingeva in blocco tutte le eccezioni preliminari sollevate dalla difesa, istanze di libertà provvisoria comprese. Dal plotone dei detenuti si sono levate grida di protesta ("fascisti, assassini, boia"), il pubblico ministero **Bruno Paolo Amicarelli** ha ordinato lo sgombero dell'aula "anche con la forza", qualcuno ha alzato le mani (chi per primo?) ed è successo quello che è successo. Ora, le parti si scambiano le accuse, vanno alla ricerca delle responsabilità, soffiando nel fuoco delle polemiche. La cosa più probabile è che nel clima particolarmente arroventato dell'udienza di ieri, entrambe le parti abbiano perduto la testa: le impennate nascono sempre dalle passioni del momento. E passiamo alla cronaca di oggi, capitolo per capitolo.

Il processo

In mancanza di aule capienti, il processo si svolge in un lungo corridoio del palazzo di giustizia. L'edificio è presidiato da non meno di duecento carabinieri e da un centinaio di agenti di polizia. I detenuti siedono su una doppia fila di panche, il presidente del tribunale dispone che non siano loro tolti i "ferri di coercizione" perché "sussiste il pericolo di fuga e di violenza". Le proteste. Lo staff della difesa è composto da dieci avvocati pescaresi e dal "Collegio nazionale di difesa", di cui fanno parte dodici avvocati dell'ultrasinistra che si richiama al Manifesto, a Lotta Continua, al Soccorso Rosso. Attacca per prima, a nome di questo gruppo, l'avvocato **Bianca Guidetti Serra**, di Torino, che spara con alzo zero contro il pubblico ministero per aver ieri ordinato l'impiego della forza nello sgombero dell'aula. "La scintilla degli incidenti - dice - è scoccata da quest'ordine: perché si è voluto agire con la violenza? Ora abbiamo chiesto la presenza al processo di un osservatore della Lega per i diritti dell'uomo".

Poi è la volta di altri avvocati del "collegio": protestano per la faccenda dei ferri in aula che, sostengono, mortificano la personalità umana dell'imputato. Chiede la parola uno degli imputati, **Francesco Bruni**: "Signor Presidente, i ferri ai polsi non li voglio, piuttosto me li faccia mettere ai piedi. Se non può, mi rimandi in carcere". Le repliche. Il pubblico ministero non getta acqua sul fuoco. "E' vero - dice - che ho dato l'ordine di sgomberare l'aula anche con la forza ed è altrettanto vero che ripeterò Quest'ordine ogni volta che sarà necessario. E' cosa vergognosa che in aula non si sappia tenere un comportamento civile". Insorgono i patroni del "collegio", volano parole grosse, il presidente è costretto a intervenire per riportare la calma.

La pubblica dichiarazione. Uno degli imputati, **Flavio Zoin**, chiede e ottiene il permesso di leggere una lunga prosa, sottoscritta da tutti i suoi compagni di pena, che fa tanto comizio. Qualche brano: "Sareb-

bero ben altre persone quelle che oggi dovrebbero essere sul banco degli imputati in questo processo e cioè tutti quelli che sfruttano e uccidono il popolo italiano nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri e nelle prigioni”. “Prima o poi, siamo sicuri che il proletariato giungerà sicuramente a processare tutti i padroni, anche se essi sono duri a morire”. E per finire: “Chiediamo l’abolizione della recidiva, della carcerazione preventiva, della chiamata di correo, dei reati di opinione. Chiediamo inoltre la riforma carceraria e dei codici, il diritto ai rapporti eterosessuali, amnistia e indulto per tutti. Alle nostre richieste vogliamo unire anche quelle delle altre carceri, come le “Nuove” di Torino”. L’incidente. L’ora si fa tarda, il processo non va avanti, gli avvocati pescaresi si spazientiscono. Uno di loro, **Vincenzo Mariani**, ex sindaco democristiano della città, sbotta: “I colleghi di Pescara non intendono associarsi a queste castronerie”.

Aperti cielo. Fra le toghe scoppia una bufera, tutti gridano, l’atmosfera si fa incandescente, ma non succede niente di grave. Ventisette detenuti si alzano in piedi e annunciano di aver deciso di tornare in carcere, come è loro diritto: non vogliono stare con i ferri ai polsi. Gli interrogatori. Dei ventitré detenuti che rimangono in aula, il presidente riesce a sentirne dieci. Gli altri saranno chiamati nella prossima udienza, lunedì. Nessuno ammette di aver partecipato alla rivolta, tutti si dicono innocenti. Ma allora, chi ha incendiato le celle, distrutto un intero “braccio” penale, danneggiato il materiale carcerario? Gli altri, hanno risposto nove dei dieci interrogati di oggi. Quali altri? Chiaro: quelli che hanno lasciato l’aula.



[Articolo](#)



RIVOLTA DI REBIBBIA: INCRIMINATO IL DIRETTORE GENERALE DELLE CARCERI?

La Stampa 23 settembre 1973

Sarà interrogato dal giudice istruttore - Potrebbe essere accusato di concorso in lesioni. Si profila l’eventualità che nell’inchiesta per gli incidenti avvenuti nel carcere di Rebibbia nell’estate dello scorso anno rimanga coinvolto, in un certo senso, anche il direttore generale degli istituti di pena del ministero della Giustizia. Il pubblico ministero, **Antonio Furino**, ha chiesto al giudice istruttore, **Renato Squillante**, che sia interrogato anche il dottor **Pietro Manca** come testimone, avvertendolo però che potrebbe essere incriminato per abuso di atti d’ufficio e concorso in lesioni.

Nel luglio dell’anno scorso, nel carcere di Rebibbia scoppiò una rivolta, e dal ministero arrivò l’ordine che la maggioranza dei detenuti

più violenti venisse immediatamente trasferita. Durante l'operazione di trasferimento scoppiarono gravissimi incidenti fra agenti di custodia e detenuti. Qualche giorno dopo numerosi reclusi presentarono denuncia e accusarono gli agenti di averli picchiati selvaggiamente; a



loro volta, gli agenti reagirono accusando i detenuti di essersi difesi con violenza all'ordine di trasferimento.

L'indagine è durata oltre un anno, ma è ancora lontano il momento della conclusione. Sinora sono stati interrogati, come indiziati di reato, l'ex direttore di Rebibbia **Giuseppe Castellano**, l'ex direttore di Regina Coeli **Filippo Vastola**, l'ispettore generale del ministero della Giustizia **Marcello Buonamano**.

Il magistrato ha profilato l'ipotesi secondo cui potrebbero essere incriminati per il reato di calunnia, perché avrebbero sostenuto che erano stati i detenuti ad aggredire gli agenti e non il contrario. Ora il pubblico ministero ha chiesto che sia interrogato, come testimone, il direttore generale degli istituti di prevenzione, **Pietro Manca**, che tra venticinque giorni lascia l'incarico per avere raggiunto i limiti d'età. Il giudice istruttore si è riservato di decidere.



[Articolo](#)



LA RIVOLTA A PARMA DELL'EX SOLISTA DEL MITRA: LUTRING LIBERA I DUE OSTAGGI MA RESTA BARRICATO IN CELLA

La Stampa 4 ottobre 1973

E' dietro un mucchio di brandine, in un corridoio: questa mattina forse si arrenderà. Ha protestato perché non vuole tornare in Francia. Spera di restare in Italia, dove ha la moglie. **Luciano Lutring**, barricato in un corridoio del carcere San Francesco di Parma, continua nella sua protesta. Nascosto dietro un mucchio di brandine accatastate contro un cancello, da lunedì il "solista del mitra" si rifiuta di rientrare in cella. Fino a stamane aveva con sé due ostaggi: due rapinatori in attesa di giudizio, che si sono trovati coinvolti in questa assurda vicenda che da drammatica si sta trasformando in grottesca. Oggi pomeriggio li ha liberati. Di **Lutring** è già stato scritto molto, forse troppo. Un delinquente come tanti altri, con un pizzico di fortuna in più e nessun rispetto per la vita altrui. Ogni volta che si è trovato nei guai, Lutring non ha esitato a farsi strada con le armi. In Francia, quando venne arrestato, nel settembre '65, sparò contro i gendarmi: uno, colpito alla schiena, è rimasto paralizzato. Condannato a vent'anni, nel carcere parigino de La Sante, il bandito ha scritto un libro autobiografico, cercando di dare nuovo smalto al proprio personaggio. "Nelle escursioni notturne, il mio amico divenne il mitra", afferma all'inizio di un capitolo, con tono compiaciuto, que-

“ *Il bandito dice che, se le sue richieste non saranno soddisfatte, toglierò un orecchio ad uno dei due ostaggi e all'altro bucherò la pancia.* ”

sto giovanotto, nato a Trieste, che, per darsi una impronta "mondana", continua a chiamare "Yvonne" la moglie, una entraineuse conosciuta in un locale di Rimini, il cui vero nome è **Elsa Candida**.

Questo è **Luciano Lutring**, il detenuto che da tre giorni tiene testa ai sorveglianti del carcere, che fino a

stamane teneva prigionieri due ostaggi, minacciando di seviziarli se le sue richieste non fossero state soddisfatte. Che cosa vuole questo bandito? Condannato in Francia per il ferimento dell'agente ed altri reati, dopo aver scontato nove anni dei venti inflittigli, nel giugno scorso è stato trasferito a Parma perché dev'essere processato per una rapina compiuta in una oreficeria di Salsomaggiore nel '64, per

la quale era stato condannato a dieci anni. Per un vizio di procedura il processo dev'essere rifatto per questo motivo **Luciano Lutrìng** è stato trasferito in Italia.

Appena arrivato, non ha fatto mistero della sua intenzione di non tornare più in Francia. Per la legge francese, i detenuti stranieri che



hanno già scontato metà della pena (nel caso di **Lutrìng** dieci anni) possono essere rimpatriati a patto che non mettano più piede in Francia. Perciò, appena giunto a Parma, ha fatto inoltrare una domanda di grazia al presidente **Pompidou** tramite un legale parigino, perché gli venga condonata la pena ancora restante. La domanda, finora, non ha ottenuto risposta, ed allora **Lutrìng** ha attuato la sua clamorosa protesta.

Lunedì, alle ore 13, tornando in cella dopo il pranzo, ha sorpreso gli agenti di custodia e si è barricato nel corridoio, ed ha accatastato contro il cancello delle brandine. Due detenuti - **Giovanni Bianchi**, di 19 anni, e **Sebastiano Consoli**, ventenne, che erano già rientrati nella cella, sono diventati suoi prigionieri. Ostaggi. "Non voglio più tornare in Francia. O mi viene concesso di restare in Italia subito, o questi due passeranno un brutto guaio". La minaccia diventa ancora

più terribile il giorno dopo, martedì. Al sostituto procuratore della Repubblica, dott. **Giorgio Cilento**, il bandito dice che, se le sue richieste non saranno soddisfatte, “toglierò un orecchio ad uno dei due ostaggi e all’altro bucherò la pancia”.

Anche l’intervento del suo difensore, avv. **Decio Bozzini**, che lo esorta ad arrendersi per non peggiorare la sua situazione, non ottiene alcun risultato. Cocciuto, **Lutring** continua a minacciare, forte di quei due ostaggi. Per dimostrare che non scherza, fa sapere di essere armato. Dice di avere un coltello; sembra invece si tratti di una spatola da pittore (il bandito, infatti, passa il suo tempo dipingendo quadri in stile impressionistico), comunque, si tratta sempre di un’arma in grado di uccidere. Per questo gli agenti non s’arrischiano di sorprendere il bandito.

Da due giorni il “solista del mitra” continua ad imporre la propria volontà. Stamane il colpo di scena. Alle 9,30 arriva da Milano la moglie del bandito. Con qualche pretesa di eleganza, il viso sfiorito, la figura un po’ appesantita, una parrucca alla Minnie, entra nel cortile del carcere. **Elsa Candida Pasini**, il viso atteggiato ad una forte emozione, si lascia docilmente fotografare. Con voce tremula, confida ai cronisti la sua apprensione per il gesto del marito, “una trovata che rischia di avere gravi conseguenze per il futuro”. Spera di poter parlare con Luciano, “io lo convincerò, ne sono sicura”, ma non ci riesce. Il permesso per il colloquio in via eccezionale le viene accordato seduta stante, ma bisogna che **Lutring** lasci la sua fortezza e scenda in parlatorio. Il bandito non accetta: teme una trappola, non vuole abbandonare la barricata.

Nel carcere entrano soltanto il sostituto procuratore **Cilento** e l’avv. **Bozzini**, per un ennesimo tentativo. Ed ottengono la liberazione degli ostaggi. Prima scavalcando le brandine rovesciate e sgusciando attraverso il cancello appena socchiuso, esce il **Consoli**: è il più robusto dei due, quello che forse impensieriva di più **Lutring**. Sta bene, è tranquillo, non sembra spaventato. Pochi minuti dopo viene fuori anche il **Bianchi**. Sono le 10,15: la notizia viene comunicata alla moglie del bandito. “Vittoria”, esclama la donna, sorridendo, e riparte veloce per Milano, accompagnata da un robusto e silenzioso cugino. Nel carcere, intanto, la vita prosegue col ritmo consueto: soltanto i servizi di guardia sono rafforzati (“Siamo in piedi da tre giorni, per colpa di quel fanatico”, brontola un agente), i detenuti sono tranquilli, ieri sera hanno guardato la televisione, nessuno sembra interessarsi di quello che accade nel “braccio di **Lutring**”. In serata arriva il sostituto procuratore generale della corte d’assise di Bologna, dott. **Bonfiglio**. Con il collega **Cilento** e l’avv. **Bozzini** va a parlamentare con il bandito. Gli mostra copia del telegramma inviato dal ministero di Grazia e Giustizia italiano a quello francese per ottenere che venga concesso a **Lutring** di restare in Italia. Il bandito sembra soddisfatto, ma rifiuta di uscire. Chiede ancora “una notte per riflettere”, promette formalmente di rimuovere la barricata domattina.

Il padre di Lutring “Luciano, arrenditi”

Ignazio Lutring, 72 anni, padre del “solista del mitra”, ex fantino ora gravemente malato di cuore, ha ricevuto i giornalisti nel suo modesto alloggio di via Novara, all'estrema periferia della città. L'ex fantino, dopo la partenza della nuora per Parma, è rimasto solo nell'alloggio freddo che una stufetta elettrica scalda a malapena. Attraverso i giornali **Ignazio Lutring** lancia un appello al figlio, che nonostante tutto spera di rivedere un giorno in libertà. “Luciano ti prego, arrenditi. Non fare pazzie, non darmi altri dolori. Tu hai ragione, lo so, stai soffrendo da anni, ma non voglio che la tua rivolta finisca in tragedia. Io sono solo, ho soltanto te al mondo. Preferisco un figlio in prigione che un figlio morto”.



[Articolo](#)



CON RAPIDITÀ IL SENATO HA APPROVATO I PROVVEDIMENTI A FAVORE DEL CORPI DI POLIZIA E DEL PERSONALE MILITARE

La Stampa 18 ottobre 1973

Con rapidità il Senato ha approvato i provvedimenti a favore dei corpi di polizia e del personale militare.

FORZE DI POLIZIA

E' stabilita, a partire dal 1° luglio 1973, una più elevata indennità di istituto con un onere annuo di 211 miliardi di lire. Queste le cifre. Carabinieri e appuntati: dalle attuali 23.000 lire mensili a 30.000 se celibi e 57.000 se coniugati. Brigadieri e vice: da 32.000 a 35.000 se celibi e 62.000 se coniugati. Ufficiali inferiori e marescialli: da 45.000 a 48.000 se celibi e 70.000 se coniugati. Ufficiali: da 63.000 a 77.000 lire se coniugati, indennità invariata per i celibi. Per i vicequestori aggiunti, commissari capi e commissari, l'indennità mensile passa dalle attuali 63.000 a 67.000 se coniugati. La cifra non muta per i celibi. Questo compenso riguarda i funzionari con parametro 257. I commissari con parametro 190, invece, passano dalle attuali 45.000 mensili a 67.000 lire se coniugati (45.000 se celibi). La legge ha inoltre stabilito l'aumento della fascia pensionabile dell'indennità da 15.000 a 30.000.

PERSONALE MILITARE

Gli assegni perequatori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e

della Guardia di Finanza, delle guardie di PS e degli agenti di custodia sono stati così definiti: Tenente colonnello: prima classe 1.555.000 annue; quarta 1.436.000; terza 1.345.000; seconda 1.263.000; prima 1.363.000. Maggiore e primo capitano: 1.040.000. Capitano 920.000.



Tenente 803.000. Sottotenente (servizio permanente effettivo o richiamato): 650.000. Aiutante: 999.250. Maresciallo maggiore: 834.450. Maresciallo capo: 834.450. Maresciallo ordinario: 834.450. Sergente maggiore brigadiere: 700.000. Vicebrigadiere: 622 mila 450. Sergente (con quattro anni di servizio): 554.750. Sergente volontario: 515 mila. Appuntato: 748.450. Carabiniere (servizio continuativo): 622.450. Carabiniere (con rafferma): 554.750. Carabiniere (con ferma): 518.000.

PENSIONE SUPERSTITI

Il Senato ha approvato anche la legge, in vigore dal prossimo anno, che assegna una migliore pensione alla vedova e agli orfani dei carabinieri, dei finanziari, degli agenti e dei funzionari di PS deceduti

in attività di servizio. Il nuovo trattamento, che comporta un onere di 2 miliardi e 700 milioni, è pari a tutti gli emolumenti pensionabili ed' all'intero importo dell'indennità di istituto, riscosso al momento della morte.



[Articolo](#)



AL CARCERE DELL'UCCIARDONE DI PALERMO GLI STUDENTI GETTANO CIBI AI 22 DETENUTI IN RIVOLTA

La Stampa 22 ottobre 1973

La polizia ha circondato la zona, ma i giovani riescono ad avvicinarsi. Le autorità sperano che, nonostante gli aiuti, i carcerati si arrendano per fame. Dai tetti si risponde: "Abbiamo acqua e zucchero a volontà". Sui tetti della terza sezione del carcere dell'Ucciardone prosegue per il settimo giorno consecutivo la protesta dei 22 giovani detenuti che, dal primo pomeriggio di lunedì, si rifiutano di tornare giù.

Da tre giorni i manifestanti non ricevono cibo, ma affermano di avere acqua e zucchero e di poter resistere ancora una settimana. Gruppi di giovani extraparlamentari continuano a sostare in via Francesco Crispi e in piazza Giacchery, a una trentina di metri in linea d'aria dal cornicione sul quale sono i reclusi, portando cartelli con scritte di solidarietà e scandendo slogan. Il traffico nella zona è molto difficile. Una ragazza, aderente a un gruppo extraparlamentare di sinistra è stata fermata, e subito dopo rilasciata, per aver lanciato verso il

cornicione alcune scatolette di carne e mele che però i reclusi non sono riusciti a prendere al volo. Il padre di un ragazzo di 16 anni anche aderente a una formazione extraparlamentare, ieri sera, in piazza Giacchery, si è rivolto a un funzionario di polizia in servizio per chiedergli di invitare suo figlio a tornare a casa. Il funzionario gli ha fatto presente di non poter intervenire e l'uomo, dopo aver

“*Ora che ci metteranno sul giornale - ha detto Antonietta Violante Gibotta, madre del giovane - chissà cosa diranno di noi in paese.*”

esortato ancora una volta e invano il figlio a rincasare con lui, se n'è andato dalla piazza dove ancora stamani sono alcune centinaia di studenti e operai.

Dal tetto i detenuti continuano a lanciare in strada pezzi di tegole che si infrangono sul selciato e le cui schegge sfiorano passanti e

automobili in transito. “E’ stata una cosa terribile vedere lassù mio fratello” ha detto ai cronisti **Giuseppina Gibotta** di 19 anni - sorella di **Ciro Gibotta** di 20, di Pomigliano d’Arco (Napoli), uno dei reclusi che partecipano alla protesta, venuta con la madre a seguire da vicino la manifestazione. “Ora che ci metteranno sul giornale - ha detto **Antonietta Violante Gibotta**, madre del giovane - chissà cosa diranno di noi in paese”.

Ciro Gibotta è in attesa di giudizio da un anno e mezzo, dopo essere stato arrestato per reati comuni. E’ stato trasferito all’Ucciardone nel gennaio scorso dopo le proteste avvenute nelle carceri di Poggiore-



ale. Agli striscioni esposti dai detenuti sul tetto del carcere - dove la scorsa notte sono stati di nuovo accesi piccoli falò di carta straccia - se ne sono aggiunti molti altri. Uno dice: “Ucciardone inferno dei vivi”. Al sostituto procuratore della Repubblica **Domenico Signorino**, che in questi giorni ha tentato senza successo di farli desistere, i giovani detenuti hanno ribadito le loro richieste: trasferimento immediato negli istituti di pena di provenienza per potere incontrare più spesso i parenti e rapido disbrigo dei procedimenti che li riguardano.

Fatti Storici del 1973

23 novembre

Il governo vara le misure per l’austerità tese a contenere i consumi di energia in seguito all’aumento del costo del greggio. Vengono introdotti nuovi limiti di velocità, è vietato l’uso di ogni mezzo a locomozione con motore nei giorni festivi. I teatri devono chiudere alle 23 così come le trasmissioni televisive. L’illuminazione è abbassata e i negozi devono chiudere alle 19 spegnendo insegne e vetrine.



[Articolo](#)



AVVISO DI REATO PER 62 AGENTI DI CUSTODIA CHE HANNO FATTO LO SCIOPERO DELLA FAME

La Stampa 25 ottobre 1973

Sono accusati di “manifestazione sediziosa”. Nell’agosto scorso avevano disertato la mensa delle Nuove per protesta contro gli stipendi esigui e gli orari massacranti. Ieri i primi interrogatori. Sessantadue agenti di custodia in servizio alle “Nuove” sono stati indiziati di “manifestazione sediziosa” dalla procura militare.

Dieci di essi sono stati interrogati ieri mattina alla presenza dell’avv. difensore **Armando De Marchi**. Il reato è previsto dall’art. 183 del codice penale militare di pace che afferma: “Il militare che pubblicamente compie manifestazioni sediziose o emette grida sediziose, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con la reclusione fino ad un anno”.

Il fatto accadde il 9 ed il 10 agosto scorso. Le guardie carcerarie disertarono la mensa e fecero lo “sciopero della fame”. Allora non si ebbe una conferma ufficiale della notizia che era filtrata fuori del carcere, ma le “comunicazioni giudiziarie” ne costituiscono la prova. Alla base dell’atteggiamento degli agenti di custodia c’era tutta una serie di motivi: dall’esiguità della paga (75 mila lire iniziali e 100 mila dopo alcuni anni di servizio) all’insufficienza dell’organico che costringe gli effettivi a turni di lavoro massacranti, alla rinuncia del giorno di libertà e delle ferie. A questo bisogna aggiungere che le

“*Infine, sempre secondo il difensore, non può essere qualificata “pubblica” una protesta che avviene tra le mura di un carcere.*”

guardie non sposate si vedono trattate 25 mila lire come indennità mensa. Così la loro paga viene ridotta di circa un terzo. D’altro lato gli straordinari sono remunerati con cifre irrisorie (80 lire all’ora) ed i giorni di riposo o di ferie perduti con una gratifica di 600-800 lire per giornata.

Ma costituisce manifestazione sediziosa non sedersi a mensa? L’avv. **De Marchi** che è stato scelto come difensore dai 62 indiziati lo nega per una serie di motivi tecnico-giuridici. Sostiene tra l’altro che le guardie carcerarie non hanno messo in pericolo l’ordine e la sicurezza pubblica tutelata dalla norma; inoltre sarebbe mancata una manifestazione collettiva perché gli agenti avrebbero agito individualmente e separatamente. Infine, sempre secondo il difensore, non può essere qualificata “pubblica” una protesta che avviene tra le mura di un carcere.

Questi ed altri motivi saranno sviluppati dal legale nel corso del dibattimento, ammesso che vi si arrivi. Per ora siamo alla fase iniziale del procedimento e gli agenti di custodia sono considerati "indiziati" di reato. Ieri, come abbiamo detto, dieci di essi sono stati sentiti dal procuratore militare gen. Scuderi, assistito dal cancelliere col. **Gozzo**. Sono: **Mario Auriemma** di Napoli, **Salvatore Ballone** di Sassari, **Antonio Cavallo** di Caserta, **Antonio Cardia** di Cagliari, **Settimio Calla** di Cosenza, **Carminio Catalano** di Benevento, **Tarquinio Girella** di Frosinone, **Paolo Crabolu** di Sassari, **Antonio Chessa** di Sassari e **Cosimo Coluccia** di Lecce tutti ventenni, usciti di recente dalla scuola di Cairo Montenotte.

Pare che abbiano respinto ogni addebito. Nel prossimi giorni saranno sentiti gli altri agenti. Tra di essi figura anche **Agostino Altieri** ora in prigione perché accusato di aver fornito un seghetto al detenuto **Vincenzo Cocclolo** che nella primavera scorsa aveva sequestrato una ragazza in una cantina.

E' probabile che altri 80 avvisi di procedimento siano inviati a guardie carcerarie di San Vittore che fecero anche loro lo sciopero della fame. Se ne occuperà la procura di Torino competente anche per la Lombardia dopo la soppressione del tribunale militare di Milano.



[Articolo](#)



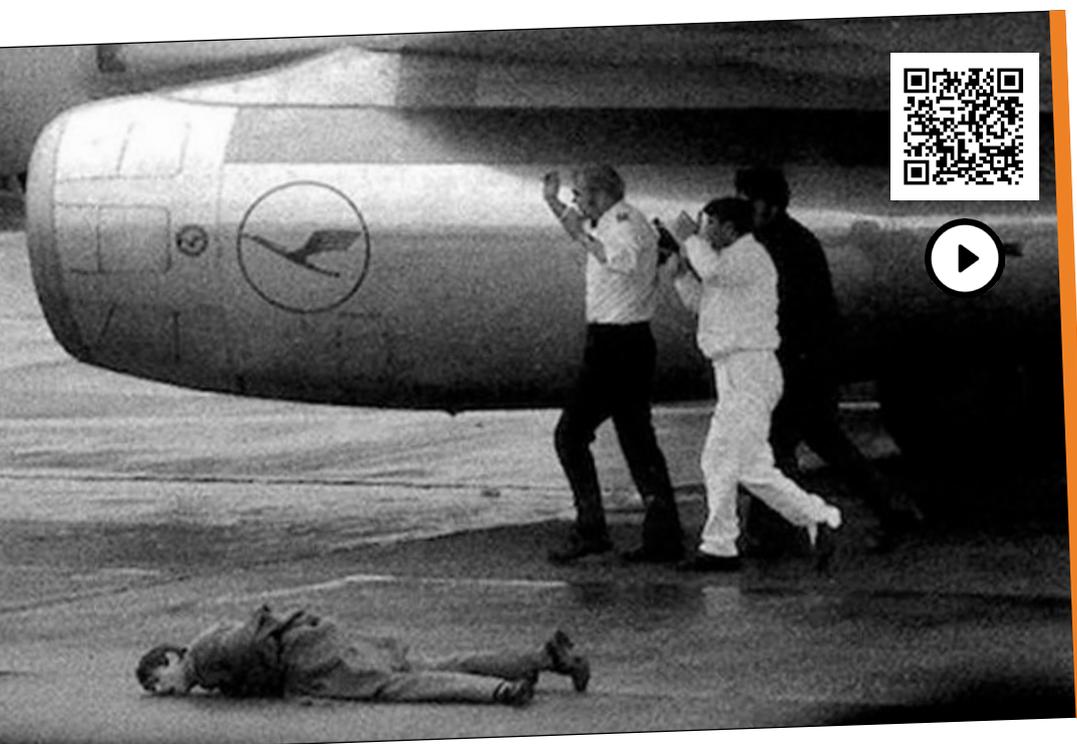
IN COMMISSIONE ALLA CAMERA, IL MINISTRO HA ILLUSTRATO LA RIFORMA DELLE CARCERI

La Stampa 8 novembre 1973

Tra le innovazioni: regime di semilibertà o liberazione anticipata; più precisi regolamenti del lavoro, dell'istruzione e dei rapporti col mondo esterno. La riforma dell'ordinamento penitenziario, il rapporto fra pena da espiare e i diritti dell'uomo secondo la Costituzione, e i principi riaffermati recentemente dal Consiglio d'Europa: questi sono gli argomenti che il ministro della Giustizia, **Zagari**, ha trattato oggi alla commissione Giustizia del Senato per illustrare il progetto di legge sull'ordinamento penitenziario.

"Le rivolte sempre più frequenti nelle carceri - ha detto - non costituiscono un parossistico e gratuito furore contestativo. Sono il risultato di una crisi che non riguarda solo le strutture dell'ordinamento penitenziario, ma che coinvolge più a monte l'intero nostro sistema penale e processuale e le cause socio-economiche del delitto". Parallelamente alla riforma del regolamento penitenziario, ha ricordato il

guardasigilli, “devono procedere le riforme del codice di procedura penale e del codice penale, per un rinnovamento sostanziale dell’istituzione ispirata a una diversa concezione della pena secondo i dettami della Costituzione e delle più moderne dottrine criminalistiche”. Tra le innovazioni all’ordinamento penitenziario, sono state messe in risalto: il regime di semilibertà, in determinati casi; l’affidamento in prova al servizio sociale; la liberazione anticipata per i detenuti che abbiano dimostrato di partecipare attivamente all’opera di rieducazione; la valorizzazione di tutti gli strumenti capaci di promuovere il recupero sociale del condannato. A questo fine acquisteranno rilevanza l’organizzazione dell’istruzione all’interno delle carceri (corsi elementari, medi, di secondo grado, agevolazioni degli studi universitari) e del lavoro (un congruo compenso fissato, da un’apposita commissione, in misura non inferiore ai due terzi delle tariffe sindacali), la regolamentazione dei rapporti col mondo esterno (licenze, visite ai familiari, colloqui, “nel cui ambito può forse trovare soluzione



anche l’angoscioso problema della vita sessuale dei detenuti”), il ripristino di quei diritti non strettamente connessi con la pena stessa (fare testamento, rilasciare procure, votare quando tale diritto non è stato precluso).

Il ministro **Zagari** ha ricordato i provvedimenti relativi all’edilizia penitenziaria, agli agenti di custodia, agli educatori e assistenti sociali, che insieme concorrono a “contemperare gli interessi della difesa sociale e della libertà dell’individuo nel quadro di una riforma che vuole essere “efficace strumento per il rinnovamento democratico della giustizia penale”.

Fatti Storici del 1973

[Video Youtube](#)



17 dicembre

Un gruppo di terroristi palestinesi attacca un aereo della Pan Am all’Aeroporto di Fiumicino provocando 32 vittime. Quindi i terroristi uccidono un giovane finanziere di 20 anni, Antonio Zara, catturano 14 ostaggi per poi fuggire su un altro aereo della Lufthansa con destinazione Atene dove uccidono, un ostaggio, Domenico Ippoliti, un addetto al trasporto bagagli della società Asa. Poi volano in Kuwait dopo che Libano, Cipro e Siria, rifiutano di accoglierli e liberano gli ostaggi.



[Articolo](#)



LA POLIZZA PER GLI AGENTI DOPO LA TRAGEDIA DI FIUMICINO

La Stampa 20 dicembre 1973

La tragedia di Fiumicino ha sollevato in modo drammatico il problema dell'assistenza previdenziale di carabinieri, agenti di polizia e finanzieri. Negli ultimi anni, sono stati molti nelle forze dell'ordine i morti o i feriti in attentati o episodi di banditismo. Il 18 ottobre scorso la stampa nazionale ha dato ampio rilievo alla carente previdenza riservata a questa categoria di lavoratori.

Un provvedimento approvato dal Senato stabilisce che la pensione privilegiata ordinaria, spettante alla vedova e agli orfani di tutti i militari dell'arma dei carabinieri, del corpo delle guardie di finanza, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia, del corpo forestale dello Stato, nonché dei funzionari di pubblica sicurezza deceduti in attività di servizio, viene corrisposta

Fatti Storici del 1973



STORIA
PENITENZIARIA
Fatti di cronaca

www.penitenziaria.it170

“in misura pari al trattamento complessivo di attività, composto da tutti gli emolumenti pensionabili e dall’intero importo dell’indennità di istituto, che era percepito dal congiunto al momento del decesso, con esclusione delle quote di aggiunta di famiglia e della indennità integrativa speciale che sono corrisposte nelle misure stabilite per i funzionari”.

La legge stabilisce anche che la misura della speciale elargizione a favore delle famiglie degli appartenenti alle forze di polizia, vittime del dovere, è elevata a dieci milioni di lire. L’entrata in vigore di questa legge dovrà avere effetto dal primo gennaio 1974. Dunque, per pochi giorni le nuove disposizioni di legge a favore della vittima di Fiumicino non sono applicabili ai superstiti.

Nel campo delle assicurazioni private, le forme previdenziali (polizze infortuni) riservate ai tutori dell’ordine contemplano, facoltativamente, il caso di morte e di invalidità permanente. Le tariffe oscillano dalle 2300 alle 3000 lire per ogni milione garantito in caso di morte e dalle 2700 alle 3200 lire per ogni milione assicurato per l’invalidità permanente. Da un’indagine campione, risulterebbe che un discreto numero di agenti, carabinieri, ecc., hanno provveduto, o cumulativamente o direttamente, ad assicurarsi per questo genere di incidenti, ed in particolare quelli con famiglia a carico.

1974...

STORIA PENITENZIARIA

Crediti

Editrice La Stampa S.p.A.

Archivio Storico La Stampa
www.archiviolaStampa.it

Rai - Radiotelevisione Italiana Spa
www.rai.it

Archivio Storico Istituto Luce
www.archivioluce.com

Tutti i marchi commerciali e i loghi appartengono ai rispettivi proprietari

Tutte le informazioni ed i contenuti (testi, grafica ed immagini) riportate sono, al meglio della nostra conoscenza, di pubblico dominio; se, involontariamente, è stato pubblicato materiale soggetto a copyright o in violazione alla legge si prega di comunicarlo e provvederemo immediatamente a rimuoverlo.

Per informazioni, proposte o eventuali correzioni da segnalare, si prega di scrivere all'indirizzo email: info@penitenziaria.it

STORIA PENITENZIARIA

Iscriviti alla **Newsletter**
per rimanere **aggiornato**



Iscriviti

Fotografa il QR



Accedi al sito web

OPPURE



www.penitenziaria.it